ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI N. 1 - 2019 2019/1

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XIX - N. 1 (GENNAIO - MARZO 2019)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160
03043 CASSINO
Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

STUDI CASSINATI
Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XIX, n. 1, Gennaio - Marzo 2019

www.cdsconlus.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a
€ 35.00
e può essere versata con bonifico, codice Iban:
IT 09 R 07601 14800 000075845248
oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)
C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - studi.cassinati@libero.it
Stampa: Tipografia Arte Stampa - 03038 ROCCASECCA (Fr)
Tel. 0776.566655 - e-mail: tipografia@artestampa.org

In 1ª di copertina: Cassino, rarissima foto della zona di via Vagni al Colosseo nel 1944, con le case Mangiante e Fardelli.
In 4ª di copertina: Pietre della memoria a Cassino (a sinstra); il dentista indiano Shanti B. Seth e la moglie Hanny G. Caro (a destra).

IN QUESTO NUMERO

Pag.	3	M. Dell'Omo, *Un memoriale inedito scritto nel 1945 dal futuro abate Martino Matronola sulle vicende di Montecassino prima e dopo il bombardamento (1943-1944)*.
"	22	A. Mangiante, *1944: Tre storie incrociate*.
"	31	M. Del Foco, *La mia ... la nostra guerra*.
"	41	G. de Angelis-Curtis, *Il dentista indiano Shanti Behari Seth mutilato di guerra a Cassino*.
"	53	E. Pistilli, *Le commemorazioni dell'ineluttabilità*.
"	54	G. de Angelis-Curtis, *Il ricordo tangibile della guerra*.
"	56	D. Ogliari, Succisa Virescit. *Memoria Pace Speranza*.
"	59	E. Pistilli, *I presidenti della Repubblica a Cassino*.
"	65	*S. Vittore del Lazio. Sentito e partecipato il ricordo della liberazione del paese e della Radicosa*.
"	67	A. Letta, *Premio letterario «Le storie nella Storia» - III edizione*.
"	70	G. de Angelis-Curtis, *Cassino città sacrificata*.
"	74	A. Letta, *Cassino 30 gennaio 2019 - Giorno della Memoria. Dedicato alla memoria di due ebrei nati a Cassino deportati con le loro famiglie ad Auschwitz e non più tornati*.
"	77	G. de Angelis-Curtis, *Cassino, il Lazio meridionale e gli ebrei*.
"	81	*Assemblea del Cdsc-Onlus. Presentazione del libro di Maurizio Zambardi sul brigante Domenico Fuoco*.
"	83	E. Pistilli, *Tommaso Piano_2*.
"	87	*Sull'epigrafe CIL 5163 di Casalucense*.
"	88	*Il gran lavoro di ricerca di Guido Vettese. La signora canadese Alba Colacicco alla ricerca delle sue origini cassinati*.
"	90	*In ricordo di Manlio Del Foco*.
"	91	ELENCO SOCI CDSC 2019
"	94	EDIZIONI CDSC

AVVISI

- **Da questo numero «Studi Cassinati» ha deciso di avvalersi della professionalità, coniugata a passione e dedizione, della Tipografia Arte Stampa di Roccasecca da decenni impegnata con crescente successo nel mondo dell'editoria. Si inizia così un nuovo percorso editoriale con la speranza che possa essere proficuo per tutti.**

- **Altra novità è rappresentata dal numero di pagine: per offrire più spazio alle rievocazioni e manifestazioni legate al 75° anniversario dalle distruzioni patite dal territorio a causa della furia bellica questo numero si compone eccezionalmente di 96 pagine anziché delle canoniche 80.**

Speciale 75°

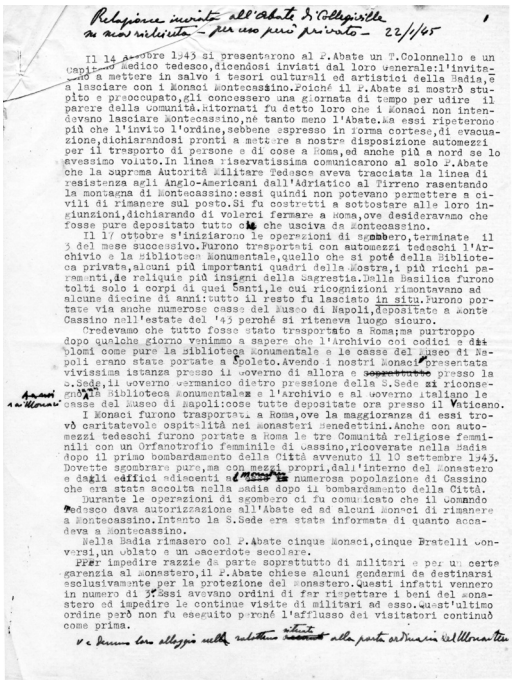
Un memoriale inedito scritto nel 1945 dal futuro abate Martino Matronola sulle vicende di Montecassino prima e dopo il bombardamento (1943-1944)

di

Mariano Dell'Omo

Si ringrazia vivamente d. Mariano Dell'Omo (OSB), archivista autorevole del prestigioso Archivio di Montecassino, per aver voluto scegliere «Studi Cassinati» per pubblicare l'inedita e interessante «Relazione» redatta da d. Martino Matronola nel 1945, per di più facendola precedere da una dettagliata nota introduttiva e trattandola in modo meticolosamente filologico.

Sul «New York Times» di mercoledì 16 febbraio 1944 in testa ad una grande foto del monastero di Montecassino visto dall'alto (Associated Press Wirephoto) si legge il titolo: *The Abbey of Mount Cassino wich was bombed to dislodge fortified Nazis*, e nel sottotitolo un'affermazione altrettanto e ancor più erronea: *The monastery which housed the Benedictines before it was occupied by the Germans*. L'abbazia, com'è ormai universalmente noto, non divenne mai una fortezza di difesa nello scontro tra la Wehrmacht e gli eserciti alleati, né fu mai occupata dagli stessi militari tedeschi che sempre ne rispettarono l'inviolabilità fino al 15 febbraio giorno del bombardamento. A confermare ancor più questa verità storica ormai acclarata, non foss'altro per le dichiarazioni ufficiali rilasciate dopo il bombardamento dall'abate Gregorio Dia-



Relazione inviata all'Abate D. Gallgiville
da non pubblicata - per uso più privato - 22/1/45

Il 14 ottobre 1943 si presentarono al P.Abate un T.Colonnello e un Capitano Medico tedesco,dicendosi inviati dal loro generale:l'invitano a mettere in salvo i tesori culturali ed artistici della Badia,e a lasciare con i Monaci Montecassino.Poiché il P.Abate si mostrò stupito e preoccupato,gli concessero una giornata di tempo per udire il parere della Comunità.Ritornati fu detto loro che i Monaci non intendevano lasciare Montecassino,né tanto meno l'Abate.Ma essi ripeterono più che l'invito l'ordine,sebbene espresso in forma cortese,di evacuazione,dichiarandosi pronti a mettere a nostre disposizione automezzi per il trasporto di persone e di cose a Roma,ed anche più a nord se lo avessimo voluto.In linea riservatissima comunicarono al solo P.Abate che la suprema Autorità Militare Tedesca aveva tracciata la linea di resistenza agli Anglo-Americani dall'Adriatico al Tirreno rasentando la montagna di Montecassino:essi quindi non potevano permettere a civili di rimanere sul posto.Si fu costretti a sottostare alle loro ingiunzioni,dichiarando di volerci fermare a Roma,ove desideravamo che fosse pure depositato tutto ciò che usciva da Montecassino.

Il 17 ottobre s'iniziarono le operazioni di sgombero,terminate il 3 del mese successivo.Furono trasportati con automezzi tedeschi l'Archivio e la Biblioteca Monumentale,quello che si poté della Biblioteca privata,alcuni più importanti quadri della Nostra,i più ricchi paramenti,le reliquie più insigni della Sagrestia.Dalla Basilica furono tolti solo i corpi di quei Santi,le cui ricognizioni risuontavano ad alcune diecine di anni:tutto il resto fu lasciato in situ.Furono portate via anche numerose casse del Museo di Napoli,depositate a Monte Cassino nell'estate del '43 perché si riteneva luogo sicuro.

Credevamo che tutto fosse stato trasportato a Roma;ma purtroppo dopo qualche giorno venimmo a sapere che l'Archivio coi codici e diplomi come pure la Biblioteca Monumentale e le casse del Museo di Napoli erano state portate a Spoleto.Avendo i nostri Monaci presentata vivissima istanza presso il Governo di allora e ~~separatamente~~ presso la S.Sede,il Governo germanico distro pressione della S.Sede si riconsegnò la Biblioteca Monumentale e l'Archivio e al Governo Italiano le casse del Museo di Napoli:cose tutte depositate ora presso il Vaticano.

I Monaci furono trasportati a Roma,ove la maggioranza di essi trovò caritatevole ospitalità nei Monasteri Benedettini.Anche con automezzi tedeschi furono portate a Roma le tre Comunità religiose femminili con un Orfanotrofio femminile di Cassino,ricoverate nella Badia dopo il primo bombardamento della Città avvenuto il 10 settembre 1943. Dovette sgombrare pure,ma con mezzi propri,dall'interno del Monastero e dagli edifici adiacenti ~~ad~~ ~~Roma~~ ~~la~~ numerosa popolazione di Cassino che era stata accolta nella Badia dopo il bombardamento della Città.

Durante le operazioni di sgombero ci fu comunicato che il Comando Tedesco dava autorizzazione all'Abate ed ad alcuni Monaci di rimanere a Montecassino.Intanto la S.Sede era stata informata di quanto accadeva a Montecassino.

Nella Badia rimasero col P.Abate cinque Monaci,cinque Fratelli conversi,un oblato e un sacerdote secolare.

Per impedire razzie da parte soprattutto di militari e per un certa garenzia al Monastero,il P.Abate chiese alcuni gendarmi da destinarsi esclusivamente per la protezione del Monastero.Questi infatti vennero in numero di 37.Essi avevano ordini di far rispettare i beni del monastero ed impedire le continue visite di militari ad esso.Nell'ultimo ordine però non fu eseguito perché l'afflusso dei visitatori continuò come prima.

Fig. 1.

mare, giunge ora la pubblicazione di questo memoriale di don Martino Matronola, futuro abate di Montecassino, che sono ben lieto di rendere noto in questo 75° anniversario della distruzione di Montecassino e Cassino. Ritrovata tra le carte dell'Archivio cassinese, questa «Relazione» in 8 cartelle dattiloscritte datata 22 febbraio 1945 (Fig. 1) – cui sono allegate altre 2 (23 febbraio 1945) con ulteriori particolari riguardanti in special modo la sicurezza dei beni di valore religioso e artistico rimasti tra le macerie di Montecassino – , fu redatta da don Martino e poi inviata, su sua richiesta come sembra, ad Alcuin Deutsch (1877-1951)[1], dal 29 dicembre 1921 abate di Collegeville (Saint John's Abbey)[2] nel Minnesota (USA), una delle più importanti abbazie nordamericane.

Quella che ora vede la luce non è una relazione qualunque: ne è autore uno dei principali protagonisti degli eventi che vi sono narrati con uno stile asciutto, sintetico, ma non privo di fremiti di commozione da parte di chi fu coinvolto in prima persona nel dramma che descrive a partire dal 14 ottobre 1943 fino al 23 giugno 1944. Nei fatti riportati l'autore si rifà con evidenza al contenuto del *Diario di guerra* tenuto da don Eusebio Grossetti fino al 29 gennaio 1943, e poi a causa della malattia di quest'ultimo, continuato direttamente dallo stesso Matronola[3]. Eppure del tutto originale è la lucidità di pensiero che guida l'esposizione, l'essenzialità dello stile, la continuità della narrazione che non si perde in particolari ma va dritta al cuore del drammatico succedersi di ore e poi di giorni che conducono inesorabilmente e irreparabilmente verso l'ora X del 15 febbraio, destinata a segnare una svolta nella storia di Montecassino e della stessa II guerra mondiale combattuta sul territorio italiano. Quel che emerge in particolare dal racconto estremamente accorto, prudente ed equilibrato di don Martino, e che a mio avviso può essere preso come chiave di lettura dell'intera relazione, è la meticolosa, puntuale, reiterata quanto serena testimonianza circa il fatto che l'abate Diamare e i monaci fecero di tutto per tenere lontana qualsiasi unità militare non solo dall'interno dell'abbazia ma anche dai suoi paraggi, in modo da evitare ambiguità e quindi pretesti per attaccare l'abbazia stessa, come invece purtroppo cominciò gradualmente e via via implacabilmente ad accadere fino alla distruzione finale. Resta incontrovertibile il fatto che l'abbazia mai prima del bombardamento fu sede di postazioni militari germaniche; basti qui ricordare quello che scrive lo

---

[1] Già studente nel Collegio benedettino di S. Anselmo sull'Aventino a Roma aveva conseguito nel 1903 il dottorato in Filosofia insieme ad Ildefonso Schuster futuro abate di S. Paolo fuori le Mura e poi cardinale arcivescovo di Milano: cf. P. Engelbert, *Sant'Anselmo in Rom Kolleg und Hochscule von den Anfängen (1888) bis zur Gegenwart*, Sankt Ottilien 2012², p. 77 nota 56.

[2] Cf. C. J. Barry, *Worship and Work: Saint John's Abbey and University, 1856-1956,* Collegeville Minn. 1956; V. M. Young, *Saint John's Abbey Church: Marcel Breuer and the Creation of a Modern Sacred Space*, Minneapolis 2014.

[3] Cf. *Il bombardamento di Montecassino. Diario di guerra di E. Grossetti - M. Matronola, con altre testimonianze e documenti*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1997² (Miscellanea Cassinese, 41), pp. 19-105.

storico inglese Matthew Parker: «I tedeschi rispettarono alla lettera la promessa di non collocare truppe all'interno dell'edificio», e non a caso fonte di tale affermazione è «il diario del segretario dell'abate, Martino Matronola»[4]. Eppure quando don Martino raccogliendo le notizie registrate in modo frammentario nel *Diario*, redige la «Relazione» per l'abate Alcuin, di carattere privato ma estremamente precisa e direi quasi notarile, trattava un argomento bruciante, sul quale le idee, i pareri, le convinzioni erano diversi se non divergenti. Un punto fermo l'aveva posto lo stesso abate Diamare la sera del 15 febbraio dichiarando e scrivendo di proprio pugno, come gli era stato chiesto da rappresentanti dell'esercito tedesco: «Attesto per la verità che nel recinto di questo Sacro Monastero di Montecassino non vi sono stati mai soldati tedeschi, vi furono soltanto per un certo tempo tre gendarmi al solo scopo di far rispettare la zona neutrale che si era stabilita intorno al Monastero; ma questi da circa venti giorni furono ritirati. Montecassino 15 febbraio 1944». Don Martino però si preoccupa nella «Relazione» di specificare alcuni movimenti e scelte strategiche dei militari tedeschi che sebbene fuori del recinto claustrale, si svolgevano nondimeno nelle vicinanze del monastero, e quindi andavano precisati a scanso di equivoci, quegli stessi che hanno poi trovato già allora e ancora in seguito amplificazione, esagerazione se non falsificazione. È utile sottolineare almeno questi rilievi che si leggono nella «Relazione»:

A) «Ai primi di dicembre ebbero inizio lavori militari nella parte superiore della montagna, ma sempre ad una certa distanza dalla Badia stessa: venivano ampliate grotte, si preparavano osservatorii e piazzole per mortai, furono depositate munizioni di grosso calibro per mortai in due grotte site al km. 8 della strada carrozzabile e a qualche diecina di m. in linea d'aria dal recinto dell'orto. Cominciarono allora le nostre preoccupazioni per la sicurezza del Monastero e facemmo le nostre rimostranze ai gendarmi ed ad ufficiali superiori venuti a visitare la Badia».

B) «Il 7 gennaio (...) in linea privata sapemmo dai due gendarmi che il Monastero con il recinto dell'orto, compresi gli edifici di S. Agata (a oltre 200 m. dal monastero) e di S. Giuseppe (a 70-90 m.), era zona interdetta ai militari. Essa di fatti non fu mai violata fino a che noi rimanemmo nella Badia. Da quel giorno rimanemmo perfettamente reclusi nel monastero sotto la severa vigilanza di due soli gendarmi. Essi erano alla porta del Monastero e vigilavano la zona interdetta. Non era loro permesso aggirarsi nell'interno della Casa. A nostra volta noi vigilavamo loro».

C) «Da che il fronte si spostò a Cassino le granate anglo-americane cominciarono a cadere sul Monastero con un'intensità sempre crescente. (...) La situazione sulla cima della montagna, per quello che potevamo osservare prudente-

[4] M. Parker, *Montecassino 15 gennaio-18 maggio 1944. Storia e uomini di una grande battaglia*, Milano 2009 (Il Saggiatore Tascabili, 105), p. 195.

mente noi, era la seguente: nella valletta, al di qua del cavalletto della funivia, ad una distanza superiore ai 200 m. dal recinto dell'orto (lato sud-est) funzionava, non però prima del 3 febbraio, una batteria tedesca di mortai (le munizioni dalle grotte di cui sopra furono portate presso i pezzi il 3 febbraio); sul cucuzzolo di M. Venere (cavalletto della funivia), la quota 435 divenuta poi tanto famosa, a 300 m. dal recinto dell'orto, vi era un osservatorio militare; a lato sud del monastero, alcune diecine di m. al di sotto del recinto dell'orto, vi erano in una grotta dei soldati di artiglieria, forse per solo alloggiamento: questi però andarono via alla fine di gennaio e non furono rimpiazzati da altri; a lato est (su Cassino) alcuni m. al di sotto del recinto dell'orto, in due grotte vi erano dei Tedeschi, ma non sappiamo se furono rimpiazzati da altri dopo i fatti avvenuti il 5 febbraio, di cui in seguito; a lato nord, lungo il tratto della strada carrozzabile all'8° km. nelle grotte dovevano essere dei Tedeschi; alla località Fortino, a un 300 m. dal monastero, lato nord-est, funzionava un osservatorio, occupato poi da truppa combattente tedesca; un altro osservatorio era molto più lontano, ma esso fu abbandonato già alla fine di gennaio; a S. Onofrio, a un 500-600 m. dal Monastero, pure dei soldati».

È interessante quello che scrive don Martino nell'imminenza del bombardamento finale: «Il 10 febbraio all'Ufficiale medico venuto a visitare nostri malati furono manifestate le nostre apprensioni. Egli rispose che gli Anglo-Americani dovevano vedere dai loro osservatorii che veniva colpito il Monastero e che da questo non partiva nessun colpo».

Da Montecassino dunque non partivano colpi, ma evidentemente una diversa logica e strategia di guerra veniva elaborata tra le file degli Alleati a fronte della resistenza tedesca e specialmente del fatto che, come scrive don Martino nella «Relazione», «la suprema Autorità Militare Tedesca aveva tracciata la linea di resistenza agli Anglo-Americani dall'Adriatico al Tirreno rasentando la montagna di Montecassino»: tutto lasciava credere che i tedeschi su questo non avrebbero ceduto, e nel frattempo, nota il Matronola riferendosi al 19 di gennaio 1944: «rimanemmo abbandonati alla nostra sorte, completamente isolati, con i cancelli e i portoni chiusi a chiave».

Quello che scrive don Martino nella sua «Relazione» ad un anno esatto dal bombardamento è tanto più importante se si consideri quel che il delegato apostolico a Washington mons. Amleto Cicognani, futuro Segretario di Stato di Giovanni XXIII, scriveva al cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato, la sera del 14 febbraio 1944: «Stampa americana mette innanzi necessità bombardare Abbazia Montecassino perché è diventata (così si dice) non solo osservatorio, ma anche fortezza del nemico»[5].

---

[5] *Le Saint Siège et les victimes de la guerre, janvier 1944-juillet 1945*, a cura di P. Blet - R. A. Graham - A. Martini - †B. Schneider, Città del Vaticano 1980 (*Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, 10), p. 131, doc. n. 56.

Finalmente, consumatasi la tragedia del 15 febbraio, anche i vertici della S. Sede possono ottenere informazioni su quello che era accaduto, direttamente dalla voce dell'abate Diamare e di don Martino, ormai in salvo a Roma. In una nota del 20 febbraio 1944 scrive mons. Domenico Tardini segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari: «Alle ore 10 ho parlato con S.E. Mons. Diamare e col monaco suo segretario <don Martino Matronola>, che gli è stato sempre vicino durante le ultime vicende. Ho lasciato che i due, un po' alternandosi, un po' completandosi l'un l'altro nella loro esposizione, raccontassero tutti i dettagli della dolorosa fine di Montecassino. La narrazione è durata più di un'ora. (...) Intanto scrivo io stesso le conclusioni generali e i punti più importanti che ho raccolto da S. E. l'Abate. (...) Nell'interno dell'Abazia non vi furono mai né soldati tedeschi, né nidi di mitragliatrici, né cannoni, né posti di osservazione. L'Abate ripetutamente assicura quanto sopra. Egli – che con qualche monaco rimase lassù fino alla fine – non avrebbe mai permesso che i tedeschi entrassero nel monastero per mettervi obiettivi militari»[6].

Eppure ancora il 3 aprile 1944 Harold H. Tittmann incaricato d'affari degli Stati Uniti presso la S. Sede portava a conoscenza della Segreteria di Stato vaticana «il testo di una dichiarazione del Comando alleato del settore di Montecassino circa la distruzione di quella celebre Abbazia. Secondo l'anzidetta comunicazione, il Comando alleato avrebbe avuto l'indiscutibile prova che l'Abbazia formava parte del sistema di difesa germanico»[7]. Ebbene la risposta della S. Sede non poteva che essere a conferma di quanto ripetutamente aveva dichiarato l'abate Diamare: che cioè «entro il recinto dell'Abbazia non si trovava alcun militare tedesco, né combattente, né osservatore, e non vi erano apprestamenti bellici»[8].

Infine prima di dare spazio all'intera «Relazione» scritta da don Martino, occorre sottolineare un ultimo aspetto che il Matronola non manca di rievocare con chiarezza seppure con una certa punta di amarezza, circa il comportamento dei militari sia alleati (neozelandesi) che tedeschi nel "saccheggio" di oggetti preziosi rinvenuti tra le macerie, un fatto grave che trova puntuale riscontro nella relazione sull'argomento inviata il 15 luglio 1944 al già sopra menzionato mons. Tardini dall'abate di Cava Ildefonso Rea, che di lì a poco sarebbe divenuto abate di Montecassino[9]. Anche di questo documento don Martino dovette disporre a tal punto che se ne serve qua e là alla lettera, come quando ne cita parola per parola le conclusioni: «Ebbe così fine il grave saccheggio, tanto più spiacevole perché completava la distruzione di quello che si era salvato dalla terribile rovina della guerra».

Nel venticinquesimo anniversario della scomparsa dell'abate e vescovo Martino Matronola (1903-1994) queste parole fatte sue, e tanto più preziose in quanto attinte dalla

---

[6] *Ibid.*, pp. 146-147, doc. n. 73.
[7] *Ibid.*, p. 211, doc. n. 140.
[8] *Ibid.*, p. 212.
[9] Il testo si legge in *Diario di guerra* (cf. *supra* nota 3), pp. 195-197.

penna del suo predecessore, valgano a testimoniare ancora una volta quanto il Montecassino di oggi debba riconoscenza al fedele e coraggioso segretario dell'abate Diamare.

I

Montecassino, Archivio dell'Abbazia

[f. 1a] Relazione inviata all'Abate di Collegeville[(a)] su sua richiesta – per uso privato – 22/1/45[(b)].

Il 14 ottobre 1943 si presentarono al P. Abate un Tenente Colonnello[10] e un Capitano Medico tedesco[11], dicendosi inviati dal loro Generale: l'invitarono a mettere in salvo i tesori culturali ed artistici della Badia, e a lasciare con i Monaci Montecassino. Poiché il P. Abate si mostrò stupito e preoccupato, gli concessero una giornata di tempo per udire il parere della Comunità. Ritornati fu detto loro che i Monaci non intendevano lasciare Montecassino, né tanto meno l'Abate. Ma essi ripeterono più che l'invito l'ordine, sebbene espresso in forma cortese, di evacuazione, dichiarandosi pronti a mettere a nostra disposizione automezzi per il trasporto di persone e di cose a Roma, ed anche più a nord se lo avessimo voluto. In linea riservatissima comunicarono al solo P. Abate che la suprema Autorità Militare Tedesca aveva tracciata la linea di resistenza agli Anglo-Americani dall'Adriatico al Tirreno rasentando la montagna di Montecassino: essi quindi non potevano permettere a civili di rimanere sul posto. Si fu costretti a sottostare alle loro ingiunzioni, dichiarando di volerci fermare a Roma, ove desideravamo che fosse pure depositato tutto ciò[(c)] che[(d)] usciva da Montecassino.

Il 17 ottobre s'iniziarono le operazioni di sgombero, terminate il 3 del mese successivo (Fig. 2). Furono trasportati con automezzi tedeschi l'Archivio e la Biblioteca Monumentale, quello che si potè della Biblioteca privata, alcuni più importanti quadri della Mostra, i più ricchi paramenti, le reliquie più insigni della Sagrestia. Dalla Basilica furono tolti solo i corpi di quei Santi, le cui ricognizioni rimontavano ad alcune diecine di anni: tutto il resto fu lasciato in situ. Furono portate via anche numerose casse del Museo di Napoli, depositate a Montecassino nell'estate del '43 perché si riteneva luogo sicuro.

Fig. 2.

[10] Julius Schlegel.

[11] Maximilian Johannes Becker.

Credevamo che tutto fosse stato trasportato a Roma; ma purtroppo dopo qualche giorno venimmo a sapere che l'Archivio coi codici e diplomi[(e)] come pure la Biblioteca Monumentale e le casse del Museo di Napoli erano state portate a Spoleto. Avendo i nostri Monaci presentata vivissima istanza presso il Governo di allora e[(f)] presso la S. Sede, il Governo Germanico dietro pressione della S. Sede[(g)] riconsegnò ai Monaci[(h)] la Biblioteca Monumentale e l'Archivio e al Governo Italiano le casse del Museo di Napoli: cose tutte depositate ora presso il Vaticano[12].

I Monaci furono trasportati a Roma, ove la maggioranza di essi trovò caritatevole ospitalità nei monasteri Benedettini. Anche con automezzi tedeschi furono portate a Roma le tre Comunità religiose femminili con un Orfanotrofio femminile di Cassino, ricoverate nella Badia dopo il primo bombardamento della Città avvenuto il 10 settembre 1943. Dovette sgombrare pure, ma con mezzi propri, dall'interno del Monastero e dagli edifici adiacenti al Monastero[(i)] numerosa popolazione di Cassino che era stata accolta nella Badia dopo il bombardamento della Città.

Durante le operazioni di sgombero ci fu comunicato che il Comando Tedesco dava autorizzazione all'Abate ed ad alcuni Monaci di rimanere a Montecassino. Intanto la S. Sede era stata informata di quanto accadeva a Montecassino.

Nella Badia rimasero col P. Abate cinque Monaci, cinque Fratelli Conversi, un Oblato e un Sacerdote secolare.

Per impedire razzie da parte soprattutto di militari e per una[(j)] certa garenzia al Monastero, il P. Abate chiese alcuni gendarmi da destinarsi esclusivamente per la protezione del Monastero. Questi infatti vennero in numero di 3 e demmo loro alloggio nel salottino situato alla porta ordinaria del Monastero[(k)]. Essi avevano ordini di far rispettare i beni del Monastero ed impedire le continue visite di militari ad esso. Quest'ultimo ordine però non fu eseguito perché l'afflusso dei visitatori continuò come prima.

---

[12] Cf. L. Klinkhammer, *Die Abteilung "Kunstschutz" der deutschen Militärverwaltung*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72 (1992), pp. 483-548: 503-515; Id., *Tra furto e tutela. Le biblioteche nel quadro dell'occupazione tedesca dell'Italia (1943-45),* in *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, a cura di A. Capaccioni - A. Paoli - R. Ranieri, Bologna 2007, pp. 143-165: 152-155; Id., *Distruggere o salvare l'arte: i tedeschi in Campania, lungo la linea Gustav, a Montecassino*, «Poloniaeuropae», 1 (2010), pp. 1-13 (http://www.poloniaeuropae.it/pdf/Distruggere-o-salvare-l'arte-i-tedeschi-in-Campania1.pdf); Id., *"Kunstschutz": l'azione concertata per la protezione delle opere d'arte a Roma e nel Lazio nella prima fase dell'occupazione tedesca (1943/1944)*, «Archivio della Società romana di storia patria», 134 (2011), pp. 193-237: 203, 210; G. de Angelis-Curtis, *Il salvataggio dei beni artistici e culturali di Montecassino e depositati a Montecassino*, «Studi Cassinati», 13 (2013), pp. 263-290; M. Dell'Omo, *Tommaso Leccisotti e Montecassino: un grande storico al servizio di un grande archivio (Dalle drammatiche vicende degli ultimi mesi del 1943 ai grandi lavori eruditi del secondo '900),* «Benedictina», 62 (2015), pp. 39-58: 40-47, 56-58 («Il salvataggio dell'archivio e della biblioteca di Montecassino: da Spoleto a Roma»); per la versione tedesca di quest'ultimo saggio: *Benediktiner als Historiker*, a cura di A. Sohn, Bochum 2016, pp. 159-177: 160-163, 167-172.

[f. 2a] Perché poi il patrimonio terriero e zootecnico della Badia fosse custodito e perché s'avesse pure un personale sufficiente per i bisogni della Casa, il 27 novembre fu chiesto ed ottenuto dal Comando di Divisione il permesso per 10 famiglie[(l)] di coloni e 8 di dipendenti di rimanere a servizio della Badia: esse trovarono alloggio parte in un corridoio cieco sotto i Musei di Scienze Naturali, con un'entrata esterna situata ad ovest, parte nell'edificio chiamato S. Giuseppe a circa 70-90 m. dalle mura del Monastero.

Ai primi di dicembre ebbero inizio lavori militari nella parte superiore della montagna, ma sempre ad una certa distanza dalla Badia stessa: venivano ampliate grotte, si preparavano osservatorii e piazzole per mortai, furono depositate munizioni di grosso calibro per mortai in due grotte site al km. 8 della strada carrozzabile e a qualche diecina di m. in linea d'aria dal recinto dell'orto. Cominciarono allora le nostre preoccupazioni per la sicurezza del Monastero e facemmo le nostre rimostranze ai gendarmi[(m)] ed ad ufficiali superiori venuti a visitare la Badia.

Il 10 dicembre venne novello ordine di sgombero per i civili che numerosi erano ritornati a ricoverarsi, contro il nostro volere, nelle adiacenze della Badia, ma non tutti obbedirono preferendo molti darsi alla macchia per la montagna e rifugiarsi di notte assieme ai nostri coloni negli edifici adiacenti: anzi altri ne sopravvenivano con la convinzione di essere al sicuro all'ombra del Monastero.

Il 12 dicembre un Capitano Tedesco, inviato dal Comando Supremo del Sud, comunicò in modo ufficiale al P. Abate la decisione del Comando Tedesco di stabilire una zona di protezione di 300 m. attorno al Monastero, interdetta a qualsiasi militare ed automezzo, allo scopo di salvaguardare dalle offese belliche un sì insigne monumento. Tale decisione per mezzo della S. Sede sarebbe stata comunicata agli Anglo-Americani. Perché poi fosse tolto a questi[(n)] qualsiasi pretesto per un'offesa bellica contro il Monastero, pregò il P. Abate di permettere il ritiro, al di fuori dei 300 m., dei tre gendarmi, che sarebbero però[(o)] rimasti a custodia della zona. Infine dava formale assicurazione che ogni movimento di automezzi sarebbe stato proibito, interrotto ogni lavoro e portate via le munizioni. In via provvisoria però, poiché il P. Abate aveva manifestato al Capitano, e il giorno seguente anche al Generale di Divisione[13], l'opinione che i tre gendarmi che avevano già prestato utili servizi al monastero e che erano esclusivamente per la protezione di esso, potevano pur continuare a restare nella Badia, essi vi rimasero.

Poiché dal Comando di Divisione non vennero mandati i militari per delimitare la zona dichiarata neutrale, il 14 dicembre e giorni successivi i monaci stessi, sotto la vigilanza dei gendarmi, misurarono i 300 m. concessi, collocando nei luoghi di accesso o importanti strategicamente apposite tabelle e sbarrarono la strada carrozzabile ad alcune diecine di m. dopo il 7° km.

---

[13] Walter Fries, comandante della 29ª Divisione *Panzergrenadier*.

Ma nonostante gli ordini impartiti si ebbe ancora qualche rara visita di ufficiali, concessa da noi solo per ragioni di prudenza e compiuta sempre sotto la nostra immediata guida; i lavori continuavano; la via veniva usufruita, e le munizioni non venivano tolte. Non mancammo di fare le nostre rimostranze ai gendarmi ed anche al Cappellano della Divisione perché comunicassero la situazione a chi di dovere.

Poiché il 18 e il 19 dicembre qualche granata e bomba anglo-americana cadde[(p)] vicinissima al Monastero e vicina alle grotte delle munizioni, il P. Abate ne scrisse al Generale pregandolo di dare subito ordini formali e tassativi per la rimozione delle munizioni e per il rispetto della zona convenuta.

Il 29 dicembre si presentò al P. Abate un Colonnello della nuova Divisione chiedendo di ridurre al minimo indispensabile il numero dei colo|ni **[ff. 2a|3a]**. Il P. Abate fece notare che ai coloni si era aggiunta, contro il[(q)] volere dei Monaci, una quantità di gente estranea di cui non eravamo responsabili, e che era ben difficile per i Monaci fare una scelta tra i coloni data la molteplicità delle esigenze del patrimonio della Badia. Non pertanto si preparò una lista più ridotta dei coloni e dipendenti. Il P. Abate poi non mancò in quella occasione di informare il colonnello di[(r)] quanto avveniva nella zona dichiarata protetta. Questi diede formale assicurazione che tutto sarebbe stato regolarizzato.

Il 30 dicembre venne rimessa da parte del Comando di Divisione la dicitura per la zona neutrale da apporsi sulla strada carrozzabile al punto dello sbarramento: vi fu subito collocata.

La notte del Capodanno granate anglo-americane giunsero nella zona neutrale e precisamente sul luogo dove i Tedeschi avevano preparate le piazzole a[(s)] oltre 200 m. dal recinto dell'orto.

Il 5 gennaio '44 un interprete comunicò al P. Abate che per il Comando Tedesco non esisteva più la zona di protezione, e che tutti, senza alcuna eccezione, dovevano evacuare. Invitava lo stesso Abate e i Monaci ad andar via esibendosi a trasportarli a Roma. Interrogato se il Monastero stesso sarebbe stato utilizzato per fini di guerra, l'inviato rispose che la Badia sarebbe stata sempre rispettata dalle Autorità militari tedesche e che non vi sarebbero obiettivi militari.

Il giorno seguente il P. Abate pregava 1'interprete di voler trasmettere all'Autorità che lo aveva inviato la sua protesta di quanto veniva eseguito e la sua decisione e quella dei monaci di restare a Montecassino per custodire la Tomba di S. Benedetto.

Il 7 gennaio terminò l'evacuazione di tutti i civili. A stento fu permesso dal Comando che rimanessero[(t)] 3[(u)] famiglie di dipendenti composte nella maggioranza di bambini quasi tutti gravemente infermi, con obbligo di farle entrare nel Monastero, le cui porte dovevano rimanere costantemente chiuse, senza permesso di uscita o di entrata a chicchessia sotto minaccia, in caso di trasgressione, di essere tutti immediatamente portati via.

In linea privata sapemmo dai due gendarmi che il Monastero con il recinto dell'orto, compresi gli edifici di S. Agata (a oltre 200 m. dal monastero) e di S. Giuseppe (a 70-90 m.), era zona interdetta ai militari. Essa di fatti non fu mai violata fino a che noi rimanemmo nella Badia.

Da quel giorno rimanemmo perfettamente reclusi nel monastero sotto la severa vigilanza di due soli gendarmi. Essi erano alla porta del Monastero e vigilavano la zona interdetta. Non era loro permesso aggirarsi nell'interno della Casa. A nostra volta noi vigilavamo loro.

Man mano truppa tedesca, sebbene in scarsissimo numero, prendeva possesso dei luoghi detti sopra.

L'11 gennaio la prima granata anglo-americana giunse nel Monastero e precisamente in mezzo al chiostro d'ingresso.

Il 17 gennaio il fronte era a Cassino.

Il 19 gennaio in tutta fretta viene ritirato l'ultimo gendarme (l'altro era già partito per licenza) e rimanemmo abbandonati alla nostra sorte, completamente isolati, con i cancelli e i portoni chiusi a chiave.

Il 20 gennaio, di tarda sera, si ha la prima grande battaglia nella pianura di Cassino lungo il fiume Gari.

Durante la notte tra il 20 e il 21 gennaio una granata anglo-americana penetrò nella Basilica attraverso una finestra della navata centrale, deteriorando molto gravemente il grande dipinto ad olio di Luca Giordano e marmi ad intarsio.

Intanto novella gente costretta a fuggire da Cassino e dalle montagne circostanti, ritenendo sicuro il monastero per la propaganda **[f. 4a]** fatta dagli stessi Tedeschi, cominciò ad invadere gli edifici adiacenti ad esso, contro il nostro volere, conoscendo noi la gravità della situazione .

Da che il fronte si spostò a Cassino le granate anglo-americane cominciarono a cadere sul Monastero con un'intensità sempre crescente. La regione attorno ad esso cominciò ad essere martellata sempre più intensamente, di giorno e di notte. Sopra il Monastero s'incrociavano i tiri delle opposte artiglierie. Aerei d'ispezione anglo-americani vigilavano durante tutto il giorno sulla zona e sul Monastero, abbassandosi su di esso spesso a bassissima quota.

La situazione sulla cima della montagna, per quello che potevamo osservare[(v)] prudentemente[(w)] noi, era la seguente: nella valletta, al di qua del cavalletto della funivia, ad una distanza superiore ai 200 m. dal recinto dell'orto (lato sud-est) funzionava, non però prima del 3 febbraio, una batteria tedesca di mortai (le munizioni dalle grotte di cui sopra furono portate presso i pezzi il 3 febbraio); sul cucuzzolo di M. Venere[(x)] (cavalletto della funivia), la quota 435 divenuta poi tanto[(y)] famosa, a 300 m. dal recinto dell'orto, vi era un osservatorio militare; a lato sud del monastero, alcune diecine di m. al di sotto del recinto dell'orto, vi erano in una grotta dei soldati di artiglieria, forse per solo alloggiamento: questi però andarono via alla fine di gennaio e non furono rimpiazzati da altri; a lato est (su Cassino) alcuni m. al di sotto del recinto dell'orto, in due grotte vi erano dei Tedeschi, ma non sappiamo se furono rimpiazzati da altri dopo i fatti avvenuti il 5 febbraio, di cui in seguito; a lato nord, lungo il tratto della strada carrozzabile all'8° km. nelle grotte dovevano essere dei Tedeschi; alla località Fortino, a un 300 m. dal monastero, lato nord-est,

funzionava un osservatorio, occupato poi da truppa combattente tedesca; un altro osservatorio era molto più lontano, ma esso fu abbandonato già alla fine di gennaio; a S. Onofrio, a un 500-600 m. dal Monastero, pure dei soldati.

I Monaci si erano ricoverati nella parte del monastero che si riteneva più sicura e precisamente nei locali adibiti a musei di scienze naturali (lato nord e ovest del monastero); e malgrado il continuo crescendo dell'artiglieria non mancavano di vigilare il rimanente della Casa.

Dai primi di febbraio fummo serrati in un cerchio di fuoco delle due opposte artiglierie.

Il 4 febbraio gli Anglo-Americani occuparono l'importantissima posizione del Fortino, a 300 m. dal monastero, e[(z)] in conseguenza l'azione di artiglieria attorno al Monastero si fece sempre più intensa e parecchie granate da ambo le parti belligeranti caddero sul Monastero:[(aa)] due carri armati tedeschi di piccola portata furono portati lungo la strada carrozzabile e propriamente nel tratto sotto il Collegio e la Loggia del Paradiso nascondendosi sotto l'elcina dietro la cappella di S. Giuseppe, ad oltre 150[(bb)] m. dal Monastero (sempre al di fuori del recinto dell'orto, che in quel tratto è costituito dalle mura ciclopiche).

In quel giorno un Tedesco della Croce Rossa venne a domandarci se era permesso far ricoverare feriti nel Monastero. Rispondemmo negativamente.

[f. 5a] Il 5 febbraio vi fu violentissima azione di artiglieria attorno al Monastero; moltissime granate, in maggioranza anglo-americane, caddero sul Monastero stesso; una tedesca scoppiò nel chiostro dei Benefattori deteriorando le celebri porte di bronzo della Basilica (dalla direzione da cui venivano i colpi ci accorgevamo a quale dei due belligeranti appartenevano). Durante l'azione dell'artiglieria, la mattina, una grossa pattuglia anglo-americana si spinse fin sotto il recinto dell'orto (lato est, su Cassino) e fece prigionieri una trentina di Tedeschi ricoverati nella grotta. Una piccola pattuglia anglo-americana si spinse fino a S. Onofrio: vien fatta prigioniera.

Essendo quella stessa mattina una granata scoppiata sull'edificio di S. Giuseppe, una quarantina di donne vennero a piangere al portone di onore della Badia, implorando asilo ed anche minacciando. Il P. Abate per debito di umanità fece loro aprire il portone di onore (alla porta ordinaria, molto esposta, non si poteva accedere essendo stato chiuso il cancello inferiore); con loro però si precipitò[(cc)] dentro una quantità di gente ricoverata negli edifici adiacenti e nelle grotte. Molti[(dd)] trovarono asilo nel grande scalone di onore, chiusi tra i due portoni controllati da persone fide (lato ovest); altri in alcuni sotterranei interni del Monastero. Fra questa popolazione vi furono subito delle vittime, essendosi alcuni esposti, nonostante i nostri avvertimenti, nei chiostri. La popolazione ricoverata poteva ascendere ad 800-1000 persone, in maggioranza di bassa condizione; di cui parecchie purtroppo non dettero prova di onestà.

La sera del 5 febbraio un ufficiale medico tedesco venne a domandarci un edificio per ricoverare i feriti: gli venne concesso la foresteria delle donne, a 200 m. circa dal Mona-

stero, che funzionò da pronto soccorso, con i regolamentari segni della Croce Rossa, solo per qualche giorno.

Il 4 e il 5 febbraio movimento di pattuglie tedesche sulla via dell'Albaneta[ee] e al pozzo di S. Onofrio, a oltre 200 m. dal Monastero, al di qua del Fortino; una mitragliatrice[ff] tedesca con due uomini viene piazzata, ma solo per qualche giorno, sul muricciolo della strada carrozzabile (lato[gg] ovest), in modo da dominare la via dell'Albaneta. Aspettavamo da un momento all'altro gli Alleati.

Il 6 febbraio di nuovo i Tedeschi al Fortino. La posizione di prima linea era la seguente: al Fortino i Tedeschi rivolti verso nord-est; a S. Onofrio la prima linea tedesca rivolta verso l'alto a nord, nella direzione di S. Comeo, dove dovevano essere gli Anglo-Americani; altre sentinelle sulla strada dell'Albaneta, forse all'aia vecchia, a 300 m. dal Monastero, ma[hh] sempre in numero ben scarso. I due carri armati tedeschi operavano di notte, lungo il tratto della strada carrozzabile, nel suo ultimo girone attorno al Monastero, lato ovest e nord, sparando verso nord, donde avanzavano gli Anglo-Americani, i quali essendo in posizione più alta dominavano il Monastero.

L'8 febbraio vi fu violentissimo cannoneggiamento sul Monastero. Preparammo la bandiera bianca.

Il 10[ii] febbraio all'Ufficiale medico venuto a visitare nostri malati furono manifestate le nostre apprensioni. Egli rispose che gli Anglo-Americani dovevano vedere dai loro osservatorii che veniva colpito il Monastero e che da questo non partiva nessun colpo.

[f. 6a] Il giorno 11 febbraio vi[jj] fu il più tremendo cannoneggiamento che ebbe a soffrire la Badia.

Durante l'azione le pallottole della mitragliatrice anglo-americana colpivano il muro esterno del nostro ricovero (lato nord). Ormai assistevamo alla graduale distruzione del nostro Monastero.

Le nostre speranze per la sua salvezza diminuivano sempre più. La Basilica però resisteva ancora[kk]: solo una granata aveva perforato la cupola (lato est). Dato il numero stragrande delle granate cadute sulla Badia, venimmo nella convinzione che gli Anglo-Americani dal giorno 5 febbraio tiravano direttamente contro il Monastero stesso.

Con i gravissimi pericoli che provenivano dalla battaglia e con le preoccupazioni per la gente ricoverata nel Monastero si giunse al 14 febbraio. Alle ore 14 circa una granata lanciò qualche volantino caduto nell'orto (lato ovest) e raccolto con pericolo di vita. Era rivolto ad «Amici italiani» e firmato da «La quinta Armata». Era del seguente tenore: «Finora abbiamo cercato di evitare in tutti i modi il bombardamento di Montecassino. Ma i Tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ora la battaglia si è ancor più stretta attorno al Sacro Recinto. Noi a malincuore siamo costretti a puntare tutte le nostre armi contro il Monastero stesso. Abbandonate subito il Monastero: mettetevi in salvo; il nostro avviso è urgente; esso è dato per il vostro vantaggio». Ma intanto non arrestavano il fuoco di artiglieria.

Immenso lo sgomento della popolazione; ma nessuno ardì uscire dovendo esporsi alla linea del fuoco profonda c. 15 km. Si cercò avere subito contatto con un ufficiale tedesco. Due o tre coraggiosi uscirono ma dovettero ritirarsi perché furono fatti[ll] segno al fuoco della mitragliatrice e fucileria tedesca: solo la sera si riuscì a parlare con due soldati che dichiararono che si poteva comunicare col loro ufficiale solo alle 5 a. m. del giorno seguente. Questi difatti venne da noi alle ore 5 a. m. del giorno 15. Fu introdotto immediatamente dal P. Abate e gli fu tradotto il volantino. Egli rispose che il foglietto era per intimidire e che se i civili si fossero avventurati fuori, la maggioranza di essi sarebbe perita per la strada; in caso di esodo pretendeva che noi[mm] ce ne assumessimo la responsabilità. Dichiarò pure che egli durante la notte aveva parlato col suo Comandante e che da parte tedesca sarebbe stata aperta[nn] dalla mezzanotte del giorno seguente la via mulattiera che per S. Rachisio e la località detta Colloquio, ove secondo la tradizione avvenne l'ultimo incontro tra S. Benedetto e S. Scolastica, scende sulla via Casilina. Gli fu osservato che poteva essere troppo tardi e che si voleva approfittare della calma relativa del momento per far uscire la popolazione. Declinò ogni responsabilità.

Fu detto ai civili fin dal momento in cui fu lanciato il manifestino e ripetuto anche[oo] subito dopo il colloquio con l'ufficiale che ognuno, assumendosi la responsabilità della propria vita, si regolasse come voleva e credeva. L'Abate con i Monaci decisero di rimanere al loro[pp] posto presso la Tomba di S. Benedetto.

Quasi tutta la popolazione rimase nel Monastero, anche perché si riteneva che in ogni caso gli Anglo-Americani avrebbero dato, dopo l'avviso, un tempo sufficiente perché i civili si fossero posti in salvo. Essi con i loro aerei d'ispezione controllavano ogni movimento che avveniva nel monastero e fuori. Invece il terrificante bombardamento cominciò all'improvviso alle ore 9.45 circa (Fig. 3) e si protrasse in cinque ondate, compiute da 120 aerei, in varie[qq] ore. Esso causava la distruzione del Monastero (Fig. 4). Prima ad essere distrutta fu la Basilica: la Tomba del S. Patriarca sepolta sotto le immense macerie della cupola. Intanto continuava intensa l'azione dell'artiglieria contro le rovine

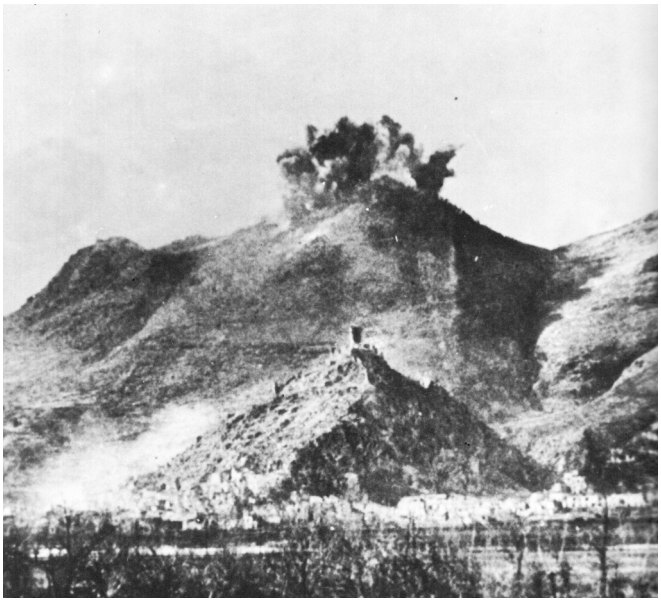
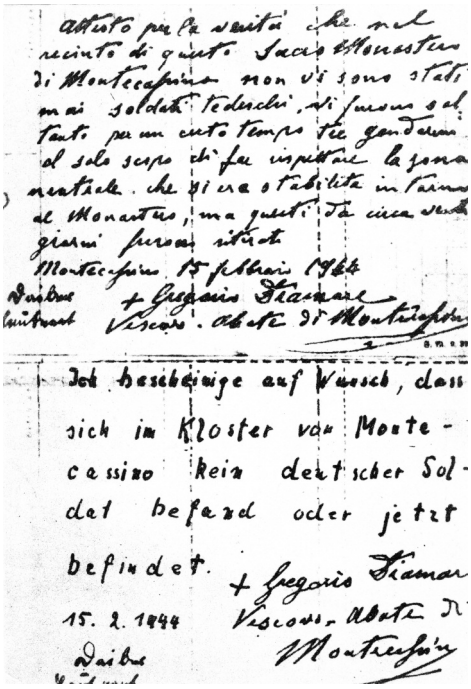


Fig. 3.

Fig. 4.

della Badia. Un ricovero situato sotto la Biblioteca Monumentale fu sepolto dalle macerie **[f. 7a]** dell'edificio sovrastante: si presume che ivi abbiano trovata la loro tomba 100-300 persone. Parecchia gente pazza dal terrore uscì subito dopo le prime ondate in mezzo alle granate dell'artiglieria; altra terminato il bombardamento: parecchi furono colpiti per la strada. Anche quattro della Comunità uscirono rifugiandosi in grotte e con gravissimo pericolo della vita la mattina seguente uscirono fuori della linea del fuoco.

Il P. Abate con i pochi Monaci rimasti dal ricovero ove si trovava[rr] ostruito dalle macerie[ss], riuscì ad aprirsi un varco e rifugiarsi nelle Cappelle inferiori della Torretta, ove si era raccolta la gente ancora rimasta nell'interno della Badia. La sera verso le ore 20 ritornò l'ufficiale della mattina: chiese al P. Abate a nome del comando se credeva rilasciare una dichiarazione scritta che dentro il Monastero non vi erano militari tedeschi durante il bombardamento. Il P. Abate scrisse di proprio pugno, nella Cappella della Pietà (Torretta), la seguente dichiarazione: «Attesto per la verità che nel recinto di questo Sacro Monastero di Montecassino non vi sono stati mai soldati tedeschi, vi furono soltanto per un certo tempo tre gendarmi al solo scopo di far rispettare la zona neutrale che si era stabilita intorno al Monastero; ma questi da circa venti giorni furono ritirati. Montecassino 15 febbraio 1944», e sottoscrisse alla seguente in lingua tedesca: «Ich bescheinige auf Wunsch, dass sich[tt] im Kloster von[uu] Montecassino kein deutscher Soldat befand oder jetzt befindet. 15.2.44.» (fig. 5). La dichiarazione fu rilasciata dal P. Abate con piena libertà, senza nessuna benché minima imposizione o pressione perché rispondente a ve-



Attesto per la verità che nel recinto di questo Sacro Monastero di Montecassino non vi sono stati mai soldati tedeschi, vi furono soltanto per un certo tempo tre gendarmi al solo scopo di far rispettare la zona neutrale che si era stabilita intorno al Monastero, ma questi da circa venti giorni furono ritirati
Montecassino 15 febbraio 1944
+ Gregorio Diamare
Vescovo Abate di Montecassino

Ich bescheinige auf Wunsch, dass sich im Kloster von Montecassino kein deutscher Soldat befand oder jetzt befindet.
15. 2. 1944
+ Gregorio Diamare
Vescovo Abate di Montecassino

Fig. 5.

rità: nel recinto del Sacro Archicenobio, compreso l'orto, non vi sono stati[vv] mai soldati tedeschi, né è stata fatta una qualsiasi osservazione militare, né è stata depositata una benché minima quantità di munizioni o di armi. Possiamo ancora aggiungere che[ww] l'Abate ed i Monaci sebbene[xx] abbiano, specialmente da principio[yy], usate cortesie per i Tedeschi allo scopo di attenuare le prevedibili[zz] conseguenze della guerra, sono stati sempre della più stretta ed assoluta neutralità.

Durante la notte tra il 15 e il 16, in cui precipitò pure una parte della Torretta, la grande maggioranza dei civili affrontò i pericoli del fronte.

Il giorno 16 febbraio vi fu un'intensissima azione di artiglieria contro le rovine della Badia. Queste aumentarono ancor più: i piani superiori della Torretta erano crollati e le loro macerie premevano in modo spaventoso sulle Cappelle ove ci eravamo[aaa] rifugiati. Eravamo rimasti attorno all'ottantenne P. Abate due Monaci e quattro Fratelli Conversi con una quarantina di persone in maggioranza donne e bambini, tra le quali feriti gravi e malati. Alcune di queste persone erano state abbandonate dagli stessi parenti.

La mattina del 17 febbraio, alla quasi certezza di rimanere sepolti sotto le macerie[bbb] o del tutto bloccati, si preferì affrontare il gravissimo[ccc] pericolo della linea del fuoco profonda circa 15 km. (le granate anglo-americane arrivavano fino a Roccasecca). I Monaci stessi, lasciando[ddd] assolutamente tutto, e le persone valide si caricarono sulle loro spalle i feriti più gravi e si uscì fuori: erano le ore 7 a. m. del giorno 17 febbraio. Il P. Abate, dopo aver dato a tutti la sacramentale[eee] assoluzione, con un grande Crocifisso[fff] nelle mani, precedeva il mesto corteo che recitando preghiere giunse, dopo tre ore di marcia faticosissima, per la valletta di S. Rachisio, tra le granate dell'artiglieria, miracolosamente illeso alla Cappella detta del Colloquio, ai piedi della S. Montagna, dove era un segno della Croce Rossa (era l'ottava della festa di S. Scolastica). Poiché la zona era tempestata dall'artiglieria, i soldati che ivi si trovavano ci consigliarono di non porre indugio a proseguire a gruppi di non più tre o quattro persone e uscire quanto[ggg] **[f. 8a]** prima dalla linea del fuoco. Il P. Abate invece rimase ancora con un Monaco e qualche ferito presso la Cappella del Colloquio, volendo proseguire per ultimo, e nel[hhh] frattempo recitò l'ufficio de Octava S. Scholasticae. Ma intanto il Comando Tedesco[iii], avendo saputo il luogo dove egli si trovava, mandò nel tardo pomeriggio un'autoambulanza per prelevarlo assieme ai feriti: così alle ore 17 egli uscì dalla linea del fuoco. Tutti coloro che abbandonarono il Monastero con lui raggiunsero illesi Roma. Lo riteniamo effetto di una protezione speciale di S. Benedetto e di S. Scolastica.

Sia presso il Generale Comandante Supremo Tedesco della zona[14] il 18 febbraio che in Roma, il giorno seguente, il P. Abate fu vivamente sollecitato a fare delle dichiarazioni alla radio, che egli, sebbene molto stanco ed emozionato, avrebbe voluto evitare; in ogni modo egli si attenne a quanto già aveva scritto la sera del 15 febbraio a Montecassino

[14] Fridolin von Senger und Etterlin.

stesso, perché rispondente a verità. Ed ancora una volta insistè che nel recinto del monastero dai Tedeschi non fu compiuta nessuna azione di carattere bellico. Le parole dette[jjj] dal P. Abate alla radio sappiamo che non furono immediatamente trasmesse né alcuno tra coloro che si trovavano con lui poterono ascoltarne poi la trasmissione. Ma da quanto ci è stato riferito dobbiamo ritenere che le dichiarazioni del P. Abate siano[kkk] state alquanto modificate. Ciò principalmente perché nella trasmissione furono usate frasi riguardanti la vita e consuetudini monastiche che certamente l'Abate non avrebbe potuto usare[lll].

Dichiariamo inoltre in modo più assoluto che soltanto il P. Abate conosce tutta la verità dell'accaduto e perciò non è da prestarsi completamente fede a giudizi[mmm] e narrazioni di fatti che persone che pur si trovavano a Montecassino abbiano potuto o possano riferire.

II

Montecassino, Archivio dell'Abbazia

[f. 1a] Copia. Per l'Abate Alcuino. 23/2/45[a].

Da fonte sicura abbiamo saputo che ad Arpino[b], in una casa signorile, aveva alloggio un alto Comando Tedesco. Sulla mensa figuravano[c], quasi trofei, alcuni putti del coro di Montecassino. Molte casse erano ivi giunte provenienti da Montecassino, forse contenenti altri putti del coro.

In casse e in sacchi erano stati inclusi molti arredi sacri. Non fu possibile riscattare che solo due pianete e un piviale ordinari. Ivi pure una sera – nel tempo della ritirata – fu tenuto un banchetto, al quale parteciparono ufficiali superiori tedeschi. I commensali che avevano ricevuto l'invito di indossare "la divisa dell'Ordine", sedettero a tavola indossando pianete e piviali. Fecero orgia fino al mattino; e quando dovettero partire, uscirono di casa indossando ancora i sacri paramenti e così[d] si misero in viaggio[e]. Si dice che il camion sia[f] stato mitragliato da aerei Anglo-Americani. Il P. Abate di Cava[15] recatosi a Montecassino il 27 maggio 1944, fu sollecitato dal Comando Polacco a domandare alle Autorità Alleate un presidio per Montecassino, poiché le truppe polacche avrebbero ben presto lasciata la posizione. Le pratiche presso il Comando Alleato furono[g] lunghissime e difficili: furono solo date le più ampie e formali assicurazioni che un presidio militare sarebbe stato posto sulle rovine dell'Abbazia[h] per impedire ulteriori[i] devastazioni e saccheggi.

Anche il P. Abate di Montecassino a Roma, ove si trovava, aveva a tempo opportuno rivolto istanza presso la S. Sede per ottenere in via diplomatica un presidio militare a Montecassino. Gli ambasciatori inglese, americano e polacco diedero formali assicurazioni alla S. Sede che a tutto sarebbe stato provveduto e che era concesso il presidio per la custodia delle rovine della Badia.

---

[15] Ildefonso Rea.

Il P. Abate di Cava trovò[j] invece maggiore comprensione e più sollecito intervento presso il Comando Supremo Italiano: solo il 20 giugno con un[k] Maggiore[l] italiano, un monaco di Cava e una squadra di Genieri italiani potè ritornare a Montecassino. Si ebbe subito l'impressione che le promesse fatte[m] dalle Autorità Alleate purtroppo erano state vane. Da molti giorni i Polacchi avevano[n] evacuato da Montecassino e tra le rovine vagavano molti soldati alleati, in prevalenza neozelandesi, che dappertutto frugavano ed asportavano via oggetti di ogni genere: stoviglie, argenteria, arredi sacri, pezzi di tarsie e di mosaici, intagli del coro. Con brutale rifiuto accampando diritti di conquista, rispondevano all'invito fatto di lasciare gli oggetti mal tolti.

Le visite rapinatrici continuarono ininterrottamente[o]. I Neozelandesi giungevano a frotte con badili ecc. per frugare anche i sotterranei più reconditi. Il monaco e i genieri italiani dovettero adoperare tutti i mezzi per salvare gli oggetti più in vista, come i resti del coro – spesso mutilati sotto i loro occhi e malgrado le loro proteste –, molti arredi sacri ed oggetti del Monastero: si dovette persino murarli.

I numerosissimi saccheggiatori osavano persino rapinare violentemente quanto si veniva rinvenendo, tanto che si fu costretti a lavorare nelle prime ore del mattino e la sera.

Il 23 giugno fu segnalato al monaco un saccheggio in grande stile tra i ruderi presso il chiostro della porteria, ove in una stanzetta sotterranea[p] i monaci in antecedenza avevano murato moltissimi oggetti non solo di grande valore intrinseco ma soprattutto artistico.

Da un finestrino un gruppo numeroso di Neozelandesi si affannava ad asportare la cristalleria preziosa del monastero, le pregiate maioliche del '500, stoviglie di valore del '700 e '800 e soprattutto oggetti[q] **[f. 2a]** sacri di molta importanza. Con preghiere, con minacce e persino con lagrime e grazie all'intervento di un benevolo sergente neozelandese[r] si potè a stento ottenere che fossero lasciati almeno gli oggetti strettamente sacri. Al saccheggio si aggiungevano altri danni: fu provocato un incendio in un locale semidiruto della Biblioteca privata. Il giorno seguente una banda di Neozelandesi, sorpresa da un temporale, invase il locale abitato dai Genieri (nel quale si trovavano raccolti e nascosti come meglio si poteva gli oggetti più preziosi ricuperati fino allora). Malgrado il divieto e le proteste dei soldati italiani, i Neozelandesi si dettero a rovistare e frugare dovunque. Scomparvero così altre cose preziose ed altri oggetti sacri.

Fu perciò necessario richiedere il sollecito intervento del Comando Supremo Italiano, che provvedeva inviando immediatamente una pattuglia di 20 carabinieri e facendo pervenire una lettera di protesta al Comando Alleato. Intervenne allora anche la Polizia alleata. Accorse il Maggiore De Walds[16] della Commissione Alleata di Controllo per i Monumenti, intervenne il Gen. Mosley, e così si[s] poterono ottenere disposizioni energiche e tassative. Ebbe così fine il grave saccheggio, tanto più spiacevole perché completava la distruzione di quello che si era salvato dalla terribile rovina della guerra.

---

[16] Ernest Theodore De Wald (non De Walds) tenente colonnello, archeologo americano, nel 1944 era stato nominato direttore della *Subcommission for Monuments, Fine Arts and Archives* (*MFAA*).

Il Comando Polacco alla fine dello scorso anno fece pervenire al P. Abate alcuni arredi sacri ed oggetti sacri che(t) le truppe polacche avevano raccolti(u) e conservati(v) per restituirli(w) in buon ordine(x) al Monastero.

Anche da alcuni Cappellani militari(y) abbiamo ricevuto qualche oggetto sacro trafugato a Montecassino da qualche militare.

Il Generale Anders[17], nella sua udienza al S. Padre, consegnò a Lui un prezioso bastone d'avorio istoriato di Guido d'Arezzo che a quanto asseriscono i Polacchi è stato sequestrato ad un prigioniero tedesco. Ora si nota che tale bastone era stato riposto nella stanzetta di cui si parla sopra al 23 giugno: quindi si presume che ivi anche i Tedeschi abbiano(z) preso(aa) il loro bottino, e forse il più prezioso. Il bastone è stato restituito al P. Abate.

Una sera, mentre alcuni di noi si trovavano vicino al P. Abate che era a letto per una passeggera indisposizione – probabilmente dopo l'Epifania del '44(bb), il 25 gennaio(cc) – ci parlò di un fatto misterioso di cui fino allora non aveva mai fatto cenno a chicchessia. Nei primi anni in cui era Abate, per ragioni famigliari dovette recarsi a(dd) Nocera de' Pagani, e la sera fu ospite dei PP. Redentoristi nel(ee) Santuario(ff) di S. Alfonso dei Liguori; ivi aveva visitato pure il P. Lusiti[18], morto poi in odore di santità; e mentre era solo nella stanza che gli avevano data, sentì una voce che piangeva e tra singhiozzi(gg) diceva: «Montecassino! Montecassino! Montecassino!». Questo pianto ripetuto gli dette l'impressione(hh) che quella voce misteriosa piangesse per Montecassino.

Questo racconto suscitò in noi vivissima impressione. Gli ultimi avvenimenti del 5 gennaio 1943 ci facevano(ii) prevedere gravissimi pericoli per la Badia.

Oggi il P. Abate ha messo in relazione quel(kk) pianto misterioso con la distruzione di Montecassino ed interpreta quella voce come un segno misterioso.

Quello che è scritto in questi fogli è poco piacevole; ma Lei vuol sapere la verità.

NOTE TESTUALI.

I

(a) Collegeville] *nel testo* Collegiville —— (b) Relazione—45] *a penna di mano dell'autore del testo come tutte le altre correzioni e aggiunte infra rilevate* —— (c) ci- *sostituito a penna con* che —— (d) che] *ripetuto a macchina* —— (e) di- *corr. su* dei —— (f) *A* e *segue* soprattutto *cancellato a penna* —— (g) *A* Sede *segue* ci *cancellato con due segni di* x —— (h) ai Monaci] *scritto a penna nel margine sinistro; la versione precedente:* a noi, *è depennata* —— (i) -l Monastero] *corr. a penna in sostituzione di* -d esso *cui segue* la *depennato* —— (j) *Nel testo* un —— (k) e demmo—Monastero] *aggiunto a penna nel margine inferiore;* nel *corr. su* nella; situato *corr. su* accanto —— (l) *Nel testo* famiglia ——

---

[17] Tenente generale Władysław Anders, comandante del II Corpo polacco.

[18] Il Servo di Dio Antonio Maria Losito (non Lusiti) della Congregazione del Santissimo Redentore.

(m) -n- *a penna* —— (n) questi] *aggiunto a penna in sostituzione di* -gli Anglo-Americani *depennato* —— (o) -ò *a penna* —— (p) *A* cadde *segue* nelle *cancellato con cinque segni di* x —— (q) *A* il *segue* nostro *cancellato con sei segni di* x —— (r) Il P. Abate—di] *corr. a penna in sostituzione di* A sua volta il P. Abate espose —— (s) *Ad* a *segue una cancellatura* con *quattro segni di* x *e un tratto di penna* —— (t) *A* rimanessero *segue una cancellatura con quattordici segni di* x —— (u) 3] *a penna* —— (v) *A* osservare *segue* con *cancellato con tre segni di* x —— (w) *La prima* -n- *corr. su* t*; la prima* -t- *corr. su* e —— (x) *A* Venere *segue una cancellatura con sessantasei segni di* x —— (y) *Nel testo* tanta —— (z) e] *a penna* —— (aa) *I due punti aggiunti in sostituzione di* e *cancellato a penna* —— (bb) 5] *corr. su* 0 —— (cc) precipitò] *corr. al posto di* precipitarono, *essendo cancellato a penna il gruppo* -rono *e sostituita la* -a- *con* ò —— (dd) M- *da minuscola corr. a penna in maiuscola* —— (ee) *Ad* -a *segue una* e *cancellata a penna* —— (ff) *La prima* -i- *corr. su* o —— (gg) *A* lato *segue una cancellatura con venticinque segni di* x —— (hh) ma] *a penna* —— (ii) 10] *a penna* —— (jj) vi] *aggiunto a penna nel margine superiore* —— (kk) *Ad* ancora *segue una cancellatura con quarantuno segni di* x —— (ll) *Nel testo* fatto —— (mm) *A* noi *segue una cancellatura con quattordici segni di* x —— (nn) -t- *corr. su* a —— (oo) *Ad* anche *segue una cancellatura con tre segni di* x —— (pp) l- *corr. su* p —— (qq) *A* varie *segue* ondate *cancellato con cinque segni di* x —— (rr) ove si trovava] *aggiunto a penna nell'interlineo* —— (ss) *A* macerie *segue* ove si trovava *cancellato a penna* —— (tt) -h *aggiunto a penna* —— (uu) v- *corr. su* c —— (vv) -t- *corr. su* a —— (ww) *A* che *segue una cancellatura con sette segni di* x —— (xx) sebbene] *nell'interlineo* —— (yy) *A* principio *segue una* s *cancellata con un segno di* x —— (zz) *Nel testo* previdibili —— (aaa) *La prima* -a- *corr. su* v —— (bbb) *A* macerie *segue una* d *cancellata con un segno di* x —— (ccc) *Alla prima* -s- *segue un trattino per segnare l'a capo corr. su* s —— (ddd) *A* lasciando *segue una cancellatura con undici segni di* x —— (eee) *La* -c- *corr. su* r —— (fff) *La seconda* -i- *corr. su* f —— (ggg) *A* quanto *segue* pri *cancellato con tre segni di* x —— (hhh) *A* nel *segue* fatt *cancellato con quattro segni di* x —— (iii) *La* -o *corr. su* h —— (jjj) dette] *Nel testo* detta —— (kkk) siano] *corr. a penna su* fossero —— (lll) *A* usare *segue* dichiariam *cancellato con dieci segni di* x —— (mmm) *Nel testo* guidizi

II

(a) Copia—45] *di mano dell'autore del testo e sottolineato* —— (b) *Il gruppo* -rp- *corr. su* pr —— (c) *A* figuravano *segue* come *cancellato con quattro segni di* x —— (d) Così] *nel testo* cos` —— (e) *La* v- *corr. su* b —— (f) sia] *corr. a penna su* fosse —— (g) *La* f- *corr. su* d —— (h) Abbazia] *nel testo* bbazia —— (i) *La* u- *corr. su* l —— (j) *A* trovò *segue* o *cancellato con un segno di* x —— (k) un] *nel testo* una —— (l) Maggiore] *nel testo* Mggiore —— (m) f- *corr. su* d —— (n) avevano] *nell'interlineo a penna* —— (o) *La seconda* -n- *corr. su* t; *l'ultima* -t- *corr. su* e —— (p) *La seconda* -a *corr. a penna su* i —— (q) *A* oggetti *segue* sacri di molta import *cancellato con altrettanti trattini* —— (r) neozel.] *nel testo* nezel. —— (s) *La* -i *corr. su* o —— (t) *A* che *segue una cancellatura con tre segni di* x —— (u) *La* -i *corr. su* e —— (v) *La* -i *corr. su* e —— (w) *La* -i *corr. su* e —— (x) *A* ordine *segue una* a *cancellata con un segno di* x —— (y) *La* -t- *corr. su* a —— (z) abbiano] *nell'interlineo a penna in sostituzione di* hanno *depennato* —— (aa) preso] *nell'interlineo a penna in sostituzione di* preso *scritto a macchina e poi depennato* —— (bb) *A* 44 *segue* ebbe a farci una confidenza *cancellato con venticinque segni di* x —— (cc) il 25 gen.] *a penna nel margine sinistro* —— (dd) a] *manca nel testo* —— (ee) *A* nel *segue una cancellatura con otto segni di* x —— (ff) *A* Santuario *segue una cancellatura con dieci segni di* x —— (gg) -ngh- *nel testo* gnh —— (hh) *A* impressione *segue una cancellatura con quattro segni di* x —— (ii) *La* -v- *corr. su* a —— (kk) quel] *nel testo* quell, *cui segue* a voce miste<riosa> *cancellato con dodici segni di* x

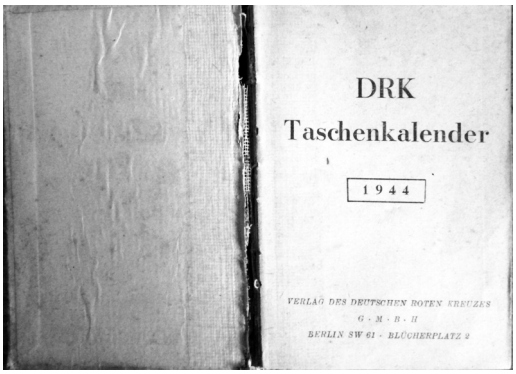
Speciale 75°

1944: Tre storie incrociate

di

Alberto Mangiante

Dopo la morte di mio padre, nel gennaio 1986, tra le sue carte trovai un'agendina di quelle usate per annotare piccoli appunti. Era tedesca, del periodo di guerra e su cui mio padre aveva annotato tutti gli avvenimenti che si erano succeduti nel periodo che va dal 1 gennaio 1944 fino a novembre dello stesso anno. L'agenda veniva distribuita ai lavoratori stranieri in Germania, conteneva le loro generalità ed era completata con un piccolo vocabolario lessicale in tedesco. Gli appunti sono scritti con matita e con il tempo stavano scomparendo, cosi ho deciso di scansionarli e pubblicarli, anche con una certa ritrosia in quanto sono pur sempre espressione di qualcosa di privato.



Interno dell'agendina. La sigla DRK indica la Deutsches Rotes Kreuz (Croce Rossa Tedesca).

Tra il 1940 e il 1941 mio padre si ritrova senza lavoro perché il cinema dove lavorava, la *Sala Dante*, chiuse per la morte improvvisa e in circostanze misteriose di uno dei proprietari. Partecipò così ad una selezione per il reclutamento di lavoratori specializzati per la Germania, fu scelto e quindi partì.

La località descritta nel diario si riferisce alla città di Salzgitter[1], centro minerario in Bassa Sassonia dove era stato assunto come elettromeccanico alla manutenzione.

GENNAIO

1 Oggi il primo dell'anno in allegra compagnia dei miei amici.
2 Si incomincia il nuovo anno di lavoro.
3 Si lavora.

[1] Salzgitter è una città extracircondariale della Bassa Sassonia. La zona è ricca di giacimenti di ferro e proprio per questo motivo nel 1937 il governo tedesco vi stabilì la Reichwerke Hermann Göering che si occupava di estrazione mineraria e industria siderurgica e vi furono costruiti numerosi campi di lavoro. Nel 1942 la città e 27 distretti furono incorporati in un'unica municipalità, conosciuta fino al 1951 come Watenstedt – Salzgitter. La città fu pesantemente distrutta da numerosi bombardamenti alleati.

4 Il mio pensiero è rivolto a casa, chi sa dove sono? Cosa faranno? Ma si continua sempre a lavorare.
5-6 Si lavora.
7 Ricevo per la prima volta notizie da casa.
8 Vado dal console italiano a Braunschweig[2] per vedere se posso andare in licenza e mi si risponde che le frontiere sono chiuse, tutto sta alla ditta se mi concede la licenza.
10 Vado all'ufficio della mia ditta per chiedere la licenza e mi promette per il giorno 14.
14 La ditta mi concede una licenza speciale di 14 giorni.
15 Vado dal console per fare vistare la licenza.
17 Vado dall'Arbeitsamt[3] sempre per vistare la licenza e mi si nega.
18 Incomincio a girare per gli uffici sempre per la licenza.
25 Avevo perso ormai ogni speranza.
26 Interviene così un accordo fra l'Arbeitsamt con l'ufficio della mia ditta.
27 Mi si concede una nuova licenza di 20 giorni.
28 L'Arbeitsamt mi mette il visto sulla licenza.
29 L'Arbeitsfront[4] mi mette il visto anch'esso sulla licenza.
30 Bombardamento di Watenstedt, molti danni.
31 La polizia mi mette il visto sul passaporto ed alle ore 8 di sera parto da Braunschweig per l'Italia.

FEBBRAIO

1 In viaggio per l'Italia.
2 Arrivo a Firenze alle 2 del pomeriggio. I treni non proseguono per Roma perché la linea è interrotta.
3 Viaggio attraverso gli Abbruzzi con macchina tedesca.
4 Sempre in viaggio con macchina tedesca.
5 Arrivo all'ospedaletto di Arce a mezzanotte, resto fino al mattino in attesa di un altro mezzo per proseguire.

---

[2] Città extracircondariale della Bassa Sassonia. Nel 1937 furono impiantate le acciaierie e dall'8 aprile all'11 ottobre 1942 il sobborgo di Fallersleben, situato a nord-est della città, ospitò il «Campo di lavoro forzato Arbeitsdorf» («villaggio del lavoro») destinato alla produzione di automobili. La città fu bombardata il 15 ottobre 1944.

[3] L'Ufficio del lavoro.

[4] Fronte tedesco del lavoro, ente parastatale della Germania nazista in cui confluirono obbligatoriamente tutti i sindacati che persero così la loro autonomia. Rimase vigente dal 1933 al maggio 1945, quando venne sciolto dalle autorità militari alleate occupanti.

6 Arrivo a Cassino alle ore 10 e non trovo che macerie. Perdute le speranze torno indietro a piedi fino ad Arce.
7 Giro per la campagna d'Arce e passo domandando notizie della mia famiglia – nulla.
8 Vado a Frosinone.
9 Vado a Ferentino trovo dei paesani ma nulla della mia famiglia.
10 Vado ad Alatri – nulla – e dormo per la prima volta a letto.
11 Proseguo così il mio pellegrinaggio paese per paese ma nulla.
12 Proseguo sempre avanti diretto verso Roma.
13 Arrivo a Roma alle 7 di sera dopo il coprifuoco e non potendo girare vado a dormire al Celio.
14 Vado al comando tedesco ed incomincio a girare per Roma in cerca di notizie-nulla.
15 Stanco ormai decido di continuare le ricerche in Alta Italia ma in via Marsala incontro Lanciano il quale mi assicura che la mia famiglia l'ha vista a Cassino, in *Campo di Monaci* il 18 gennaio.
16 Parto così di nuovo alla volta di Cassino.
17 Ma ad Arce sono costretto a fermarmi perché Cassino era stata occupata temporaneamente dagli Inglesi.
18 Torno a Ferentino dove tutti i giorni affluiscono i profughi di Cassino e dintorni.
19 Incontro a Ferentino Coppotella ma nulla di nuovo.
20 Sono stanco e abbattuto e questo l'ultimo giorno che resto a Ferentino.
21 Riparto così alla volta di Roma sempre con la speranza in cuore.
22 Vado per la prima volta alla Breda[5] posto di concentramento di profughi a 13 km da Roma – nulla.
23 Incontro a Roma Tarallo il quale mi porta a casa sua e di altri paesani – nulla.
24 Lo stesso Tarallo mi porta a casa della Triestina che abitava da Fardelli ma anch'essa non sa dirmi dove si trovano i miei.
25 Incontro il compare Gino il quale mi porta a casa sua, torno di nuovo alla Breda – nulla.
26 Vado a casa di Salveti dove Felicetta mi fa buona accoglienza.
27 Perso ormai tutte le speranze decido di tornare in Germania.
28 Vado per l'ultima volta alla Breda e vado a casa di Pietro Pontone zio di mia moglie ma nulla.
29 Vado al comando tedesco per un lasciapassare di circolazione su macchina loro.

---

[5] La Società Italiana Ernesto Breda per le Costruzioni Meccaniche fu fondata a Milano nel 1886 e operò nei settori metalmeccanico, siderurgico, navale e armiero. Nel 1938 iniziò la costruzione del *Villaggio operaio* a Roma che durante la Seconda guerra mondiale ospitò un campo per sfollati.

Lavoro di estrazione alla miniera di ferro di Watenstedt - Salzgitter.

MARZO

1	Parto alla volta di Firenze con automezzo.
2	Parto da Firenze col rapido Firenze-Berlino sto digiuno da due giorni.
3	Arrivo a Braunschweig nel pomeriggio.
4	Sto tutta la giornata a letto per la stanchezza del viaggio.
5	Ancora riposo.
6	Riprendo il lavoro ma la mia testa non ragiona più.
7	Lavoro ma con poca volontà.
8	Lavoro ma il mio pensiero è rivolto al mio disgraziato viaggio.
9	Una forte tosse mi prende e ributto tutto fuori, sono costretto a rimanere a letto.
10	Mi ricoverano all'infermeria.
11	Sto nell'infermeria ma il male è sempre più forte.
12	Sempre all'infermeria ma nessun miglioramento.
13-14	All'infermeria.
15	All'infermeria forte bombardamento a Watenstedt.
16	All'infermeria con miglioramento.
17	All'infermeria sempre meglio.
18	All'infermeria quasi completamente guarito.
19	All'infermeria ultimo giorno.
20	Uscito dall'infermeria il dottore mi da due giorni di riposo.
21	Riposo.
22	Riprendo il lavoro.
23	Lavoro ma sono molto debole.

24 Lavoro - il mio maestro è andato in licenza mi tocca lavorare di più.
25-26-27-28-29-30-31 Lavoro.

APRILE

1-2-3-4-5-6-7-8 Lavoro.
9 La Pasqua di quest'anno è stata per me male, sono di nuovo malato.
10 Sto quasi tutta la giornata a letto.
11 Dopo il mio viaggio ho ricevuto da casa la prima lettera.
13 Vado dal dottore per la visita e mi manda subito all'ospedale.
14 Vado dalla ditta per la base di passaggio per l'ospedale.
15 Oggi sono entrato nell'ospedale.
16-17 Nell'ospedale.
18 Nell'ospedale in via di guarigione.
19 Nell'ospedale ho ricevuto da casa la seconda lettera.
20 Nell'ospedale completamente guarito.
21 Oggi sono uscito dall'ospedale.
22-23 Riposo.
24 Riposo oggi hanno arrestato Marino.
25-26-27-28-29-30 Lavoro.

MAGGIO

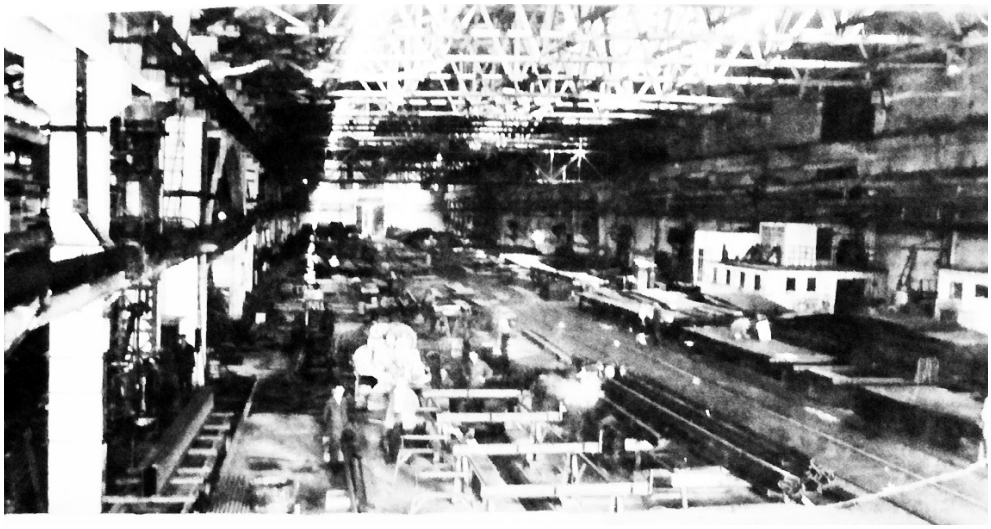
1 Oggi festa.
2-3 Lavoro di notte dalle 18 alle 6.
4-5-6-7 Lavoro.
8 Oggi alle dieci hanno bombardato Watenstedt.
9 Lavoro.
10 Lavoro sempre di notte.
11-12-13 Lavoro.
14 Riposo.
15 al 22 Lavoro.

GIUGNO

2 Oggi ho ricevuto da casa la terza lettera.
14 Ho inviato a casa un messaggio tramite la Croce Rossa Italiana.

AGOSTO

5 Oggi (7500) apparecchi hanno sorvolato la nostra zona.
12 Un forte bombardamento è avvenuto questa notte e parecchie bombe sono cascate a poca distanza da me.
14 Incomincio di nuovo a lavorare di giorno.



Interno di una fonderia a Watenstedt - Salzgitter.

OTTOBRE

3 Riposo.

NOVEMBRE

2-12 Riposo.
19-21 Riposo.

Qui le annotazioni finiscono.

In conclusione del testo dell'agenda voglio aggiungere alcune notizie, sempre di quel periodo, che mi aveva raccontato mia madre e una riflessione riguardo un articolo apparso su «Studi Cassinati» anno IX, n. 4, 2009.

Mia madre abitava con la sua famiglia[6] in via Vagni, zona Colosseo, e la sua casa era situata sul ciglio della scarpata, scendendo verso il fiume Gari, da dove dominava tutta la vallata verso la stazione. Era una zona tutto sommato tranquilla anche dopo l'8 settembre. Con l'occupazione tedesca ebbero solo una requisizione di animali e alle loro rimostranze i soldati tedeschi risposero «dopo passare Badoglio e pagare». Nei mesi successivi mia madre aveva assistito ai vari bombardamenti della città e aveva anche assistito alle acrobazie di un aereo tedesco tra i cavi della funivia fino a quando questo non tranciò i cavi precipitando al suolo, andando a schiantarsi dopo il ponte di S. Angelo verso

[6] La famiglia era composta da mio nonno e mia nonna, mia madre e mio fratello Ercole, le due sorelle di mia madre e il fratello.

Via Vagni. Con il numero 1 (edificio a destra) è indicata la casa di mio nonno.

i terreni adiacenti le Terme Varroniane. Quando mia madre lo raccontava faceva il paragone tra il solco lasciato nel terreno dall'aereo precipitato e *il campo ruspato dalle galline*.

Successivamente mio nonno decise di trasferirsi a *Campo di Porro*, località dietro il vecchio ospedale, ritenendo il posto più sicuro per la loro incolumità. Durante il tragitto, per sfuggire ad una incursione aerea, mia madre cadde sopra uno spuntone di roccia lacerandosi la gamba e per questo fu costretta a rimanere a letto.

Un giorno, mentre riposava a letto insieme a mio fratello Ercole di tre anni, avvenne un episodio increscioso; dalla finestra che dava verso la montagna entrò un militare tedesco armato di pistola che le fece segno di stare zitta, chiuse la porta a chiave e incominciò a rovistare nelle varie valigie. Nel rovistare nella cassetta di legno di mio nonno il militare si tagliò una mano con il rasoio e vedendo il sangue, l'uomo incominciò a imprecare attirando così l'attenzione delle persone che stavano fuori. Queste, spingendo la porta per sfondarla, costrinsero l'uomo a fuggire dalla finestra. Questo episodio, insieme al rastrellamento degli uomini da parte dei tedeschi, indusse mio nonno ad accettare l'invito di Alessandro Fardelli a trasferirsi da loro con tutta la famiglia tanto, dicevano, gli Alleati avevano occupato la stazione e di lì a poco avrebbero conquistato Cassino.

Il palazzo Fardelli era stato costruito intorno al 1929 ed era situato in via Vagni, antica strada che collegava la zona sud del Cassinate con la città, a duecento metri dalla loro casa e sopra una rupe che dominava tutta la vallata del Gari.

Lì avevano viveri e acqua a sufficienza.

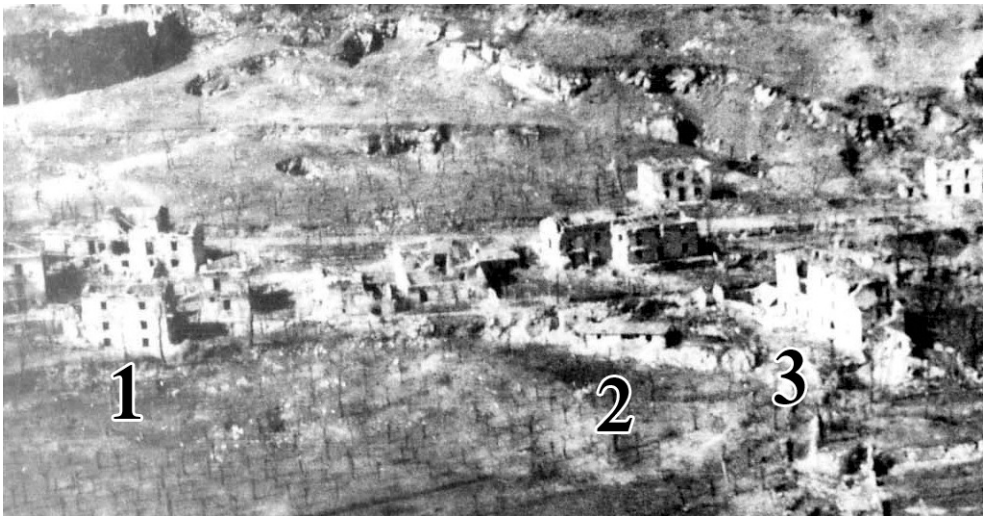
Nella stessa casa Fardelli c'era una postazione tedesca con degli ufficiali, tra cui un medico che prestò delle cure a mio fratello. Parlando con questo ufficiale, mia madre gli raccontò che aveva un marito che lavorava in Germania e che non riusciva a mandargli

delle lettere. Questi, allora, si offrì gentilmente di spedirle insieme alla sua posta per farle arrivare a destinazione.

Da questo rifugio la mattina del 15 febbraio tutti assistettero terrorizzati al bombardamento di Montecassino e resistettero sul posto fino alla fine di febbraio quando, un violento cannoneggiamento sul palazzo, li costrinse a lasciare il loro rifugio dopo essersi salvati per miracolo rifugiandosi sotto le scale. Nel pomeriggio, raccogliendo le poche cose che avevano, si avviarono sulla Casilina verso Roma.

Arrivati al vecchio seminario furono intercettati da una pattuglia tedesca che chiese loro chi fossero e che facessero lì. Mio nonno spiegò che erano scampati al bombardamento di un palazzo poco distante mentre mia madre aveva intanto notato alle finestre del seminario soldati tedeschi appostati con mitragliatrici. Fatti passare si avviarono verso Roma arrivando così a tarda sera ad una casa abbandonata in località Solfegna, dove si rifugiarono per passare la notte ma la mattina, al risveglio, si ritrovarono pieni di pidocchi. Proseguendo verso Roma, dopo la località Santa Scolastica, la famiglia Fardelli continuò verso la capitale mentre mio nonno con la sua famiglia risalì la montagna per raggiungere Terelle: volevano restare nei dintorni, sempre con la convinzione che gli Alleati sarebbero arrivati presto. Verso Terelle, in località *Terra Rossa*, mia madre per sfuggire al mitragliamento di aerei alleati fu costretta ad abbandonare la sua valigia per portare meglio mio fratello Ercole.

Dopo varie peripezie arrivarono a Sora, accolti non favorevolmente dalla popolazione locale e da lì, poco dopo, furono caricati su un camion alleato e portati verso Caserta



Panoramica della zona:
1. Casa della mia famiglia;
2. Il fienile;
3. Casa Fardelli.

dove, dopo essere stati disinfettati con DDT a causa dei pidocchi, furono trasferiti a Napoli e imbarcati per la Sicilia. Sbarcati a Palermo si sistemarono ad Agrigento, in località San Leone, fino a quando verso marzo del 1945, con mezzi di fortuna, fecero ritorno a Cassino dove si adattarono alla meglio tra le mura della loro casa distrutta. Ricominciava così la nuova vita tra residui di mine, crolli e soprattutto la malaria che colpì sia mia madre che mio fratello.

Il numero 4 del 2009 di «Studi Cassinati» ospitò la testimonianza di un medico tedesco, Harald Schottle, che ricordava il padre, anch'egli medico, morto in località Colosseo e, secondo la sua ricostruzione, durante il bombardamento del vecchio seminario.

Ma analizzando i vari passaggi della descrizione dell'avvenimento posso affermare con sicurezza che la morte dell'ufficiale medico tedesco avvenne presso il palazzo Fardelli e che, quasi sicuramente, l'ufficiale fu lo stesso che si prodigò affinché la corrispondenza di mia madre fosse inoltrata in Germania. Quindi la morte doveva essere avvenuta durante il cannoneggiamento della fine di febbraio. Nella descrizione della lettera si parla di una casa distrutta con un bunker sotterraneo e infatti, prima di raggiungere la postazione tedesca in via Vagni, la casa di mio nonno era stata abbattuta a livello stradale e al di sotto di questo si trovavano le cantine che rimasero intatte e che potrebbe essere il bunker di cui si parla proprio nell'articolo. Poco più avanti vi era un capannone con deposito di fieno, perché la famiglia Fardelli si occupava anche dell'allevamento dei cavalli, e subito dopo c'era palazzo Fardelli sede dell'infermeria tedesca.

In effetti, quando Schottle parla di fienile si riferisce a questo capanno adibito a deposito di fieno e la morte dell'ufficiale tedesco avvenne, come descritto nell'articolo, proprio in un fienile.

Il Cdsc-Onlus e Studi Cassinati sono on line all'indirizzo:

www.cdsconlus.it

nella sezione «Le nostre pubblicazioni» sono consultabili integralmente:

- tutti gli arretrati della rivista, in formato pdf e testo
- vari libri pubblicati dal Cdsc-Onlus oppure da singoli autori

Profilo Facebook: CDSC ONLUS (www.facebook.com/cdsconlus)

Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it

Speciale 75°

La mia ... la nostra guerra

di

Manlio Del Foco

Per ricordare pienamente Manlio Del Foco, scomparso il 24 marzo 2019 esattamente a 75 anni di distanza dal suo forzato, «doloroso» e «più tragico» sfollamento da Terelle a Colle San Magno, «Studi Cassinati», con il consenso della famiglia, ha inteso pubblicare il toccante ricordo di quei drammatici momenti già stampato nella sezione *Testimonianze* del volume di A. G. Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita della pace*, Cdsc-Onlus, Cassino 2007, pp. 155-166, e poi riproposto nel 2013 in una edizione pro manoscritto fuori commercio, corredato di foto.

Provati già dalla perdita del nonno materno, morto sotto le macerie della sua villa durante il primo bombardamento di Cassino il 10 settembre del 1943, dopo essere stati in campagna, ci siamo trasferiti, sempre in cerca di sicurezza, prima a Caira presso la gentile signora Sara Morigine, le cui due belle nipotine, più o meno della nostra età, Mariolina e Sarina, furono nostre instancabili compagne di giochi, poi, incalzati dagli eventi, ci siamo spostati tutti nella villetta del dottore Caprio, più in alto a mezza costa.

Avevamo tutta la valle sotto di noi e perciò, i grandi con preoccupazione, noi ragazzi con interesse e divertimento, potevamo vedere i movimenti dei carri e delle truppe dei tedeschi, gli attacchi che essi subivano dagli aerei nemici e soprattutto dalle loro artiglierie delle quali sentivamo, contandoli, i colpi di partenza e ne controllavamo le esplosioni in arrivo.

Una mattina, ricordo, il sole era già alto e il cielo sereno, eravamo tutti abbastanza lontani da casa, quando squadriglie di fortezze volanti, ad ondate, iniziarono un bombardamento a tappeto su Cassino, sulla pianura, sulle pendici di Montecassino e su quelle di monte Cairo dove noi eravamo.

La contraerea tedesca sparava furiosamente da tutte le postazioni e le schegge dei proiettili che esplodevano in alto cadevano intorno a noi rifugiati sotto gli alberi. Dagli aerei colpiti si erano lanciati con il paracadute alcuni membri degli equipaggi e io mi chiedevo se sarebbero arrivati vivi a terra visto che scendevano lentamente tra tutte quelle esplosioni. Era stato per me uno spettacolo terribile e nello stesso tempo entusiasmante. Con il passare dei giorni la nostra sicurezza diveniva sempre più precaria e perciò ci siamo trasferiti verso la metà di novembre a Terelle, paesino incastonato in un versante di monte Cairo a 900 metri di altitudine, i cui abitanti erano dediti soprattutto alla pastorizia e ad una agricoltura di sussistenza.

Abitavamo in una casa di due stanze, una sull'altra, collegate tra loro da una scala di legno, dotata di una cisterna che raccoglieva l'acqua piovana di cui ci servivamo per bere e per le altre necessità. Il paese non aveva acquedotto. Eravamo otto in famiglia: mio padre Ottorino Del Foco, medico chirurgo, mia madre Bianca Maria Baccari, i miei fratelli Oreste di 11 anni, Erberto di 9, Edoardo di 2, io, Manlio di 10, zia Zaira e zio Edoardo, rispettivamente sorella e zio di mio padre, che non aveva voluto fino all'ultimo lasciare il suo studio a Cassino perché, anche medico delle ferrovie, non poteva abbandonare senza assistenza i ferrovieri, il cui lavoro era diventato estremamente pericoloso per i frequenti mitragliamenti a cui i treni erano sottoposti. Sia pure nelle ristrettezze, la vita scorreva abbastanza serenamente: noi ragazzi andavamo spesso nel bosco a fare legna, papà assisteva come poteva i malati, soprattutto i profughi di Cassino, tra i quali ricordo il professore Tommaso Piano, assiduo frequentatore della nostra casa e sempre più bisognoso di aiuto per sé e per la madre anziana e malata. (Saranno tutti e due fucilati la sera del rastrellamento perché il professore, non volendo abbandonare la madre, si era scagliato contro i tedeschi che volevano portarlo via).

Nella piana, intanto, la battaglia infuriava e da noi ne arrivavano sempre più minacciosi i rumori. I "grandi", per darsi e per darci coraggio, affermavano che la guerra avrebbe solo sfiorato il comune montano di Terelle poiché la strada asfaltata non aveva sbocchi.

I soldati tedeschi, invece, fortificavano le loro linee e disseminavano la campagna di fili telefonici per mettere in comunicazione il comando con le postazioni avanzate e, di tanto in tanto, facevano irruzione nelle case per razziare quello che ritenevano facesse loro comodo.

La tragedia fu improvvisa. Era il 24 gennaio 1944. La giornata era limpida ma molto fredda, la neve era caduta abbondante nei giorni precedenti. Nel primo pomeriggio, noi piccoli avevamo avuto il permesso di allontanarci per andare verso un belvedere da cui potevano vedersi i movimenti delle truppe e il fuoco delle artiglierie nella valle sottostante. Avevamo percorso appena un centinaio di metri, quando con fischi laceranti cominciano a cadere intorno a noi le prime granate. Di corsa, quasi strisciando, siamo rientrati in casa per riunirci tutti in un angolo, al riparo dalle schegge che entravano dalla finestra e si conficcavano nel muro di fronte e nella scala di legno. Pensavamo di stare relativamente al sicuro e invece inaspettati e frenetici colpi sull'uscio di casa, accompagnati da invocazioni di aiuto, inducono mio padre ad aprire la porta. Era una donna, anche lei di Cassino, conosciuta da me solo di vista, che, scarmigliata, con gli occhi sbarrati, in preda ad una crisi isterica, incitandoci a fuggire si aggrappa alla mantella che mio padre indossava e come una furia lo trascina, seguito da Erberto e Oreste, fuori di casa proprio nel momento in cui una granata scoppiava vicino al nostro uscio. Al grido di Erberto che si era immediatamente accorto del ferimento di papà, ci siamo precipitati tutti fuori, incuranti delle esplosioni che ancora proseguivano intense. Papà era in piedi, solo con Erberto, sembrava sano. Senza parlare si avvia, vomitando sangue ad ogni passo, verso l'ingresso della casa adiacente alla nostra dove, una volta entrati, ci ha guardato disperato

uno a uno e, accennando il segno della croce, è caduto morto. Solo allora ci siamo accorti che anche Oreste era stato ferito: giaceva in una pozza di sangue e senza un lamento vicino al padre. La donna che aveva bussato alla nostra porta e di cui non ricordo più il nome per averlo poi cancellato dalla mente, subito dopo la detonazione fatale, sana e salva era sparita.

Terminato finalmente il cannoneggiamento, mamma, riportato Oreste in casa, esce in cerca di aiuto e torna, dopo molto tempo, con tre conoscenti cassinati con i quali recupera in fretta il corpo di mio padre e lo adagia su un materasso nella nostra stanza a pianterreno. Un violento bombardamento aereo si abbatte poco dopo sul paese. La casa sobbalzava violentemente e le schegge devastavano il tetto coperto di neve; sembrava che tutto dovesse crollare da un momento all'altro. Calata la notte e ritornata la calma, nella camera soprastante lo zio Edoardo, ottantaduenne e ammalato, straziato per la perdita del nipote, chiedeva aiuto. Giaceva nel suo letto completamente bagnato d'acqua gelida che gocciolava attraverso gli squarci provocati dalle schegge. Mi è morto tra le braccia mentre cercavo di fargli indossare una maglia asciutta e, non sapendo cosa fare, l'ho lasciato dopo avergli ingenuamente messo un ombrello aperto sul suo cuscino per ripararglì il capo. Al buio nessuno parlava. Ogni tanto da Oreste proveniva un flebile lamento. Eravamo soli e quella notte non passava mai.

Lino e Titino Marsiglia

Venuto finalmente il giorno, mamma e zia Zaira lavano e disinfettano le ferite di Oreste e ci rendiamo così conto della loro gravità. Una grossa scheggia aveva trapassato e fratturato la sua spalla sinistra, molte altre gli avevano dilaniato le gambe ed una sola, di striscio, il viso. Nessuno sapeva cosa fare e dove andare, la disperazione ci attanagliava. Inaspettati, come due angeli custodi, entrano in casa i nostri giovani amici Lino e Titino Marsiglia, i quali, avendo saputo della nostra disgrazia, dopo aver sistemato la loro famiglia in una specie di rimessa, in campagna nel castagneto presso il cimitero di Terelle, sono venuti da noi per proporci di andare con loro. È stata la nostra salvezza. Avevano anche incontrato e condotto a casa nostra due militari della Croce Rossa tedesca che volevano portare via solo il ferito per ricoverarlo in un vicino ospedale da campo ma mamma, per paura di non potere più rintracciare il figlio, si oppone e i due miliari allora ci salutano e vanno via dopo aver dato ad Oreste un paio di compresse.

Prese le cose al momento più necessarie, seguiamo i due fratelli che portavano in braccio il piccolo ferito. Nell'andare ci si fa incontro una donna, anche lei disperata e che vagava sperduta senza meta perché aveva perso i contatti con la famiglia presso cui lavorava. Si chiamava Luisa ed era la fantesca della famiglia Golini Petrarcone di Cassino. Rinfrancata, si accoda a noi e da allora ha condiviso la nostra sorte.

A Cassino, prima dello sfollamento, la famiglia Marsiglia abitava vicino a noi nel rione Tre Colonne e Oreste soprattutto, studente di prima ginnasiale, ne frequentava la casa per fare i compiti. Il capo famiglia Francesco, amichevolmente chiamato don Ciccio, uomo

gioviale e buono, era il dirigente dell'ufficio imposte di Cassino. La moglie, Maria Verile, maestra, era una donna pia e molto caritatevole. Avevano tre figli, Lina, Lino e Benedetto (chiamato affettuosamente Titino), tutti e tre particolarmente brillanti nello studio e nella vita sociale. Erano per noi più piccoli dei miti, soprattutto Lino, che eccelleva anche nello sport e come indimenticabile protagonista delle commedie che venivano rappresentate "dentro Corte". Dopo l'8 settembre del 1943 Lino, che frequentava con profitto l'Accademia militare di Modena, era riuscito appena in tempo ad evitare di essere preso prigioniero dai tedeschi ed era tornato a casa a Cassino dopo molte peripezie.

Giunti nel ricovero, la signora Marsiglia e la sua anziana madre, Assunta Giuseppone, ci aiutano a sistemare le poche cose che avevamo portato e cercano amorevolmente di consolarci malgrado i problemi seri che anche esse avevano: Lina era ammalata gravemente di tifo e non avevano medicine per curarla adeguatamente. Solo quella sera Erberto, che fino ad allora non aveva detto nulla, comincia a lamentarsi e ci mostra la ferita abbastanza profonda e lunga dall'alluce al tallone che una scheggia di striscio, lacerando la scarpa, gli aveva procurato. Per la verità nessuno dette grande importanza alla cosa. Rimasti i soli abili della famiglia, mamma ed io facevamo la spola tra il rifugio e la casa di Terelle per prendere quello di cui avevamo bisogno e spesso eravamo sorpresi dai cannoneggiamenti sempre più frequenti, dai quali trovavamo riparo soltanto buttandoci a terra nella neve o accovacciandoci dietro i muri a secco.

L'inverno era particolarmente rigido e la neve abbondante serviva, una volta sciolta, per dissetarci, cucinare quando c'era qualcosa da mangiare, lavarci. Eravamo pieni di pidocchi e di tutte le razze! Mamma li trovava numerosi anche nelle ferite di Oreste che ogni mattina lavava e disinfettava versandoci dentro un cucchiaino di alcool denaturato, recuperato nella casa di Terelle. E pensare che solo pochi mesi prima, giocando alla guerra con i nostri compagni del vicinato, alle domande gridate dal comandante di turno: "L'Italia che fa? L'Inghilterra che fa?" rispondevamo con orgoglio: "L'Italia odora, l'Inghilterra fa schifo" e aggiungevamo, ridendo, "Re Giorgio tiene i pidocchi nella barba". La nostra zona era continuamente battuta dalle artiglierie alleate perché poco più in alto, di sera e soprattutto di notte, transitavano carovane di muli che portavano i rifornimenti ai soldati in linea ed era quindi pericoloso uscire allo scoperto, specialmente di giorno con il sole, poiché gli osservatori alleati notavano immediatamente ogni piccolo movimento ed ordinavano alle batterie di sparare: i soldati tedeschi si muovevano liberamente solo quando indossavano le tute bianche. La necessità ci costringeva comunque a sfidare la sorte e perciò ogni giorno Lino, don Ciccio, Titino ed io, in fila indiana, passando per le zone più coperte e meno visibili agli osservatori alleati, andavamo, spesso senza successo, in paese a frugare nelle case abbandonate in cerca di cibo. Niente, solo del grano, che naturalmente veniva preso, e di tanto in tanto poche patate che, bollite, venivano consumate soprattutto dai malati e dai feriti. Per gli altri grano spaccato e bollito o grano appena tostato. Una volta, passando per il sentiero battuto dalle carovane dei rifornimenti, accanto alla carogna di uno dei tanti muli sventrati dalle cannonate, Lino scorse due pagnotte di

pane tedesco, quello a cassetta. Che festa! Completato infruttuosamente il giro prestabilito, tornati a casa, il pane venne razionato. Ricordo ancora con che cura e con che precisione Lino tagliava le fette sottili come un'ostia e le distribuiva una al giorno a noi, raccolti in cerchio attorno a lui. Quel pane, desiderato come un dolce, bastò per tre giorni.

Una contadina

Eravamo andati, mamma ed io, a casa in paese per prendere cose necessarie e avevamo percorso, come al solito, un tratto abbastanza lungo allo scoperto, che i tedeschi evitavano o attraversavano di corsa perché battuto frequentemente dall'artiglieria. L'andata era stata tranquilla: gli osservatori alleati non potevano scorgerci poiché la zona era avvolta da una leggera nebbiolina che, purtroppo, era svanita non appena giunti in paese. Mentre mamma raccoglieva le sue cose nella camera al primo piano, io prendevo l'occorrente da una parte all'altra della stanza a pianterreno, scavalcando per la fretta il corpo di papà.

Ripresa la via del ritorno, un violento cannoneggiamento ci sorprende al limitare del paese, all'inizio della zona scoperta. Mamma trova rifugio in una piccola cappella votiva e io, che la precedevo di una ventina di metri, disteso a terra vedevo intorno a me gli schizzi di neve sollevati dalle schegge e aspettavo di essere colpito da un momento all'altro. Ritornata finalmente la calma, mi accorgo che la cappelletta in cui si era riparata mamma non esisteva più. Era stata completamente rasa al suolo. Disperato, mi accingevo a frugare tra le macerie, quando la vedo uscire da sotto una tettoia che era di fronte alla cappella dall'altra parte della mulattiera. Incredulo, la toccavo e lei, pallida, mi accarezzava mentre, ripreso il cammino, mi diceva: "Questa mattina la Madonna non ha voluto farvi rimanere ancora più soli. Mentre le granate ci scoppiavano vicine, una contadina, senza parlare, con la mano mi aveva più volte fatto cenno di andare da lei sotto quella tettoia e io l'ho raggiunta proprio nel momento in cui la cappella veniva colpita. Non abbiamo parlato e quando tutto era finito non l'ho più vista. "Passata la guerra tutte le volte che ricordavamo quell'episodio mi diceva, anzi si chiedeva "Può essere che quella donna vestita da contadina fosse proprio la Madonna?". Io la prendevo in giro e lei rimaneva a guardarmi, dubbiosa.

Il vecchio

Una mattina, nevicava fitto, si presentò alla porta della nostra stamberga un vecchio dal viso scavato, con la barba incolta, gli occhi arrossati forse dalla febbre, i vestiti a brandelli, stretto in una mantella grigioverde alquanto lacera. Si appoggiava ad un bastone ed aveva in mano a mo'di gavetta un barattolo di latta con il manico di fil di ferro. Con molta umiltà, levandosi il cappello pieno di neve, chiese di poter entrare e di rimanere con noi. Naturalmente fu accettato e si provvide a dargli un materasso e una coperta. Non abbiamo mai saputo chi fosse e da dove provenisse. Si alzava di tanto in tanto per uscire a fare i suoi bisogni e non chiedeva mai nulla, accettava con un sorriso il cibo che io o Erberto gli mettevamo nel suo barattolo e ci benediceva. Rimase con noi una quindicina

di giorni. Una mattina non si svegliò, era morto senza un lamento. Il corpo del povero vecchio fu adagiato su una scala che Lino aveva procurato chissà dove e Lino stesso, don Ciccio, Titino, seguiti da me che non li lasciavo mai, lo portarono nel cimitero già mezzo diroccato di Terelle.

Liliana

I cannoneggiamenti si susseguivano sempre più intensi e i bombardamenti sulle a noi vicine linee tedesche sempre più frequenti. Solo chi lo ha provato può capire come e perché il solo rombo dei motori delle squadriglie di fortezze volanti gelasse il sangue e paralizzasse i movimenti. Le batterie tedesche intorno a noi rispondevano al fuoco nemico con altrettanta intensità: eravamo tra due fuochi.

Un giorno, approfittando della nebbia che avvolgeva la zona, ci siamo trasferiti in un' abitazione all'apparenza più sicura e più comoda. Non ci seguirono il sig. Giallonardi (anziano e buono, ma malato e brontolone) e la moglie Marzocchella, (non ne ricordo purtroppo i nomi), che da qualche tempo si erano uniti a noi e che saranno poi fucilati la notte del rastrellamento perché la donna non volle abbandonare il marito incapace di camminare. Ci siamo istallati al piano terra, pensando che l'unica camera del piano superiore potesse ripararci meglio dai proiettili di artiglieria. Intanto, sempre e con grande rischio, continuavamo a raccogliere la neve e ad entrare in cerca di cibarie nelle case abbandonate e diroccate dove spesso trovavamo cadaveri, soprattutto di vecchi. Anche mamma con in braccio il piccolo Edoardo di due anni, che non voleva mai lasciarla, instancabile, si dava da fare e si avventurava allo scoperto per andare nella nostra casa di Terelle per prendere cose necessarie e, il più delle volte, ritornava sconvolta perché sorpresa dal fuoco alleato.

Una mattina eravamo, come al solito, di "ispezione" quando, passando vicino ad un piccolo casolare mezzo diroccato, un pianto disperato ha attirato la nostra attenzione. Entrati, una scena agghiacciante si è presentata ai nostri occhi: su un lettino, coperte soltanto da un lenzuolo, due donne con indosso una leggera camicia da notte, giacevano abbracciate. La più anziana, morta certamente assiderata, ancora stringeva a sé la più giovane che, atterrita e ormai quasi senza più forze, tentava inutilmente di liberarsi. Erano mamma e figlia a cui alcuni soldati avevano portato via qualche giorno prima coperte, indumenti e le scarpe. Per le loro necessità avevano dovuto camminare scalze nella neve, e, senza cibo, in quella stanza dalla finestra senza vetri si erano tenute strette per tentare di riscaldarsi a vicenda. Tutte e due avevano i piedi congelati. Immediatamente liberata e rassicurata, Lino la prese in braccio e la portò da noi dove fu accolta, rivestita, consolata, rifocillata e curata come una figlia dalla signora Marsiglia che ogni giorno con le bende che rimediava strappando le lenzuola le fasciava i piedi dopo averli lavati con acqua calda.

La Giovanetta si chiamava Liliana e non aveva più di quindici o sedici anni. Un destino crudele la legherà per sempre alla "nuova mamma" che così amorevolmente la curava. Quella sera e per buona parte della notte un violento cannoneggiamento rase al suolo, tra

l'altro, il casolare di Liliana e il corpo della madre sventurata rimase così sepolto sotto le macerie. La ragazza era stata salvata appena in tempo.

Il rastrellamento

Eravamo ormai giunti ai primi del mese di marzo. Oreste era sempre più in preda alla febbre alta e, specialmente di notte, delirava per ore aumentando a dismisura l'angoscia di tutti. Intanto a poche centinaia di metri da noi la battaglia infuriava, il crepitio delle armi automatiche si faceva sempre più vicino e ci dava la speranza di un imminente arrivo degli alleati. Speranza vana. I tedeschi riuscivano sempre a respingere lontano gli assalitori e, a sera tardi, talvolta qualche pattuglia di rientro dal fronte circondava la nostra casa e due o tre soldati entravano con le armi spianate e con una lampada tascabile scrutavano uno ad uno noi, che coricati, morivamo di paura. Sentendoli arrivare Lino e Titino, per timore di essere presi e deportati, si nascondevano tra il muro e i materassi, coperti dalle lenzuola e dai cuscini.

Il cielo ormai quasi sempre sereno permetteva agli aerei e ai cannoni alleati di non dare tregua e una "bella" mattina la nostra casa fu centrata da una granata. Schizzati all'aperto per rientrare subito perché le esplosioni si susseguivano intorno a noi, constatammo con sollievo che nessuno di noi era stato ferito sebbene le numerose schegge che avevano perforato il soffitto avessero squarciato alcuni materassi, bucato quasi tutte le pentole e riempito di calcinacci tutta la stanza.

La neve ormai cominciava a sciogliersi e quella nelle vicinanze della casa era mista alla terra sollevata dalle cannonate e dalle bombe. Bisognava andare sempre più lontano e nelle zone esposte a Nord per raccoglierne di pulita. Quel pomeriggio del 21 marzo ci eravamo allontanati più del solito e con i secchi colmi di neve pulita stavamo rientrando chiacchierando tra noi, senza dare importanza a delle voci che sentivamo lontane. Improvvisamente ad una certa distanza dalla casa alcuni soldati tedeschi, con i mitra spianati, ci intimarono di alzare le mani e di proseguire per riunirci a tutti gli altri che, addossati al muro e sotto la minaccia delle armi, ci aspettavano terrorizzati mentre all'interno altri soldati frugavano in cerca di una radiotrasmittente o di qualcuno. Eravamo convinti di essere fucilati. A Lino e Titino che parlavano il tedesco per averlo studiato e che chiedevano che cosa mai cercassero, un graduato rispose solo di avere avuto l'ordine di portarci via.

Cominciava così un altro doloroso e più tragico trasferimento poiché Oreste e Liliana, che giacevano sulla neve, non erano in grado di camminare, gli altri anziani o malati potevano farlo con molta difficoltà. I militari erano visibilmente stanchi e irritati e, con ordini secchi, ci fecero mettere in marcia. Uno di loro prese Oreste a cavalcioni, altri due afferrarono per le ascelle la povera Liliana che, non riuscendo con i piedi congelati a tenere il loro passo, veniva trascinata, per cui, dopo qualche centinaio di metri, la sventurata aveva perduto tutte le dita dei piedi; mamma con Edoardo in braccio procedeva a fatica, come pure zia Zaira, nonna Assunta, la signora Marsiglia, la giovane Lina e Luisa. Ave-

vamo preso in salita il sentiero percorso dai muli con i rifornimenti per il fronte e spesso affondavamo fino alle ginocchia nella neve alta e molliccia, per cui subito io ed altri perdemmo le scarpe. Malgrado la ferita al piede, Erberto procedeva senza lamentarsi. Giunti a notte ormai fonda su un pianoro, fu dato l'ordine di fermarci e di aspettare e, mentre i tedeschi si rifocillavano in alcune casematte poco distanti, noi, seduti sulla neve, uno accanto all'altro in cerca di tepore, stemmo in un dormiveglia colmo di ansia e di paura. Tornati, i soldati volevano lasciare gli inabili sul posto, dicendo che sarebbero stati recuperati all'alba dai mulattieri di ritorno dal fronte. Si scatenò una lotta violenta. Mamma saltava da un militare all'altro e lo trascinava vicino ad Oreste, gridando e supplicando di non abbandonarlo. I soldati si svincolavano, la respingevano con modi rudi e violenti, ma lei non si arrendeva. Riuscì finalmente a convincerne uno che, preso in spalla il piccolo ferito, raggiunse gli altri già in cammino. Stranamente, senza essere sollecitati, un altro soldato aveva preso su di sé l'anziana zia Zaira che poi, di tanto in tanto, lungo il percorso veniva scaraventata come un sacco sulla neve e un altro ancora aveva raccolto il piccolo Edoardo che dormiva avvolto in una coperta. Purtroppo per la signora Marsiglia, per la nonna Assunta e per Liliana non ci fu nulla da fare. Lino e Titino più volte anche essi avevano tentato di soccorrerle e di impedire che venissero abbandonate, ma i pugni, i violenti colpi con i calci dei fucili, lo scatto delle armi caricate e spianate avevano costretto i due fratelli a desistere per non essere uccisi e anche per non lasciare soli la sorella Lina e il padre, in grande difficoltà nella neve alta. Lino, però, non si dava pace e ad ogni occasione tentava di tornare in dietro ma sempre i militari che chiudevano la marcia gli imponevano di andare avanti minacciandolo con le armi puntate. Procedevamo in fila indiana, il sentiero era stretto e spesso dovevamo arrampicarci sulla costa alla nostra sinistra per lasciare il passo alle carovane dei rifornimenti che, veloci, andavano verso il fronte. In un tratto particolarmente impervio uno dei muli di passaggio, scartando, fece cadere don Ciccio in un burrone alquanto profondo costringendo Lino a rischiare un pericoloso recupero per riportare tra noi il padre sempre più stanco e avvilito e ancora più in difficoltà per aver perduto gli occhiali.

All'alba una dopo l'altra le carovane dei rifornimenti cominciarono a tornare e a superarci, ma nessuna di esse aveva raccolto le donne abbandonate: i muli portavano legati ai loro basti i cadaveri di alcuni soldati tedeschi caduti forse il giorno precedente. Giunti finalmente a Colle San Magno, un paese alle spalle di Terelle sull'altro versante di monte Cairo, i nostri "accompagnatori" ci riunirono in una sala di un palazzo dove un grande fuoco ardeva in un ampio camino. La zia Zaira era stata distesa su una panca vicino al focolare, era sfinita e noi tutti dovevamo essere in uno stato talmente pietoso da indurre un ufficiale tedesco ad ordinare di portarci del cibo per rinfrancarci. Ci portarono del riso ben caldo ma, per la stanchezza, per il dispiacere per la perdita di persone care, per l'angoscia che ci attanagliava, per il dolore insopportabile dei piedi nudi e gonfi, non ne mangiammo che poche cucchiaiate. Dopo qualche tempo avemmo l'ordine di muoverci per essere trasferiti altrove e allora Erberto ed io, visto che zia Zaira non si muoveva, cre-

dendola ancora addormentata per la stanchezza, cominciammo a scuoterla e a chiamarla per farla svegliare. Solo l'ufficiale tedesco aveva notato che era morta e ce lo disse in italiano con una certa delicatezza, aggiungendo, come per consolare il pianto di noi due piccoli, che l'avrebbe fatta seppellire da un nostro connazionale.

Un camion militare ci portò a Frosinone ormai deserta dove passammo la notte rinchiusi in una stanza di una casa in cui alcune "signore", forse le sole rimaste in paese, intrattenevano i soldati tedeschi in licenza. La mattina dopo un mezzo della Croce Rossa italiana ci scaricò a Fiuggi. Alcuni infermieri ci spidocchiarono con della polvere insetticida, ci fornirono qualche indumento, delle scarpe larghe e lunghe, comode comunque per i miei piedi ancora gonfi e doloranti e ci ricoverarono nella Casa del Maestro, piena di soldati tedeschi in convalescenza. Fummo in qualche modo curati ed assistiti e, anche se Oreste non poté essere operato per la mancanza di attrezzature, un poco di conforto lo avemmo tutti, anche se la fame ci tormentava più che mai.

La vita a Fiuggi era quasi normale, non si sentivano più gli scoppi delle granate e si poteva uscire per strada e incontrare e parlare con la gente senza pericolo. Avevamo bisogno di tutto e nessuno, neanche alcuni conoscenti di Cassino sfollati a Fiuggi da tempo, ci aiutava. L'unico sostegno lo avemmo da un parente di mia madre, zio Attilio Vallerotonda, il quale, saputo del nostro arrivo, veniva a trovarci quasi ogni giorno e generosamente portava sempre qualche cosa da mangiare a noi che lo aspettavamo speranzosi affacciati alla finestra.

Verso la metà di aprile trovammo posto su un camion della Croce Rossa. Un altro distacco doloroso ancora ci aspettava: la marcia in montagna a piedi nudi nella neve era stata fatale a Luisa che, ammalata di tetano e senza cure, con la mascella bloccata dal male ululava il suo dolore e la sua disperazione in una cameretta in isolamento. Noi ci fermammo a Roma, i Marsiglia proseguirono per Ascoli Piceno.

Rintracciati a fatica i nostri parenti, ci dovemmo dividere tra le varie case e Oreste finalmente poté essere ricoverato al Policlinico e affidato alle cure del prof. Girolamo Matronola, cassinate e collega di mio padre, che lo sottopose a diverse operazioni, avendogli riscontrato una grave forma di osteomielite e di anemia per l'insufficiente alimentazione e per il molto sangue versato. Finalmente noi altri potemmo riunirci in un appartamentino in via Nomentana, concessoci dalla famiglia Abruzzini grazie all'interessamento di un nostro zio, ed eravamo più sereni benché la nostra vita si svolgesse nelle ristrettezze più assolute perché eravamo privi della tessera annonaria e perché nella borsa, che, avvolta con stracci per evitare la cupidigia di qualche tedesco, mia madre mi aveva affidato la sera del rastrellamento con la raccomandazione di non lasciarla mai e di non perderla, vi erano dei buoni del tesoro ormai senza più valore, il contratto di assicurazione sulla vita di mio padre, non riconosciuto più valido dalla compagnia assicuratrice perché non erano state pagate le ultime rate e un orologio da tasca d'oro, dalla cui vendita fu ricavato il necessario per vivere per alcuni giorni: al mercato nero anche i prezzi dei beni di prima necessità erano molto alti. Tutti gli altri nostri averi, che, contro il parere di mamma, erano

stati fatti murare "in un luogo sicuro da persone fidate" non saranno più ritrovati. Grande era comunque il rimpianto e lo sconforto che prendeva noi nel constatare la normalità della vita romana: i negozi aperti, la gente passeggiare, fare la spesa, andare a messa e addirittura al cinema e perciò mamma talvolta la sera piangeva nel letto non trovando una risposta convincente ai perché della scelta che ci aveva portato nell'inferno di Terelle.

La ricerca dei caduti

Dopo la liberazione di Roma, tornati a Cassino completamente distrutta, ci siamo sistemati alla meglio nell'unica stanza, appena agibile dopo essere stata sommariamente riparata, di un casolare della nostra campagna che era piena di proiettili, di armi abbandonate, di carri armati, di cannoni fuori uso e di alcune croci. Malgrado le gravi difficoltà da affrontare e i complessi problemi da risolvere per iniziare la bonifica e la ricostruzione, mamma aveva sempre fisso il pensiero di andare a ritrovare i nostri morti. Appena le fu possibile partì per Terelle accompagnata da un paio di nostri contadini da poco tornati dallo sfollamento e in una fossa comune, dalla mantella militare che ancora li avvolgeva, riconobbe ed estrasse per quanto possibile (le gambe dal ginocchio in giù ,coperte da altri corpi, rimasero nella fossa) i resti del marito, che, composti in una cassa fatta fare alla meglio da un artigiano del luogo, portò su un carro agricolo nel cimitero di Cassino. In quella stessa fossa non le fu possibile riconoscere le ossa del vecchio zio Edoardo. Qualche tempo dopo mamma si recò a Colle San Magno dove, indagando, chiedendo, su indicazione di colui che l'aveva sepolta, riuscita a trovare la tomba di zia Zaira, ne raccolse le ossa in una cassetta e le portò al cimitero di Cassino viaggiando in autobus.

Anche la famiglia Marsiglia avvertiva lo stesso bisogno e perciò Titino, appena ritornato, rifece il percorso da noi fatto quella notte terribile e scorse su quel pianoro una croce vicino a una roccia sulla quale era scritto: "Due ragazze italiane sconosciute". Il giovane figlio, piangendo, raccolse le ossa della madre e quelle di Liliana in una sola cassetta e ora le due riposano per sempre insieme nel cimitero della nostra città. Anche Titino non riuscì a trovare i resti della nonna Assunta.

Questo ricordo, per me doloroso, che spesso tormenta il mio sonno, scritto in forma stringata e arida, è dedicato alle persone care che ho perduto, a mia madre, eroica e a tutta la famiglia Marsiglia, soprattutto a Titino e a Lino a cui certamente dobbiamo la vita.

Manlio Del Foco, ***La mia ... la nostra guerra***, pro manuscripto fuori commercio, Tipogr. F. Ciolfi, Cassino 2013, pp. 56, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x24

Speciale 75°

Il dentista indiano Shanti Behari Seth mutilato di guerra a Cassino

di

Gaetano de Angelis-Curtis

In ricordo di Antonio Minniti Ippolito, docente di Storia moderna dell'Università degli Studi di Cassino prematuramente scomparso, che autorizzò la nostra rivista a pubblicare il suo articolo intitolato *Il sarto (il dentista, il pizzaiolo ...) e la battaglia. Note sulla diffusione del nome di Cassino* («Studi Cassinati», nn. 1-2, gennaio-giugno 2013, pp. 31-35) che ha permesso di conoscere la singolare vicenda qui riprodotta.

Wikhram Seth è un «affermato autore indiano» che ha ricostruito la singolare vicenda dei suoi zii, Shanti Behari Seth e la moglie Henny Gerda Caro, dopo aver frequentato per anni la loro casa londinese. Nel 1969 era giunto a Londra proveniente da Calcutta allo scopo di iscriversi all'Università di Oxford anche se non terminò i suoi studi di economia preferendosi dedicare all'attività di scrittore, raggiungendo la notorietà internazionale con il romanzo *Il ragazzo giusto* pubblicato nel 1993. L'anno successivo iniziò a scrivere sullo zio Shanti in quanto «aveva avuto una vita e, una volta morto, la sua storia sarebbe stata sepolta con lui» e in cinque mesi, tra giugno e settembre 1994, ebbe «una serie di conversazioni abbastanza lunghe» con lui[1]. Tale testimonianza orale, cui si aggiunse della documentazione scritta (lettere, cartoline ecc.) e fotografica, nonché il fortuito ritrovamento di un baule hanno consentito a Vikram Seth di ricostruire le vicende di vita e le personalità di suo zio Shanti e di sua zia Hanny che si ritrovano nel libro che l'autore volle intitolare *Due vite* (*Two lives*) in quanto si tratta di una doppia biografia perché la «voce di Hanny» ha avuto un «ruolo altrettanto forte di quello» di Shanti[2]. Il volume «è stato non soltanto un viaggio nella loro storia, ma anche una specie di pellegrinaggio nella loro geografia»[3], una meditazione intrecciata su due persone vissute completamente nel Novecento, un secolo caratterizzato dal Terzo Reich, dalla seconda guerra mondiale dalla Shoah, dal muro di Berlino e dalla divisone della Germania, dalla nascita di Israele con le questioni della Palestina, dalla conquista dell'indipendenza dell'India con il Movimento di indipendenza indiano (Raj).

---

[1] V. Seth, *Due vite*, Trad. Stefano Beretta, Teadue, Milano 2008, pp. 61-62.
[2] Ivi, p. 200.
[3] Ivi, p. 515.

Inoltre «una parte drammatica di *Due vite* è dedicata a rievocare, sulla base delle testimonianze di Shanti (e di altre fonti), alcune fasi della battaglia di Cassino. Si descrive il ruolo delle truppe indiane, americane e polacche, i tentativi di attraversamento del fiume Rapido da parte inglese e indiana, le azioni dei francesi, dei marocchini ecc. Shanti Seth si trova in quello scenario, vedendo per la prima volta la guerra, contribuendo a prestare assistenza ai feriti, in una tenda-ambulatorio posta a poca distanza dalla linea di fuoco. Shanti descrive il bombardamento del 15 marzo, la conquista della collina del Castello [Rocca Janula] da parte dei Neozelandesi, gli assalti delle truppe indiane e gurkha sulle pendice del Monte. Nel corso di questa fase dello scontro, un bombardamento colpì l'ambulanza del medico indiano provocandogli la perdita di un braccio. Tornato in Inghilterra, malgrado ciò, Shanti riuscì a svolgere con successo la professione dentistica. Lo sterminio degli ebrei da un lato, e la guerra, simboleggiata dal terribile ricordo della battaglia di Cassino, dominano in definitiva ogni pagina di questo romanzo che ha avuto diffusione in tutto il mondo»[4].

Hanny (Hennerle) Gerda Caro, figlia di un commerciante, era nata a Berlino il 13 dicembre 1908. La sua famiglia era ebrea tedesca anche se lei, almeno quando si era trasferita a Londra, non era praticante né frequentava le funzioni religiose, neppure quelle più importanti come lo Yom Kippur[5]. Terminato il liceo superiore, trovò impiego dal 17 marzo 1926, nella compagnia di «Assicurazioni sulla vita Mannheiner» dalla quale fu licenziata il 30 giugno 1937 in conseguenza delle leggi razziali. Quindi entrò come segretaria nello studio di un avvocato anch'egli ebreo ma il lavoro ebbe termine a fine 1938 quando il professionista emigrò all'estero[6]. Hanny riuscì a lasciare la Germania il 25 luglio 1939, poco prima dello scoppio della guerra. Da Berlino raggiunse Amburgo e, via mare, Southampton, quindi Londra[7]. Nella capitale tedesca aveva lasciato la sorella Lola e la madre Gabriele (Ella) mentre il fratello Heinz era riuscito a emigrare in Bolivia nel 1938, per trasferirsi in vari Stati dell'America Meridionale e morire poi nel 1953[8]. Quando Hanny arrivò a Londra trovò lavoro prima come governante, poi come bambinaia presso una famiglia canadese quindi, dal febbraio 1940, come impiegata in una piccola azienda, i cui proprietari erano di origine tedesca, che produceva e vendeva articoli farmaceutici e di cui assunse, nel dopoguerra, funzioni dirigenziali. Allo scoppiò della guerra molti tedeschi, anche ebrei, che vivevano in Gran Bretagna furono internati nell'isola di Man e poi portati in Canada o in Australia. Henny, invece, rimase a Londra in una situazione di costante pericolo conoscendo, come tutti, una vita quotidiana difficile, fatta di ore di

[4] Ivi, p. 32.
[5] Ivi, p. 371.
[6] Ivi, pp. 424-425.
[7] Ivi, p. 119.
[8] Ivi, pp. 367-368.

lavoro, privazioni, penuria e razionamento[9] e sempre in apprensione per la sorte della sorella Lola e della madre Ella in Germania con le quali riuscì a scambiare, attraverso la Croce Rossa, tre lettere nel 1942[10]. Mamma e figlia furono poi arrestate a Berlino nella primavera del 1943 e il 17 maggio furono deportate. Ella Caro giunse nel ghetto di Theresienstadt, o Terezìn, in territorio dell'ex Cecoslovacchia, invece Lola fu destinata ad Auschwitz-Birkenau e tutte e due morirono nell'arco di qualche mese[11].

Shanti Behari («colui che reca la pace») Seth era nato «l'ottavo giorno dell'ottavo mese dell'ottavo anno del ventesimo secolo», (8 agosto 1908), a Biswan una cittadina dell'India settentrionale. Il padre era già morto da qualche mese di peste quando Shanti, ottavo figlio, venne alla luce[12]. Dopo le scuole elementari, Shanti frequentò la scuola superiore di teosofia a Benares diplomandosi con il massimo dei voti e ottenendo una borsa di studio[13]. Quindi si applicò in fisica e chimica per poi decidere di continuare gli studi in una Università europea. La sua domanda di iscrizione ai Corsi di odontoiatria fu accettata dalle Università di Parigi e di Berlino mentre non prese in considerazione quelle britanniche a causa dell'elevato costo delle tasse. Partì da Benares e percorrendo una insolita e pericolosa strada, attraversando il deserto e il Mediterraneo, giunse a Parigi. Ebbe in impatto negativo con la capitale francese per cui si imbarcò subito dopo a Calais raggiungendo la sorella a Londra. Nel luglio 1931, a ventitré anni, senza sapere nemmeno una parola di tedesco partì per Berlino. Cominciò a frequentare corsi di lingua per studenti stranieri, poi le lezioni dell'Istituto odontoiatrico dell'Università Freiderich-Wilhelm non solo su materie specifiche come materiali e metodi odontoiatrici, medicina, anatomia, fisiologia, istologia, farmacologia e chirurgia, della durata di quattro anni e molto impegnativi poiché iniziavano alle otto di mattina per terminare alle otto di sera, ma anche di latino, lingua che mai aveva avuto occasione di studiare, il cui esame scritto e orale era obbligatorio per il proseguimento degli studi. Per di più egli era giunto in Germania negli ultimi anni della Repubblica di Weimar caratterizzati da una instabilità politica che portò, poco dopo, all'ascesa al potere di Hitler e del nazismo nel 1933, da un elevatissimo tasso di disoccupazione e da una forte crisi economica-finanziaria mentre nel resto del mondo si stavano manifestando le conseguenza della Grande depressione dopo la caduta della Borsa di Wall Street. Due mesi dopo il suo arrivo a Berlino una grana di carattere finanziario si abbatté su Shanti, sul piano personale. Infatti egli aveva portato con sé, per le sue esigenze personali, una somma di denaro pari a nove sterline al mese che aveva provveduto a depositare in una banca a Berlino. Tuttavia proprio in quei giorni fu sospeso il *Gold standard*, lo standard aureo nel quale l'Inghilterra era rientrata nel 1925 fissando,

---

[9] Ivi, p. 126.
[10] Ivi, pp. 149-151.
[11] Ivi, p. 232.
[12] Ivi, p. 67.
[13] Ivi, p. 78.

per motivi di prestigio, un alto tasso di cambio da cui era scaturita un'ondata di disoccupazione e inflazione finché nel settembre 1931 la Gran Bretagna lasciò svalutare la sterlina. Quando Shanti corse in banca si accorse che «in un colpo solo i suoi fondi si erano praticamente dimezzati». Non poteva risparmiare nell'acquisto di libri, nemmeno poteva rinunciare a vitto e alloggio. Si abituò «a risparmiare e a tirare la cinghia». Faceva qualche lavoretto saltuario e poi iniziò a cambiare ogni mese sistemazione cercando un posto sempre più economico per il pernottamento. Agli inizi del 1933 lasciò l'alloggio nell'appartamento di una cantante lirica e si spostò in quello della famiglia Caro nel centro di Charlottenburg, quartiere di Berlino. La morte del capofamiglia aveva indotto la vedova, con i suoi tre figli, a locare la stanza degli ospiti in modo da essere aiutata, con quest'entrata mensile, a corrispondere l'affitto dell'immobile di cui non era proprietaria. La più grande delle due figlie era Lola, poi c'era Hanny, quindi Heinz, il figlio maschio (88-92). Lola sembrava quella più affezionata a Shanti, lo sosteneva nel superare i momenti più difficili, lo aiutava nella correzione delle tesine, nella stesura delle relazioni che all'occorrenza batteva a macchina. A Shanti però piaceva Hanny anche se era già fidanzata con Hans, il figlio del suo principale, che era un *Mischling*, cioè un mezzo sangue in quanto la madre era ebrea[14].

Mentre Shanti seguiva i corsi all'Università, Hitler era salito al potere. Subito dopo iniziarono le persecuzioni degli ebrei nonché fu dato avvio a una legislazione che vietava loro lo svolgimento di attività professionali. Come studente straniero non si sentì escluso da docenti e colleghi, non fu oggetto di attacchi né subì particolari ritorsioni. Nel 1936 poté assistere alle Olimpiadi che si disputarono a Berlino. Un giorno, mentre era a passeggio in un parco cittadino, incontrò da vicino Hitler: «Aveva un ponte in bocca ed era truccato con il rossetto e tutto quanto». Inizialmente Shanti pensò che il führer fosse un «omosessuale» ma in seguito scoprì «che dovevano filmarlo a colori»[15].

In quello stesso anno, il 1936, Shanti superò l'esame di Stato in odontoiatria con il massimo dei voti. Sei mesi dopo conseguì anche il dottorato. Aveva discusso una tesi sperimentale che lo aveva visto impegnato nell'esame al microscopio di vari «campioni rappresentativi di denti con diversi tipi di otturazione». Il lavoro di ricerca svolto sui cambiamenti dello smalto dentario e della dentina in relazione ai diversi tipi di materiali usati per l'otturazione aveva finito per affascinarlo, facendogli rammentare «con stupore di quando in passato odiava l'idea di studiare odontoiatria». Il suo professore intendeva farlo assumere all'Università come suo assistente, cosa che non poté concretizzarsi perché fu richiamato e redarguito dal Partito nazista avendo proposto l'assunzione di uno straniero quando c'erano studenti tedeschi disoccupati. Dunque Shanti, che non poteva svolgere la professione di dentista in Germania né lavorare nell'Università tedesca, decise di lasciare il Paese. «La prese male» anche se in quel momento non comprese appieno la

[14] Ivi, pp. 90, 114.
[15] Ivi, p. 107.

fortuna di poter abbandonare la Germania. Nel 1937 tornò a Londra. Tuttavia in Gran Bretagna il titolo conseguito in Germania non era riconosciuto. Dovette perciò iscriversi a una Università britannica, scegliendo quella di Edimburgo, e specializzarsi nuovamente in odontoiatria. Mentre si trovava nella città scozzese tornò per due volte a Berlino dove trovò una situazione notevolmente peggiorata per gli ebrei[16]. Shanti acquisì il nuovo titolo accademico a Edimburgo velocemente facilitato dal fatto che «in Germania l'odontoiatria era più evoluta che in Gran Bretagna». Tornò a vivere a Londra. Tuttavia pur con «due specializzazioni», una conseguita a Berlino e l'altra a Edimburgo, era senza un impiego fisso. Poche le opportunità di lavoro per cui era «in gravi ristrettezze economiche». Iniziò a sostituire un collega gravemente malato, senza grande profitto economico. Avrebbe potuto far ritorno in India e aprire un ambulatorio, come gli chiedevano i fratelli e la famiglia, ma lì la sua qualifica ottenuta in Germania non era riconosciuta né, tuttavia, volle farlo. «Forse per sé vedeva un futuro migliore in Inghilterra». Comunque sia si ritrovò bloccato in Gran Bretagna con lo scoppio della guerra[17].

Shanti si arruolò nel febbraio 1940. Aveva 32 anni. Entrò nell'Esercito con il grado di tenente. Svolse l'addestramento prima a Chester e poi a Cardiff dove rimase nove mesi. Poi fu mandato al fronte in Africa. Arrivato via mare a Suez, giunse al Cairo e fu destinato a Kharthoum in Sudan. Dopo qualche mese fu spostato all'ospedale di Gebeit, una località sul mar Rosso, dove erano ricoverati molti indiani che avevano partecipato alla campagna di Eritrea. Tra i feriti c'erano pure vari «soldati nemici, per lo più italiani e qualche tedesco»[18]. Nel 1942 fu promosso capitano e fu spostato in una località lungo il canale di Suez a dirigere una unità dentistica composta da sei persone[19]. Con la sconfitta italo-tedesca di El Alamein e la fine della campagna d'Africa, Shanti fu destinato a Trablous, una città della Siria, entrando a far parte del personale sanitario dell'ambulanza di campo n. 17. A Trablous una femmina di coniglio, completamente bianca, si infilò nella tenda di Shanti. Quando il dentista indiano aveva allungato la mano, l'animaletto gli era saltato in braccio. Decise allora di prenderlo con sé affibbiandogli il nome di Chuk-Chuk a imitazione del rumore che faceva quando fiutava qualcosa. Ben presto divenne la mascotte del gruppo e seguiva l'ambulanza da

Shanti B. Seth in divisa da capitano.

[16] Ivi, pp. 108-114.
[17] Ivi, pp. 116-118.
[18] Ivi, p. 129.
[19] Ivi, p. 134.

campo ovunque andasse. Dopo aver trascorso quasi un anno in Siria, verso la fine del 1943 l'unità di Shanti fu trasferita in Italia, imbarcata su una delle navi del convoglio che giunse a Bari. Da lì, sempre sotto una pioggia incessante e un freddo pungente, giunse a Potenza per poi essere avviata sul fronte di Cassino dove operava la 4ª Divisione indiana[20] accanto alla 2ª neozelandese che «erano state in grado di ottenere una lunga serie di vittorie nei primi giorni della guerra»[21].

4ª Divisione indiana.

«Shanti rimase nell'area di Cassino per parecchi mesi. Era la prima volta che vedeva da vicino della operazioni belliche ad alta intensità». Aveva imparato a capire quando sarebbe stato lanciato un attacco importante tramite varie indizi come la presenza di religiosi oppure quando veniva impartito l'ordine di scavare delle fosse, perforando anche il suolo roccioso, che sarebbero diventate le tombe provvisorie dei soldati caduti in battaglia[22]. La natura montuosa del

Sepolture provvisorie di Gurkhas nel Cassinate.

---

[20] La 4ª Divisione Indiana, era così composta: 5ª brigata fanteria, 1/4 Essex, 1/6 Rajputana Rifle, 1/9 Gurkha Rifle, 7ª brigata fanteria, 1° Royal Sussex, 4/6 Punjab, 1/2 Gurkha Rifle, 11ª brigata fanteria, 2° Cameron Highlanders, 4/6 Rajputana Rifle, 2/7 Gurkha Rifle; Unità divisionali: rgt. ricognizione Central Indian Horse, 1°, 11°, 31° rgt. art. media ind., 149° rgt. controcarro ind., 27° rgt. contraereo leggero, 4ª, 12ª, 21ª compagnia genio, 11ª compagnia campale, 5° plotone pontieri e sminatori, 6° btg MMG Rajputana; comandanti: maggior generale Francis I. S. Tuker, sostituito dal brigadier generale H. K. Dimoline il 6 febbraio 1944, a sua volta sostituito dal maggior generale A. B. Galloway il 9 marzo 1944 (www.dalvolturnoacassino.it). In seguito alle precauzioni adottate dopo la rivolta avvenuta in India nel 1857, le brigate delle divisioni indiane erano formate da due battaglioni con truppa indiana e ufficiali inglesi e un battaglione interamente inglese.

[21] V. Seth, *Due vite* ... cit., pp.157-158 in cui è citato F. Majdalany, *Cassino ritratto di una battaglia*, Mondadori, Milano 2003, pp. 97-98.

[22] Secondo alcuni studi il numero di soldati Gurkhas, musulmani indiani e Sikhs morti nel corso della due guerre mondiali ammonterebbe a 83.000 unità (e più di 109.000 feriti). Nel corso del Secondo conflitto mondiale molti caddero in Italia in specie a Cassino, ricordati, dopo la loro cremazione, nel sepolcreto del Cimitero del Commonwealth di S. Angelo in Theodice. «Sikh è un fede religiosa nata tra il XV e il XVI secolo e i Sikhs sono numericamente il quinto gruppo religioso del mondo, contando su 23.000.000 milioni di fedeli». I Sikhs «hanno una spiccata vocazione militare che li ha sempre portati a ricoprire un ruolo rilevante negli eserciti coloniali operanti in India e poi nell'Indian

terreno su cui si fronteggiavano gli eserciti aveva finito per modificare anche l'intervento delle cure sanitarie ai militari feriti. Infatti le unità chirurgiche da campo venivano allestite nelle tende o sotto teloni legati ai camion che seguivano gli attacchi: «i medici andavano dai loro pazienti e non viceversa». Anche l'«unità odontoiatrica di Shanti si trovava in una di queste ambulanze da campo». La sua tenda ambulatorio misurava circa tre metri e mezzo per tre ed era stata piazzata su una collina da cui si potevano osservare i tedeschi con il binocolo. Pur se era a ridosso della prima linea, lì nei pressi della tenda non erano state scavate trincee e i proiettili schizzavano sulla testa di Shanti «come treni espresso». Un giorno volle avvicinarsi ancor di più alla linea di combattimento. Giunse nelle vicinanze di una collinetta e vide una casa semidistrutta da un recente bombardamento. Addentrandosi tra le macerie scorse dei giocattoli di bambini lì abbandonati e del pane non ancora sfornato che non riuscì nemmeno a mangiare. Shanti aveva portato con sé dalla Siria il coniglietto Chuk-chuk che scorrazzava liberamente sulla linea del fronte. Un giorno però scomparve e non fu più ritrovato da che ne dedusse che qualcuno dei soldati l'avesse catturato e mangiato[23].

Un mese dopo la distruzione del monastero di Montecassino del 15 febbraio[24], toccò alla città di Cassino. L'attacco aereo fu lanciato il 15 marzo[25]. Seguì quello terrestre che

---

Army della nazione finalmente indipendente». Erano l'etnia maggioritaria dello Stato del Punjab prima del rimaneggiamento del 1947 quando in gran parte fu aggregato al Pakistan (A. Minniti Ippolito, *Il sarto (il dentista, il pizzaiolo ...) e la battaglia. Note sulla diffusione del nome di Cassino*, in «Studi Cassinati», nn. 1-2, gennaio-giugno 2013, pp. 31-32).

[23] V. Seth, *Due vite* ... cit., pp. 159-161.

[24] I primi battaglioni della 4ª Divisione Indiana, formata dalla 7ª brigata fanteria affiancata dal 1/9 Gurkha (5ª brigata) e dal 4/6 Rajputan (11ª brigata) come riserva divisionale, erano giunti in zona di operazioni il 10 febbraio 1944. Il loro compito era quello di attendere il bombardamento di Montecassino, programmato inizialmente per il successivo 13, e nella sera assalire le macerie del monastero. Oltre ai problemi sorti nel portare in linea i reparti e nel rifornirli adeguatamente, le difficoltà nascevano dalla pessime condizioni climatiche e dal fatto che ogni spostamento dovesse avvenire di notte perché la zona d'operazioni era sotto osservazione dei tedeschi. Conseguentemente il bombardamento fu posticipato dal 13 al 15 febbraio. Il gen. Dimoline chiese, invano, un nuovo rinvio ma il gen. neozelandese Freyberg fu irremovibile. Per di più a causa del previsto peggioramento delle condizioni meteorologiche il bombardamento invece che nel pomeriggio del 15 fu anticipato alle ore 9.30 della mattina. Ciò non consentì nemmeno il ritiro delle compagnie avanzate indiane fino a una linea di sicurezza. Alla fine del bombardamento i plotoni indiani e inglesi si apprestarono all'attacco verso le 23.30, cioè otto ore dopo la distruzione del monastero. Tutta l'azione si risolse in un completo fallimento (L. Cavallaro, *Cassino. Le battaglie per la Linea Gustav*, Mursia, Milano 2004, pp. 134-135).

[25] Per la terza battaglia di Cassino, che prevedeva la distruzione totale della città, agli indiani fu affidato il compito di raggiungere le macerie del monastero combattendo lungo il ripido pendio di monte Cassino. Ancora a causa delle pessime condizioni meteorologiche la data del bombardamento fu rinviata varie volte finché fu fissata al 15 marzo. Nel frattempo, dal primo all'11 marzo, i «genieri della 4ª, 12ª e 21ª compagnia genio indiana e della 6ª compagnia campale genio neozelandese lavorarono giorno e notte per completare l'opera di ristrutturazione» di una mulattiera che collegava la frazione

vide impegnate strenuamente, anche nei giorni successivi, le divisioni neozelandesi e indiane, ma senza evidenti risultati. Il secondo giorno della battaglia, il 16 marzo[26], Shanti ricevette un messaggio «battuto a macchina con inchiostro blu» che riportava la firma di un colonnello apposta «con inchiostro color seppia sbiadito». Proveniva dal «Flambo (il settore amministrativo avanzato del quartiere generale delle forze alleate in Italia)», era diretto al Quartier Generale della 4ª divisione indiana e riportava l'indicazione «molto urgente. Segreto». Con esso si ordinava al dott. Shanti e «alla piccola unità odontoiatrica che gestiva», formata da quattro unità, di ritirarsi il più presto possibile, con l'ambulanza attrezzata da campo e le scorte in dotazione, dalla posizione occupata per trasferirsi in un ospedale ubicato nella città di Cancello (probabilmente Can-

Cassino, 15 febbraio 1944, un soldato del Reggimento Punjab, della 4ª Divisione Indiana, si aggiusta il copricapo prima di entrare in azione (NARA).

di Caira a Masseria Albaneta, trasformata in una strada, denominata «Cavendish Road», sulla quale far transitare i carri armati al fine di sorprendere alle spalle i tedeschi a Montecassino. Inoltre ai gurkha della 5ª brigata indiana fu affidato il «difficile compito» di risalire di notte, partendo da Rocca Janula, il monte Cassino raggiungendo quota 435, Monte Venere, la cosiddetta «Collina del Boia» (*Hangman's Hill* come la chiamavano gli alleati o *Galdenberg*, Collina del patibolo o della forca, come la definivano i tedeschi e non Collina dell'Impiccato come erroneamente riportato in alcuni testi), e da lì lanciare l'assalto finale alle macerie del monastero, distante 300 metri. Il gen. Dimoline, comandante della divisione indiana, si mostrò «contrario al piano di attacco per la sua unità. Le alternative che egli propose non furono accolte e il 9 marzo fu sostituito dal maggior generale A. B. Galloway, anche lui alla prima esperienza di comando divisionale». Il 15 marzo alle ore 8.30 le prime formazioni di bombardieri giunsero su Cassino lanciando il loro carico di bombe e «per sbaglio» alcune colpirono «anche le retrovie della 4ª divisione indiana sul massiccio montuoso» provocando alcune vittime. Al termine del bombardamento, alla sera, nell'oscurità e sotto una pioggia battente, iniziò l'attacco terrestre. Alcune unità della 5ª brigata raggiunsero Rocca Janula, mentre invece alcune compagnie di rajputana in marcia verso Rocca Janula furono oggetto di un tale «violento sbarramento di artiglieria tedesca» che poterono riprendere a operare solo la sera seguente. Altre compagnie iniziarono la risalita verso quota 435 sotto il continuo fuoco nemico e una di esse, verso l'alba del 16, riuscì ad occuparla ma rimase isolata (L. Cavallaro, *Cassino* ... cit., pp. 158-167).

[26] Il 16 marzo fu avviato l'attacco dei battaglioni neozelandesi. Tuttavia verso mezzogiorno la spinta offensiva poteva considerarsi terminata di fronte alla tenace difesa attuata dai tedeschi e alle difficoltà incontrate nel far avanzare i mezzi corazzati tra le macerie della città. Nello stesso giorno «anche 12 cacciabombardieri della Luftwaffe fecero la loro apparizione nei cieli di Cassino alle 17.50 per attaccare il ponte da poco costruito sul fiume Rapido» (L. Cavallaro, *Cassino* ... cit., pp. 169-170).

cello Arnone). Nonostante tutt'attorno infuriasse la battaglia con esplosione di bombe d'artiglieria e mortai, Shanti decise di non ritirarsi immediatamente «ma di aspettare ancora un giorno perché quella sera i suoi amici volevano fare una piccola festa d'addio in suo onore» e continuò a operare i malati. Poi nel pomeriggio, mentre era da solo seduto dietro a delle scatole in cui era riposti gli attrezzi tenendo al di sopra di esse una mano, la tenda fu investita da una forte esplosione[27]. Quando ritirò la mano si accorse che era «staccata e pendeva dalla pelle». Provò un «dolore spaventoso» mentre perdeva copiosamente sangue. Rimase fermo per una ventina di minuti. La battaglia infuriava ancora ma nessuno sapeva che lui fosse lì. Decise allora di correre sotto i bombardamenti e raggiungere i suoi colleghi medici. Gli fecero prima una, poi una seconda iniezione di morfina finché svenne. «I medici arrestarono l'emorragia e gli amputarono l'avambraccio» destro dieci centimetri sotto il gomito. La mattina dopo fu trasportato nell'ospedale britannico di Caserta dove ricevette la visita anche del gen. Alexander. Non riusciva a capire perché i tedeschi avessero bombardato la sua postazione. Infatti tra i contendenti si era formato una «specie di accordo che nessuna delle due parti avrebbe bombardato il personale medico dall'altra parte». Anche quando l'ambulanza aveva viaggiato di notte ben visibile al nemico non era mai stata colpita. A complicare il quadro clinico personale di Shanti c'era anche una frattura del radio dello stesso braccio destro, proprio sopra il punto di amputazione, come egli stesso si era autodiagnosticato. Invece il medico inglese che lo aveva visitato non volle nemmeno prescrivergli una radiografia. Da Caserta inviò due lettere scritte in stampatello, iniziando a usare la sinistra, ad Hanny a Londra per informarla dell'accaduto. Quindi fece ritorno in Inghilterra su una nave ospedale. Fu mandato all'ospedale di Nottingham e dopo circa un mese in quello di Roehampton specializzato in protesi. Qui gli misero a punto una protesi in metallo e pelle in cui infilare il moncherino. Era «dotata di due meccanismi: uno per far ruotare la mano sul suo asse e un altro per staccarla e sostituirla con diversi congegni». Pur tuttavia non riuscì mai a utilizzare la protesi. Effettivamente il braccio si era fratturato come si era autodiagnosticato ma dopo vario tempo le ossa si erano saldate in posizione errata per cui avrebbe dovuto essere sottoposto a un'operazione chirurgica con il pericolo di perdere, se si fossero palesate

[27] Shanti racconta al nipote Vikram che la sua unità dentistica si trovava a ridosso della linea di combattimento su una altura circostante da cui era possibile vedere i tedeschi con il binocolo. Va presupposto che egli si trovasse su qualche collina nei dintorni di Cassino. Le più vicine al fronte erano quelle comprese nella fascia che da S. Elia Fiumerapido, Portella, Selvotta, S. Michele va a Cervaro, incluse le balze a metà costa di monte Trocchio che già ospitavano vari «OP» («Observer point», Punti di osservazione allestiti dagli alleati). Oltretutto proprio nei pressi di monte Trocchio scorre il fiume Gari-Rapido lungo il cui corso erano stati allestiti, per consentire l'attraversamento a opera dei mezzi militari, alcuni ponti di barche bombardati dalla Luftwaffe nel pomeriggio del 16 marzo. In quest'ultimo caso si potrebbe ipotizzare che Shanti si sia venuto a trovare nei pressi dell'attacco aereo e che qualche bomba sia stata sganciata volutamente o meno, o sia giunta accidentalmente o meno, fin dove erano ubicate le unità sanitarie.

delle difficoltà, anche il gomito. Non volle così farsi operare ma non poté usare per il resto della sua vita nessun congegno o tenere nulla che fosse più pesante di un guanto. A maggio 1944 fu dimesso dall'ospedale[28].

A quasi un anno di distanza, nell'aprile 1945, Shanti ricevette una lettera dall'Ufficio di guerra con la quale gli veniva comunicato che dal primo giugno successivo, essendo impossibile trovargli un impiego nel Corpo odontoiatrico dell'Esercito, sarebbe stato relegato «nello stato di disoccupazione». In seguito gli fu concessa una pensione di invalidità e un contributo per il «livello ridotto di occupazione». Nel frattempo aveva iniziato a cercare lavoro. Dopo vari infruttuosi tentativi fu assunto dall'«Amalgamated Dental Company» che a quei tempi «era la più grande azienda specializzata in materiali odontoiatrici dell'Inghilterra». Scriveva resoconti e rapporti che faceva circolare in tutti gli uffici della società. Per le dimostrazioni ai clienti, poiché il braccio artificiale limitava i suoi movimenti, iniziò «ad avvalersi di filmati» per integrare le sue conferenze. Cominciò a girare in Europa (Norvegia, Danimarca) per promuovere la vendita dei prodotti odontoiatrici, nonché incontrò «gli studiosi e i professionisti più importanti del settore»[29].

Tuttavia quel lavoro non lo soddisfaceva pienamente. Il suo sogno era quello di svolgere una professione autonoma, era quello di fare il dentista per cui aveva studiato. Entrò in contatto con un dentista dell'Inghilterra settentrionale che l'8 agosto 1918, nel corso della Prima guerra mondiale, a causa di una bomba di carro armato aveva perso il braccio destro. Tornato alla vita civile aveva continuato a esercitare la professione eseguendo estrazioni e applicando protesi, ma non praticando otturazioni. Nelle lettere che si scambiarono fu molto generoso di consigli su come potesse svolgere facilmente il lavoro, lo sostenne moralmente portando ad esempio il suo caso perché oltre a fare il dentista andava a ballare, a pescare, a sparare, a guidare attraversando in macchina mezza Europa[30]. Shanti allora iniziò a esercitarsi usando gli «strumenti odontoiatrici con la mano sinistra su calchi in gesso». Non aveva il coraggio di fare pratica su un paziente finché non ricominciò a fare qualche medicazione e otturazione in uno studio di un amico. Poi aprì un suo studio. La clientela divenne sempre «più numerosa grazie al passaparola ... A mano a mano che il tempo passava, Shanti ampliò il suo repertorio tecnico, adottando i metodi standard all'uso di una mano sola. Operava sulle gengive, estraeva i denti del giudizio. L'unica cosa che non poteva fare era suturare». Un aspetto importante per lui che aveva perso il braccio destro, riguardava la sua posizione rispetto al paziente. Infatti «ogni dentista destrimano lavora sul lato destro della sedia, dal punto di vista del paziente». Allora Shanti fece sistemare il suo laboratorio in modo da lavorare dal lato sinistro. Tuttavia gli riuscì «praticamente impossibile» lavorare in quel modo. «Anche con la mano sinistra» continuò «a lavorare sulla destra della sedia». Nonostante, dunque, avesse perso il «braccio destro

[28] V. Seth, *Due vite* ... cit., pp. 165-172.
[29] Ivi, pp. 177-182.
[30] Ivi, pp. 183-185.

durante la guerra, continuò a lavorare dallo stesso lato della poltrona come i dentisti destrimani. In conseguenza di ciò soffrì di dolori alla schiena per tutta la sua vita lavorativa»[31].

Shanti e Hanny si fidanzarono nel 1949 e si sposarono il 20 luglio 1951. Un matrimonio durato trentotto anni e un'amicizia durata cinquantasei in cui avevano formato una «coppia abbastanza strana ...: lui basso e tozzo, lei slanciata, magra e con i tacchi alti torreggiava su di lui»[32]. «Forse non fu una passione idilliaca ricambiata, ma fu un rapporto profondo e duraturo»[33]. Dopo la luna di miele in Svizzera erano andati a vivere in una villetta al n. 18 di Queens Road a Londra che Shanti aveva acquistato nel 1948. Nella stanza più luminosa del pianterreno c'era lo studio dentistico. Al primo piano c'erano le camere da letto e più su una soffitta dove, dopo la morte di Hanny, fu ritrovato casualmente un piccolo baule marrone rossiccio da nave contenente un «tesoro»: album fotografici, fogli di poesie, libri, raccoglitori con lettere ricevute e spedite relative al decennio degli anni '40. Quella fortuita scoperta ha consentito all'autore di ripercorrere anche la vita della zia Hanny consentendogli di intitolare il suo libro, appunto, *Due vite*.

Shanti B. Seth ed Henny Caro il giorno del loro matrimonio.

I disturbi cronici al cuore e ai polmoni costrinsero Shanti a porre termine all'attività professionale dopo aver superato abbondantemente la soglia dei settant'anni. Aveva problemi cronici alla schiena, al collo e al ginocchio, soffriva di claustrofobia, di mal di testa e insonnia ma soprattutto era malato di cuore. Nel 1980 era stato colpito da trombosi coronarica, quindi era stato ricoverato per un embolo ad una gamba[34]. Tuttavia ogni volta che si riprometteva di andare in pensione, per un motivo o un altro, ricominciava a lavorare finché la moglie Henny fece staccare la sedia da dentista dal pavimento del suo ambulatorio in modo che non la potesse più usare e poi la vendette[35].

---

[31] Ivi, pp. 186-192.
[32] Ivi, p. 402.
[33] Ivi, pp. 454-455.
[34] Ivi, pp. 39-40.
[35] Ivi, p. 445.

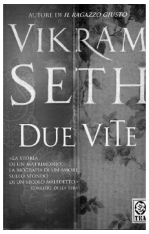
Il lavoro fu al centro di tutta la sua vita. «Gli piaceva mettere in pratica le sue capacità, risolvere i problemi e aiutare la gente. Siccome un dentista, nell'esercizio della sua professione, a volte deve infliggere dolore, è raro che sia amato, proprio come accadeva a un vigile urbano, ma Shanti lo era senz'ombra di dubbio»[36]. Il giovane studente che «considerava l'odontoiatria di per sé una professione sgradevole», che detestava con tutte le sue forze l'odontoiatria[37] e al quale «ripugnava l'idea di passare la vita a infilare le dita nella bocca di altra gente era arrivato, durante la sua carriera, al punto di interrompere una cena la vigilia di Natale per fare proprio una cosa del genere» andando a curare un paziente affetto da un «ascesso enorme» e molto doloroso[38]. Se in tempo di guerra bisognava avere un atteggiamento più drastico nei confronti delle cure ai denti e alla loro conservazione in quanto i soldati impiegati al fronte o nelle retrovie dovevano avere i denti in ordine almeno per un anno, e dunque «nel dubbio strappare, era la filosofia prevalente»[39], in tempo di pace la filosofia da dentista di Shanti era per metà quella di lenire il dolore, per «l'altra metà era conservare i denti. Diversamente da molti colleghi riteneva che l'estrazione fosse l'ultima risorsa»[40]. «Shanti era un uomo ammirevole, di grande coraggio e intelligenza, era affettuoso e aveva il senso della famiglia»[41]. Doveva avere anche uno spiccato senso dell'umorismo perché una volta Colin, uno dei vicini di casa che si prese cura di lui negli ultimi anni di vita, venne in viaggio in Italia e giunto a Montecassino lo chiamò al telefono per dirgli dove si trovava. Allora Shanti gli chiese: «L'hai trovato?» e Colin rispose: «Che cosa?» ed egli disse: «Il mio braccio, naturalmente»[42].

Hanny (Hennerle) Gerda Caro, affetta da mielofibroma, morì di tumore il 7 aprile 1989.

Shanti Behari Seth morì dieci anni più tardi, il 2 maggio 1998. Da giovane aveva incontrato un amico di suo fratello maggiore, responsabile delle prigioni nel Kashmir, che aveva compiuto studi di chiromanzia e faceva dei calchi di gesso delle mani dei criminali. Shanti gli aveva chiesto di osservare le sue mani ed egli gli disse: «Andrai all'estero, ma non seguirai un percorso normale, e non riuscirai a fare quello che vuoi. Farai la guerra, sarai ferito alla testa e dopo la guerra l'India diventerà indipendente»[43].

---

[36] Ivi, p. 443.
[37] Ivi, p. 89.
[38] Ivi, pp. 88, 444.
[39] Ivi, p. 122.
[40] Ivi, p. 444.
[41] Ivi, p. 513.
[42] Ivi, p. 497. Anche Wikram Seth visitò, nel novembre 1994, Montecassino.
[42] Ivi, p. 81.



VIKRAM SETH, ***Due vite (Two Lives)***, Traduzione Stefano Beretta, Teadue, Milano 2008, pagg. 527, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 12,7x19,7; ISBN 978-88-502-1543-0; € 9,40

Speciale 75°

Emilio Pistilli: le commemorazioni dell'ineluttabilità

Sono 74 anni che si celebrano commemorazioni della distruzione di Montecassino e Cassino. Ogni volta si sono presentati quegli eventi come ineluttabili, dolorosi ma necessari. Ma siamo certi che sia andata proprio così? Mettiamo da parte le discutibili motivazioni, ma quale vantaggio hanno tratto gli Alleati dal bombardamento del monastero? Pare che il vantaggio sia stato tutto dei tedeschi. Cosa ottennero gli Alleati nel radere al suolo una città occupata solo da uno sparuto presidio di nemici? Solo un limitato numero di tedeschi uccisi; mentre le macerie e i crateri delle loro bombe impedirono ai loro carri armati di avanzare rapidamente contro le postazioni nemiche.

Solo dopo altri due mesi di inferno poterono lasciarsi alle spalle la città di Cassino, il monastero e i paesi contermini inutilmente martirizzati. E per scavalcare la linea difensiva tedesca, la Linea Gustav, ci vollero ben nove mesi, nonostante il poderoso potenziale bellico di cui disponevano gli Alleati. Tutto merito delle capacità strategiche del nemico? Non avevano altro mezzo per bypassare lo schieramento difensivo ed avanzare celermente verso Roma? Ci provarono, forse dalla parte sbagliata, con lo sbarco di Anzio, ma dopo un iniziale successo – che mostra come fosse possibile scavalcare la Linea Gustav –inspiegabilmente si arrestarono; avrebbero potuto tentare con maggiore fortuna sul versante adriatico in Abruzzo, dove i tedeschi erano meno fortificati, ma non lo fecero.

Troppe domande? Bene, allora ne faccio una per tutte: quale coincidenza di eventi si verificò in due settimane dal 18 maggio, presa di Montecassino, al 4 giugno, entrata in Roma, e al 6 giugno, sbarco in Normandia? Quale filo conduttore tra loro? Diciamolo pure: non fu una strategia, cinica strategia, voluta?

Questa è una storia tutta da riscrivere, ma non lo si potrà mai fare a dovere se persistono le compiaciute ed interessate mistificazioni dell'epoca.

Ma il mio pensiero va da un'altra parte. Mi chiedo, come si saranno sentiti quei piloti di aerei bombardieri nel gettare il loro micidiale carico di esplosivo su una città inerme e piena dei suoi abitanti, civili innocenti? Parlo del 10 settembre 1943 a Cassino.

Un pilota americano si è vantato di essere stato il primo a gettare il suo messaggio di morte su Montecassino il 15 marzo 1944; la sua testimonianza fu raccolta, stampata e pubblicata proprio a Cassino[1]: bel privilegio! Ma Cassino non fu il solo caso di civili falcidiati

[1] *The bombing of Monte Cassino*, 1988 del maggiore Bradford A. Evans, comandante dello squadrone bombardieri che sganciò le prime bombe sul monastero, traduz. dall'inglese di Arcangelo Evangelista, in «Spazio Aperto», anno II, 1990, n. 3, inserto; edizione successiva Bradford Evans, *The indestructible Abbey – L'abbazia indistruttibile*, Cassino 1994.

dalla smania devastatrice di belligeranti, dell'una e dell'altra parte: non se ne contano in Italia, in Europa, in tutto il mondo. Ma il massimo del cinismo si ha quando ci si sente dire: È la guerra, signori! Dunque ecco il convincimento di ineluttabilità più su citato.

Ma noi, civili, vittime che piangiamo ancora le perdite dei nostri cari, delle nostre case, dei nostri beni, sappiamo che le guerre non risolvono i problemi dell'umanità ma ne attivano sempre di più gravi. Mi piace chiudere questa personale riflessione parafrasando Kennedy: «L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità».

Gaetano de Angelis-Curtis: il ricordo tangibile della guerra

Settantacinque anni dopo la distruzione: come la città di Cassino ha ricordato in modo tangibile quei fatti tragici e luttuosi nel corso di dodici lustri? Quali sono state le testimonianze concrete (monumenti, opere, statue, sculture ecc.) che gli amministratori locali di Cassino hanno inteso erigere per consegnarle ai posteri di tutte le età e di tutte le nazioni affinché non andasse dispersa la memoria del sacrificio cui la città è stata chiamata a offrire con le sue vittime civili, i suoi caduti militari, i suoi sfollati dispersi ovunque e poi degli eroici ricostruttori con le loro donne al fianco, nonché non andasse dispersa la memoria del sacrificio di quelle migliaia di combattenti di tutte le nazionalità che sono venuti a combattere e a morire a Cassino per la «nostra libertà» (che per alcuni, come per i polacchi, era già stata segnata)?

Ben poco è stato fatto.

Se si escludono i sacrari militari (germanico a Caira, britannico a Sant'Angelo, polacco a Montecassino) opere dei rispettivi Stati, se si escludono alcune iniziative di privati cittadini (la campana della pace sul fiume Gari), se si escludono le installazioni frutto della caparbia volontà di Emilio Pistilli (il muro del martirologio, le pietre della memoria), rimangono l'Historiale (con tutti i limiti di fruizione), i monumenti alla pace di Mastroianni (uno abbarbicato e solitario sulla collina in un contesto difforme dal progetto originario, l'altro nel centro della città posto in una infelice rotonda stradale e, si dice, pure modificato con asportazione di un pezzo per farlo entrare nel sito in cui è stato ubicato), un busto del gen. Anders (dono dei reduci polacchi d'America collocato in posizione decentrata), un monumentino innalzato dai neozelandesi alla stazione ferroviaria, il monumento ai caduti e l'altro alle vittime civili, quest'ultimo in uno spazio angusto, oltre a qualche data nella toponomastica cittadina.

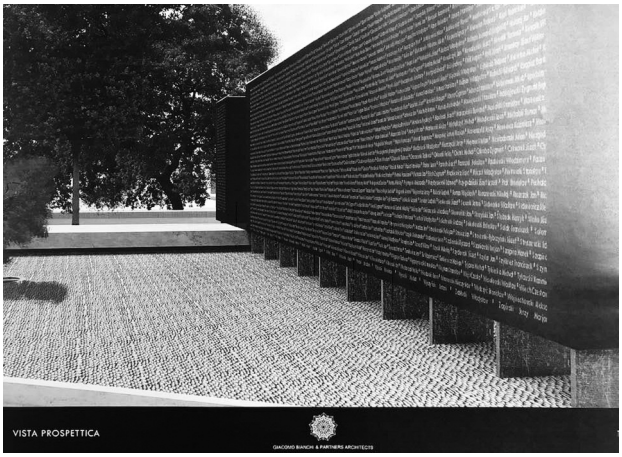
Tutto qui.

Pure quello che era il simbolo della città distrutta dalla cecità umana, la torre campanaria, smontate le pietre salvatesi dalla distru-

zione, numerate e spostate varie volte, ora risultano abbandonate in modo informe in un angolo nei giardinetti dell'Historiale. Il Cdsc-Onlus ha prospettato un progetto di recupero di quelle pietre che sembra aver suscitato interesse per la sua realizzazione nella Banca Popolare del Cassinate. Al pari il Cdsc-Onlus già da qualche tempo si è fatto promotore, attraverso il suo presidente onorario Emilio Pistilli, dell'idea di installare in città un monumento a ricordo della «Donna ricostruttrice del Cassinate» (statua, o gruppo scultoreo o pannelli in altorilievo) che ha incontrato la convinta adesione di numerose Associazioni di varia natura operanti nel territorio, di imprenditori, di Istituti di credito, di privati cittadini, di connazionali all'estero ecc., mentre non appare ancora del tutto concretizzatosi il supporto dei rappresentati istituzionali locali dai quali non si può prescindere.

Tuttavia da qualche mese è possibile 'ammirare' a Cassino un ultimo manufatto. Si tratta della statua a Wojtek, un orso che è stato una inusuale mascotte a seguito delle truppe polacche, per di più mai transitato a Cassino. A prescindere dalla fattura, dall'estetica, dal colore, ora, e ciò fa rimanere stupiti, la rappresentazione simbolica dell'eroismo del Corpo polacco dissanguatosi sulla via per Montecassino è affidata a un orso. Più in generale, il ricordo di migliaia di soldati caduti nella conquista o nella difesa della città e delle alture circostanti, è demandato alla statua di un animale, che sa di offesa.

«Giacomo Bianchi & Partners Architects»: vista e vista prospettica.



Provvidenzialmente lo Studio «Giacomo Bianchi & Partners Architects» ha presentato uno stupendo e avveniristico progetto per la realizzazione di un *memorial*, definito come luogo della memoria, dedicato al gen. Wladyslaw Anders e a tutti gli eroi polacchi di Montecassino, da ubicare il largo Dante, cui va tutto il sostegno del Cdsc-Onlus che si onora di annoverare l'arch. Giacomo Bianchi fra i suoi soci.

Speciale 75°

Succisa Virescit
Memoria Pace Speranza

Abate d. Donato Ogliari (osb)

Si ringrazia vivamente il padre abate di Montecassino d. Donato Ogliari per aver consentito la pubblicazione dell'omelia della S. Messa votiva in onore di S. Benedetto celebrata il 15 febbraio 2019.

Nel *Diario di guerra*, redatto dai monaci Eusebio Grossetti e Martino Matronola, al giorno Martedì 15 febbraio 1944 (quindi esattamente 75 anni fa) troviamo descritta la prima fase del terribile bombardamento che distruggerà l'abbazia:

«Ore 8.30 circa, recitiamo Prima, Terza e Messa conventuale (...). Dopo ci rechiamo nella stanzetta del P. Abate a dire Sesta e Nona. Mentre recitiamo in ginocchio l'antifona finale della Madonna [l'antifona *Ave, Regina caelorum*, quella che anche noi oggi abbiamo cantato al termine della processione introitale] (...), atterriti sentiamo improvvisa una tremenda esplosione. Ad esse seguono altre senza numero, sono le 9.45 circa. Ci raccogliamo in ginocchio in un angolo della stanzetta, attorno a P. Abate che è ritto in piedi: egli ci dà l'assoluzione: diciamo giaculatorie per il gran passo. Le esplosioni ci scuotono fortemente: mettiamo l'ovatta nelle orecchie. Le spesse mura del rifugio con tutto l'ambiente, sussultano in modo spaventoso [si tratta dell'angolo Nord-Ovest dell'abbazia, al di sopra della conigliera]. Dalle strette finestre entra polvere e fumo, e si vedono le fiamme di quelle bombe che cadono sul fianco del Collegio. (...) Alle ore 11.15 circa si ha una sosta nel bombardamento. Grazie a Dio tutta la piccola comunità è salva».

Se facciamo un salto indietro di quasi quindici secoli, in una sua opera intitolata *I Dialoghi*, il papa Gregorio Magno racconta di come S. Benedetto ebbe la rivelazione della prima distruzione di Montecassino – quella del 577, ad opera dei Longobardi –, assieme all'assicurazione che ai monaci sarebbe stata risparmiata la vita.

S. Benedetto pianse a dirotto al pensiero di ciò che sarebbe accaduto al monastero, e tuttavia interpretò la sua distruzione alla luce di un'insondabile permissione divina («per giudizio di Dio onnipotente»).

Il 15 marzo 1945, dopo tredici mesi esatti dal bombardamento di Montecassino, e a un anno da quello della città di Cassino, l'ottuagenario Ab. Gregorio Diamare – sopravvissuto, assieme ad un gruppetto di suoi monaci, alla distruzione dell'abbazia –, durante la mesta cerimonia della posa della prima pietra in vista della ricostruzione del monastero,

espresse una convinzione analoga a quella di S. Benedetto: «Dio così ha voluto. Non scrutiamo gli arcani della Provvidenza».Ogni guerra, con il suo carico di atrocità, di devastazione e di morte, rappresenta il fallimento della ragione e lo svilimento dell'anelito alla pace e alla fraternità universali. Tuttavia, la sapienza che si nutre del Vangelo sa cogliere, anche al di là degli eventi più drammatici e dolorosi, l'esistenza di un disegno più grande, un disegno che solo gli occhi della fede sanno percepire e nel quale l'ultima parola spetta a Dio. Anche se questa nostra storia appare zigzagata, travagliata e piena di una violenza talora inaudita, una fede limpida e profonda sa che – per quanto misteriosamente – Dio ne tiene saldamente in mano le redini e non cessa di guidarla verso un traguardo di salvezza. Ma vuole che noi l'aiutiamo! È alla luce di questa fede che vorrei riflettere brevissimamente con voi su tre parole sulle quali basare il nostro impegno fattivo nel mondo, contro ogni violenza e ogni guerra: memoria, pace, speranza.

Memoria

La "trasfusione" della memoria – soprattutto quando si tratta di eventi tragici del passato – è un prezioso antidoto e un efficace antibiotico contro la barbarie dello spirito e la deformazione etica che ne deriva. Occorre, però, che tale "trasfusione" sia accolta e recepita da menti e cuori liberi da pregiudizi, sostenuti da una sincera ricerca del bene, e sospinti dal desiderio di contribuire alla costruzione di un mondo più giusto e pacifico. In quanto cristiani, poi, la memoria di quanto accaduto nel passato deve mantenere desta la nostra responsabilità nei confronti del mondo, un mondo che siamo chiamati ad animare come lievito nella pasta, per testimoniarvi con coraggio e generosità la forza luminosa e prorompente dell'amore evangelico, puro, cristallino e gratuito, l'unico in grado di contrastare le tenebre del male.

Pace

Come abbiamo sentito nel brano evangelico proclamato, Gesù afferma che quanti si impegnano ad essere ovunque seminatori di pace «saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Si è "figli di Dio", dunque, quando modelliamo il nostro cuore sulla pace che Gesù ci ha insegnato. Certo, non si tratta di un compito facile, poiché la pace «è come un fiore fragile che cerca di sbocciare in mezzo alle pietre della violenza» (Charles Péguy).Per questo essere artigiani della pace è una sfida da accogliere giorno dopo giorno, una sfida che richiede una continua conversione della mente e del cuore, e che passa attraverso il rifiuto dell'intransigenza e della collera, passaggio – questo – indispensabile se vogliamo seminare parole e gesti di bene nei solchi della nostra vita, aprendoci al rispetto e al riconoscimento della preziosità dell'altro, stringendo relazioni positive, sanando le ferite e costruendo ponti. Invito ciascuno di noi a far sua la preghiera di san Francesco d'Assisi: «Fa' di me, o Signore, uno strumento della tua pace: dove c'è odio io porti amore; dove c'è offesa io porti perdono; dove c'è discordia io porti l'unione». Amore, perdono, unione sono le parole urgenti che ora tocca a noi tradurre concretamente nella nostra quotidianità.

Speranza

«È vero, per l'albero c'è speranza: se viene tagliato, ancora si rinnova [*praecisum ... virescit*], e i suoi germogli non cessano di crescere» (Giobbe 14,7). È molto probabile che l'espressione «*succisa virescit*», utilizzata per indicare la rinascita seguita ad ogni distruzione di Montecassino, si rifaccia a questo versetto del Libro di Giobbe.In esso è racchiuso anche il senso profondo della speranza cristiana, quella speranza che spinge il credente ha guardare in avanti e a scrutare il futuro con fiducia, certo che le parole della pace, dell'amore, del perdono e della comunione prenderanno il sopravvento su quelle della violenza e della malvagità. La speranza cristiana è un'energia di vita che, proprio perché ha la sua fonte in Dio stesso, è in grado di guidare i passi dell'uomo anche nelle situazioni più disperate. Lo scrittore francese Charles Péguy descrive questa virtù con l'immagine di una bambina che sta in mezzo alle due sorelle più grandi (la fede e la carità). Sembra che siano esse, le due sorelle grandi, a tenere per mano e ad accompagnare la sorellina, e invece è proprio quest'ultima che trascina le due sorelle verso il futuro! Quindi Péguy mette sulla bocca di Dio queste parole:«La virtù che più amo (...) è la speranza. (...) la Speranza, sì, che mi sorprende. (...) Che questi poveri figli vedano (...) come vanno le cose oggi e credano che andrà meglio domattina. Questo sì che è sorprendente (…) E dev'essere perché la mia grazia possiede davvero una forza incredibile. Perché sgorga da una sorgente come un fiume inesauribile. Come la stella ha guidato i tre re dal più remoto Oriente verso la culla di mio Figlio, così (…) lei sola guiderà le virtù e i mondi». Riaffidiamoci a questa forza intima e segreta. La speranza guidi i nostri passi verso il futuro che ci attende, e nello stesso tempo mantenga viva la nostra testimonianza nel mondo. Esso non ha bisogno di bombe e di guerre fratricide, ma di presenze luminose che, alla luce del Vangelo di Gesù, edifichino la civiltà dell'Amore e della Pace. Ci sostenga in questo nostro impegno l'intercessione di S. Benedetto. E così sia.

Montecassino 15 febbraio 2019
(foto Roberto Mastronardi).

Ben nove Presidenti hanno reso omaggio alla Città Martire e a Montecassino dopo i tragici eventi della Seconda guerra mondiale

I presidenti della Repubblica a Cassino*

di

Emilio Pistilli

È lungo l'elenco dei presidenti della Repubblica in visita a Cassino dal dopoguerra. Quasi sempre a richiederne la presenza furono le commemorazioni nei decennali della distruzione, avvenuta il 15 marzo 1944.

Un'anteprima delle visite ufficiali si ebbe già un anno dopo la distruzione di Cassino e Montecassino: il 15 marzo 1945 il Capo del Governo Ivanoe Bonomi, accompagnato dal ministro dei LL.PP. Meuccio Ruini, alla presenza del sindaco Gaetano Di Biasio, consacrò ufficialmente la rinascita di Cassino. Nello stesso giorno sul monte l'abate Gregorio Diamare pose la prima pietra per la ricostruzione dell'edificio di S. Giuseppe, simbolo della ricostruzione di Montecassino, alla presenza dello stesso Ivanoe Bonomi, di otto ministri, molti sottosegretari, ambasciatori e delegati dei governi americano, inglese, francese e russo, nonché di S. E. Costantini, presidente della Pontificia Commissione di Arte Sacra in rappresentanza della Santa Sede. L'abate Diamare ebbe a dire: «Montecassino ormai non c'è: non devono sopravvivere ire di parte [...] Ora deve pensarsi con l'aiuto di dio e di tutti i buoni a ricostruire».

La prima visita presidenziale fu quella del Capo Provvisorio dello Stato on. Enrico De Nicola il 30 marzo 1947, accompagnato dal ministro on. Sereni, dagli on. Terracini, Restagno, Andreotti, Belusci, Cingolani Guidi, Di Palma, Bozzi, altri parlamentari e dal prefetto di Frosinone Roberto Siragusa. Giunse a Cassino di mattina, dopo essere passato per Arce e per i paesi sinistrati. A riceverlo fu il sindaco Gaetano Di Biasio che lo accolse con un accorato e fraterno abbraccio, poiché da tempo erano amici per comunanza di studi e di battaglie forensi. Di Biasio denunciò la beffa delle mancate promesse fatte a Cassino dal governo e dagli alleati in occasione del primo anniversario della distruzione e concluse: «Quando la mattina nel mio squallido gabinetto di Sindaco si presentano turbe di sventurati a chiedere, non dico una casa, ma per lo meno una baracca o una capanna, ed io non posso soddisfare neppure queste elementari esigenze, il mio animo si riempie del dolore più profondo e, al pianto di quei derelitti non posso che rispondere con altre lacrime. Faccia, onorevole De Nicola, che questo popolo afflitto ed addolorato ottenga finalmente giustizia». Il presidente rispose commosso al discorso di Di Biasio con un abbraccio che voleva rappresentare dinanzi a tutti la sua solidarietà, con l'impegno di aiutare

* Ampi stralci di questo articolo sono stati pubblicati dal quotidiano «L'Inchiesta» del giorno 12.03.2019.

Cassino nel migliore dei modi. In quell'occasione il presidente inaugurò anche il nuovo monumento ai caduti in piazza De Gasperi. Al termine della visita ufficiale – era la domenica delle Palme – col suo seguito si recò a Montecassino ricevuto dall'abate Ildefonso Rea; lì visitò con vivo interesse le macerie della badia.

Il 2 aprile 1949, accolto dal commissario prefettizio Gaetano Napolitano, giunse a Cassino il presidente della Repubblica Luigi Einaudi per la consegna della Medaglia d'oro al Valor Militare; nella visita alla città e a Montecassino era accompagnato dall'ex presidente Ivanoe Bonomi, dall'on. Chiostergi, vice presidente della Camera, Pacciardi, ministro della Difesa, Andreotti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, inoltre dagli on. Restagno, Camangi, De Palma, Belloni, Fanelli, dal prefetto di Frosinone Antero Temperini, dai generali Trezzani, Caruso, Frattini, ecc. In quella occasione fu apposta al monumento la lapide con la splendida motivazione. Conclusa la visita ufficiale il presidente si recò a Montecassino dove l'abate Rea lo accompagnò nella visita della badia e dei lavori in corso; per l'occasione nel restaurato refettorio era stata allestita una mostra che documentava i lavori di ricostruzione; dopo la colazione consumata nel refettorio di S. Giuseppe i visitatori tornarono nelle loro sedi. Da Roma il presidente Einaudi inviò un telegramma all'abate che concludeva: «La visione dell'immane rovina non mi abbandona, se pure temperata dalla certezza che il glorioso monumento donde s'irradiò per il mondo tanta luce di fede e di cultura umanistica non tarderà ad essere ancora una volta nei secoli restituito alla pristina dignità».

Il 4 aprile 1954 si tenne la solenne commemorazione del decennale della distruzione alla presenza del presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che giunse accompagnato dalla consorte Donna Ida, dall'ex capo dello Stato De Nicola, dai ministri Campilli, Romita e Cassiani, dall'on. Leone, vice presidente della Camera, dal sen. Bertone, in rappresentanza del Senato, nonché dal sen. Canonica e dai generali Marazzani e Albert.

1954: visita del presidente Luigi Einaudi per il decennale della distruzione.

Ad accoglierlo fu il sindaco Pier Carlo Restagno. Dopo gli interventi ufficiali in piazza De Gasperi fu inaugurato il nuovo ufficio postale e la mostra della ricostruzione allestita nei nuovi locali del Tribunale.

Imponente e memorabile fu la sfilata dei mezzi militari e dei reparti in armi; grande emozione suscitò l'irruzione su Corso della Repubblica della fanfara dei bersaglieri in corsa.

Dopo la cerimonia a Cassino le autorità si trasferirono in visita privata a Montecassino; consumata lì la colazione, il presidente visitò il complesso monastico potendo constatare i progressi dei lavori eseguiti dopo la sua precedente visita del 1949; soprattutto si compiacque delle porte bronzee modellate dal Canonica e fatte fondere a proprie spese dallo stesso presidente, come ricorda l'iscrizione.

Il 22 settembre 1962 fu inaugurato a Cassino il tratto Frosinone-Caserta dell'Autostrada del Sole, sesto tronco. A testimoniare il simbolo della ricostruzione del nostro territorio fu presente il capo dello Stato Antonio Segni. Alla cerimonia furono presenti anche il presidente del Consiglio, on. Fanfani, i sottosegretari Fanelli e Cervone, il prefetto di Frosinone, il sen. Restagno, il sindaco di Cassino, Domenico Gargano e numerosi altri parlamentari e autorità. L'abate di Montecassino mons. Rea benedisse l'opera. L'intero percorso Milano-Salerno fu inaugurato nel 1964: allora veramente l'Italia sembrò più corta. Il primo tratto dell'Autostrada del Sole, Milano-Parma, era stato inaugurato il 7 dicembre 1958.

1962: il presidente Antonio Segni inaugura il tratto Frosinone-Caserta dell'Autostrada del Sole.

Il presidente Antonio Segni tornò a Cassino due anni dopo, il 15 marzo 1964, per le celebrazioni del ventennale della distruzione della Città Martire. Giunse con treno speciale e trovò ad accoglierlo, in piazza De Gasperi, il senatore Spataro in rappresentanza del Senato, l'on. Bozzi in rappresentanza della Camera dei Deputati, il ministro Pastore della Cassa del Mezzogiorno, il ministro della Difesa Andreotti, il senatore Restagno, presidente del comitato celebrativo, il sindaco di Cassino Domenico Gargano. Dopo il saluto del sindaco ed un breve intervento del ministro Meuccio Ruini, l'on. Andreotti tenne il discorso ufficiale ricordando le precedenti distruzioni di Montecassino fino all'ultima definendola: «non soltanto un errore, ma una inutile strage, perché il sacro recinto non era mai stato trasformato in obiettivo militare»; poi, nell'esaltare la rinascita di Cassino e Montecassino, annunciò la costruzione di una cittadella militare per l'istruzione di duemila soldati. L'abate di Montecassino Ildefonso Rea celebrò la messa al campo. Dopo aver incontrato i sindaci delle città decorate, il presidente Segni assistette in Corso della Repubblica alla sfilata delle forze armate e delle associazioni combattentistiche in condizioni meteorologiche poco favorevoli. Al termine della visita ufficiale, con un ristretto seguito, salì a Montecassino dove sostò per alcune ore.

In serata fece ritorno a Roma. Da segnalare che nel corso della commemorazione si è più volte ritenuto, erroneamente, che Montecassino fosse stata distrutta il 15 marzo insieme a Cassino.

Il 15 marzo 1974, trentennale della distruzione, il presidente Giovanni Leone partecipò alla solenne celebrazione dell'anniversario ricevuto dal sindaco Antonio Grazio Ferraro; al suo seguito i ministri Tanassi, Zagari e Lupis, il presidente della Corte Costituzionale Bonifacio, i senatori Spataro e Schietroma e Giacomo Bosco vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, l'on. Gonella, il capo di Stato maggiore ammiraglio Henke e numerose altre personalità; furono presenti rappresentanze di tutti i comuni d'Italia decorati di Medaglia d'oro al v.m., nonché i reduci di 13 nazioni che avevano combattuto in questi luoghi. Nel suo intervento disse tra l'altro: «Cassino è assurta a simbolo ed emblema dell'inutilità della ferocia, dell'assurdità, della crudeltà della guerra. Ma Cassino è assurta anche a simbolo di fiera, decisa e risoluta volontà di risorgere. Io sono qui, cittadini di Cassino e della plaga, espressione ed interprete dell'animo e del sentimento della Nazione per rinnovare a voi l'attestazione di riconoscenza e di riverenza per il vostro lungo e amaro Calvario, il senso di commosso ricordo delle vittime civili, esaltazione della vostra significativa capacità di rinascere». Dopo la cerimonia in piazza De Gasperi il presidente, col suo seguito, salì a Montecassino ricevuto dall'abate Martino Matronola: fu, quella, la prima visita ufficiale di un presidente della Repubblica al monastero dopo la distruzione.

15 marzo 1984 fu la volta del presidente Sandro Pertini a presenziare alle celebrazioni del quarantennale della distruzione della città e di Montecassino. Giunse in elicottero atterrando nell'ex campo sportivo di viale Dante. Dopo aver ricevuto gli onori militari in piazza Labriola e dopo la celebrazione della messa officiata dall'abate di Montecassino Bernardo D'Onorio, il presidente ricevette l'indirizzo di saluto dal sindaco Vincenzo Mattei. Il discorso ufficiale fu tenuto dal senatore Giovanni Spadolini in rappresentanza del governo. Al termine, ricevuti gli onori militari depositò una corona d'alloro al Monumento ai caduti in piazza De Gasperi. All'interno del palazzo comunale ricevette i sindaci dei Comuni della battaglia. Terminata la visita ufficiale Pertini salì al monastero dove si fermò a pranzo; poi commentò: «Ho parlato di pace, ho passato ore di grande serenità. Questa visita ha arricchito il mio animo».

Le celebrazioni del cinquantenario, particolarmente solenni, si conclusero il 19 maggio 1994, anniversario della fine dei combattimenti nel suolo cassinate. Il presidente Oscar Luigi Scalfaro giunse nel pomeriggio in elicottero e ricevette gli onori dei reparti schierati nel nuovo campo sportivo. Dal palco presidenziale, allestito in piazza De Gasperi, dinanzi all'ufficio postale, ricevette il saluto del sindaco Giuseppe Golini Petrarcone, del presidente della «World Veterans Union», del gen. Poli; nel suo intervento, a braccio, esordì: «Soltanto un saluto; un saluto carico di emozioni dinanzi ai veterani che qui hanno combattuto su fronti opposti, oggi uniti in una stretta di mano che ha la ricchezza dei valori umani. Questo incontro ha un solo significato: la pace, la pace come desiderio, come vo-

lontà, come impegno. Ma ciascuno di noi sa bene che la pace nasce dal rispetto della verità, dal rispetto della storia. La pace rispettando la storia è un superamento della storia stessa verso un incontro sulla base ricchissima dei valori dell'uomo che sono il grande e vero denominatore che ci unisce». Dopo il deflusso dei Reparti in armi con le bandiere dei Paesi che hanno combattuto a Cassino issate sui pennoni dello stadio, ci fu l'accensione del tripode «simbolo di Pace» al Monumento ai caduti, quindi gli onori al presidente della Repubblica. La cerimonia si concluse con la sfilata in Corso della Repubblica dei reduci, preceduti dai reparti in armi italiani ed esteri.

15 marzo 2004, sessantesimo anniversario del martirio di Cassino il presidente Carlo Azeglio Ciampi giunse in elicottero al campo sportivo, poi in auto. Dopo aver passato in rassegna i reparti in armi, si recò al Monumento ai caduti dove depose una corona di alloro. La preghiera per la pace e per i caduti fu recitata dall'abate di Montecassino Bernardo D'Onorio. Dal palco d'onore furono pronunciati i discorsi ufficiali del sindaco Bruno Vincenzo Scittarelli, del ministro Enrico La Loggia, in rappresentanza del governo, e del presidente Ciampi, che tra l'altro disse: «Ci sono avvenimenti che rappresentano il male, che nessuna filosofia della storia riesce a mitigare. Nella seconda guerra mondiale, purtroppo, ve ne sono stati molti. La distruzione di Cassino è uno di questi. Nessuno potrà mai perdonare le violenze inflitte alle donne, ai bimbi, agli anziani ad Esperia e in tanti altri paesi, come nessuno potrà mai perdonare la distruzione di quello che per oltre mille anni è stato - e continua ad essere - un faro della civiltà europea, l'Abbazia di San Benedetto. Ancora oggi la memoria di quei fatti è essenziale per noi, per i nostri figli». Al termine della cerimonia il presidente Ciampi appuntò Medaglie d'argento al merito civile sui gonfaloni dei Comuni della Linea Gustav. Terminata la visita a Cassino, si recò a Montecassino dove inaugurò il restaurato affresco della chiesa del Crocifisso di Cassino (il cosiddetto mausoleo degli Ummidi) custodito nella cappella di S. Anna fin dal 1950.

Nel settantennale, 15 marzo 2014, fu la volta del presidente Giorgio Napolitano a fare visita alla Città Martire. Al suo arrivo verso le 11.00, accompagnato dal ministro della Difesa Roberta Pinotti, fu accolto dalle proteste di disoccupati e precari che urlavano al corteo presidenziale la loro rabbia per le dure condizioni determinate dalla crisi. Nessun contatto diretto con le autorità visto che la contromanifestazione fu civile e controllata. La cerimonia ufficiale si svolse in piazza De Gasperi alla presenza di autorità civili e militari, di rappresentanze delle scuole cassinati e di numerosa popolazione. Il discorso ufficiale fu tenuto dal ministro Pinotti. Il punto forte dell'intervento del presidente Napolitano fu: «Dobbiamo guardare avanti non dimenticando mai la lezione: basta con le guerre, mai più guerre ciecamente concepite e ciecamente distruggitrici». Dopo la cerimonia in piazza incontrò i sindaci del martirologio e i consiglieri nel palazzo comunale, ricevendo il saluto del presidente del Consiglio comunale e del sindaco Giuseppe Golini Petrarcone. Al termine salì a Montecassino soffermandosi prima presso il sacrario militare polacco; in abbazia, in visita privata, fu ospite del reggente don Augusto Ricci. In serata rientrò a Roma.

11 marzo 2019 - il presidente Sergio Mattarella venne a Cassino per l'inaugurazione dell'Anno accademico 2018-19 dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale che compiva 40 anni. Arrivo in mattinata in elicottero allo stadio Salveti accolto dal prefetto di Frosinone Ignazio Portelli; proseguimento in auto verso la sede del *campus* della Folcara, dove giunse alle ore 11.00. A riceverlo il rettore Giovanni Betta con amministratori regionali, in assenza del presidente Nicola Zingaretti, il vicepresidente della Regione Lazio, Massimiliano Smeriglio, il commissario prefettizio di Cassino dott. Benedetto Basile, nonché i sindaci del territorio e i rettori di altre università d'Italia. Presenti tra gli altri il vescovo della diocesi Gerardo Antonazzo e l'abate di Montecassino Donato Ogliari. Prima di recarsi nell'Aula Magna per la cerimonia ufficiale gli fu offerto un *coffee break* preparato dall'Istituto alberghiero. Dopo il saluto del rettore Giovanni Betta, presero la parola la rappresentante degli studenti, Elena Di Palma, poi il rappresentante del personale tecnico amministrativo Francesco Cuzzi. La *lectio magistralis* fu pronunciata dal professore Giuseppe Recinto sul tema *L'insegnamento del diritto nella relazione tra diritto e realtà*. Nel suo intervento il presidente Mattarella disse fra l'altro: «Due settimane fa ho partecipato all'analoga cerimonia dell'università della Tuscia [gemelle per nascita]; quella scelta 40 anni addietro di far sorgere nel Lazio meridionale e nel Lazio settentrionale due università è stato il frutto della consapevolezza che gli studi universitari non possono essere un fenomeno di *élite*, ma devono essere il più diffusamente possibile distribuiti nel Paese e devono avere un contatto ampio, diffuso, profondo con il territorio del nostro Paese. È un percorso tutt'altro che compiuto; il nostro Paese è ancora in ritardo nel numero dei laureati rispetto alla media europea e ha bisogno di intensificare questo percorso che non può mai dirsi compiuto completamente ma che ha ancora bisogno di una forte spinta da parte delle istituzioni». Al termine della cerimonia si trasferì in auto in città per inaugurare la «Fiera del Santo Patrono» allestita nel cortile del Palagio Badiale a cura della «Fondazione S. Benedetto» e del «Corteo Storico *Terra Sancti Benedicti*». Ad accoglierlo l'abate Donato Ogliari e il presidente della Fondazione d. Luigi Maria Di Bossolo. A guidare il presidente nella visita della "fiera" fu la professoressa Antonietta De Luca. Subito dopo Mattarella fece ritorno alla capitale.

2019: il presidente Sergio Mattarella inaugura l'Anno accademico dell'Università di Cassino e del Lazio meridionale.

Speciale 75°

S. Vittore del Lazio. Sentito e partecipato il ricordo della liberazione del paese e della Radicosa*

COMUNE DI S. VITTORE DEL LAZIO
MEDAGLIA D'ARGENTO AL MERITO CIVILE
Provincia di Frosinone

"I giorni dei ricordi....i ricordi dei giorni. San Vittore del Lazio 1944-2019. 75 anni dalla Liberazione."

75° anniversario della liberazione della Radicosa (4 gennaio 1944) e di S. Vittore del Lazio (7 gennaio 1944)

Sabato 12 Gennaio 2019 ore 17:00

Aula consiliare del Comune di S. Vittore del Lazio

Presiede Avv. Nadia Bucci sindaco
Relatori Prof. Gaetano De Angelis Curtis
Prof. Maurizio Zambardi
Sig. Giuseppe Vendittelli, autore di un libro in corso di pubblicazione sulla II guerra mondiale a S. Vittore del Lazio
Dr. Luciano Bucci, Presidente Associazione Winterline,Venafro

Interventi liberi.

Nel corso della cerimonia saranno presentate in DVD due poesie in dialetto sanvittorese scritte da Luigi Manno. La prima come tributo al grande fotografo americano Robert Capa che venne alla Radicosa il 4 gennaio 1944 con le truppe di liberazione della FSSF canadese; la seconda al soldato Fred Trotter morto alla R.Tenza il 7 gennaio 1944 giorno della liberazione di S. Vittore.

La memoria storica di San Vittore del Lazio è saldissima e ben custodita, da chi la preserva istituzionalmente e da chi la conserva come cittadino. Lo dimostra il successo assoluto avuto dal convegno che il Comune ha organizzato per ricordare il 75esimo anniversario della liberazione del paese e della sua zona montana, la Radicosa, avvenute a località invertite il 4 e il 7 gennaio 1944. Un pubblico numerosissimo, attento, coinvolto ed a tratti commosso ha seguito le ricostruzioni, le testimonianze ed i contributi dei relatori. *Chairwoman* la sindaca Nadia Bucci, che dell'iniziativa si è fatta vigorosa *promoter* e che, nel presentare il *parterre* di ospiti in esordio, ha ribadito come «il compito di ogni amministrazione comunale sia quello di farsi promotrice della diffusione della memoria e lasciare una traccia della nostra storia». Nel vivo degli interventi, l'esordio è toccato a Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Cdsc. Lo studioso di origini cervaresi ha frazionato il suo intervento: da un lato un inquadramento generale, puntualissimo, delle circostanze della storia che portarono alla campagna d'Italia ed all'epopea sanvittorese, dall'altro la testimonianza di Bice Gagliardi, sfollata in località Radicosa in quei giorni bui. Ospiti e relatori seguivano le linee guida di un opuscolo le cui parti in inglese sono state tradotte e rese concettualmente dalle dottoresse Lorisa Morena Ventre e Lorenza Bucci, quest'ultima oggetta di un tributo pubblico da parte di De Angelis-Curtis per il suo esordio nel contribuire alla memoria nel luogo in cui vive. Giorni bui di un quadro fosco e commovente, che l'intervento successivo, quello del presidente dell'associazione «*Ad Flexum*», Maurizio Zambardi, ha ulteriormente arricchito: testimonianze sofferte, scrupolosamente raccolte e narrate al pubblico con una rara empatia che ha toccato il culmine quando si è trattato di rievocare le ore buie vissute da sua madre, la sanvittorese Elvira Masecchia. L'intervento di Giuseppe Vendittelli ha scosso tutti: un sentito *excursus* delle vicende locali, di cui è cultore, indagatore e preservatore da decenni, che verrà riportato nelle 600 pagine di un suo libro in uscita, con 56 episodi specifici ed un'aneddotica sterminata e a volte inedita sul coinvolgimento dei sanvittoresi in tutti i teatri di guerra del '40-'45,

* «L'Inchiesta», giovedì 24 gennaio 2019, p. 22..

perfino in Giappone. Luciano Bucci, sindaco di Conca Casale e presidente dell'associazione «*Winterline*», ha illustrato con la perizia che lo ha reso un vero specialista sul tema il contesto territoriale, topografico, tattico e strategico in cui maturarono le vicende che portarono alla liberazione della Radicosa e di San Vittore. Il clou si è avuto con la proiezione del dvd redatto e curato dal professore Luigi Matteo, vero architrave motivazionale dell'evento: immagini evocative e struggenti, contributi musicali e tecnici di pregio e poi l'assoluto e maraviglioso coinvolgimento suscitato dalla lettura di due splendide ballate-poesie in dialetto, una dedicata al *war* fotografo Robert Capa, che sulla Radicosa colse immagini suggestive e strinse amicizia con un avo del professore, Domenico Matteo, l'altra dedicata al sergente Fred Trotter, eroe del 168esimo Reggimento di Fanteria ucciso in loca-lità R'Fenza il 7 gennaio, nel pieno della liberazione del paese. Il dvd, alla cui redazione orgogliosamente l'amministrazione Bucci ha contribuito, è gratuitamente a disposizione delle scolaresche.

Promoteca del Campidoglio, Roma 21 febbraio 2019. Conferimento del riconoscimento al prof. Luigi Matteo.

Il dvd de *La ballata di Robert Capa e "zi' Mnguccj" alla Radicosa* è stato proiettato nel corso della premiazione del concorso *Salva la tua lingua locale* - VI edizione - indetto dall'Unpli (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) e dall'Eip (scuola strumento di Pace), svoltosi il 21 febbraio 2019 nella sala della Promoteca in Campidoglio in Roma, e al suo autore, nonché socio del Cdsc-Onlus, prof. Luigi Matteo è stato conferito il riconoscimento come Cultore dei dialetti e delle lingue locali.

Speciale 75°

Premio letterario «Le storie nella Storia» - III edizione

Organizzato dall'Associazione «Agorà Theodicea» si è concluso il 15 marzo 2019 con un convegno e la premiazione degli studenti vincitori

di

Adriana Letta*

Terzo bersaglio pienamente centrato: l'edizione 2019 del Premio letterario «Le storie nella Storia», indetto dall'Associazione «Agorà Theodicea», è stato un nuovo strepitoso successo, che ha coinvolto gli studenti degli istituti superiori di Cassino, Pontecorvo e Roccasecca. L'Associazione si è avvalsa della collaborazione del Comune di Cassino, dell'Università di Cassino e del Lazio meridionale e del Centro Documentazione e Studi del Cassinate, invitando gli studenti a riflettere sul periodo postbellico, con particolare riguardo al fenomeno dell'emigrazione dal territorio di Cassino e del Cassinate verso l'estero. Novità di questa Terza edizione è stata che gli studenti si sono cimentati nella prova come in un esame, svolto in un'aula universitaria di Ingegneria, con cinque ore a disposizione per esaminare alcuni documenti dati, collegarli alle proprie conoscenze di studio o di esperienza e scrivere un elaborato di carattere argomentativo, sotto gli occhi della commissione giudicatrice.

E non è stato facile per la Commissione stilare una graduatoria di merito, perché i ragazzi hanno dimostrato competenze di tutto rispetto.

Il 15 marzo, giorno in cui cadeva il 75° anniversario della distruzione bellica di Cassino, si è svolta, nella Sala degli Abati, la cerimonia di premiazione. Non per niente il concorso era inserito nell'ambito delle iniziative per questo importante anniversario.

Non si è trattato di una semplice cerimonia ma di un vero convegno sull'argomento emigrazione dal Cassinate e nostalgia del ritorno. Per creare atmosfera, il corridoio di accesso e la sala esponevano pannelli con ricostruzioni storiche, alcuni dipinti sull'argomento – davvero espressivi e suggestivi – eseguiti da Gennaro De Luca, Giorgio

* https://www.diocesisora.it/pdigitale/premio-letterario-le-storie-nella-storia-3/.

Montanaro e Miriam Abbate, studenti del Liceo Artistico, che infatti poi hanno ricevuto una pergamena-ricordo; inoltre alcuni oggetti, una vecchia valigia, un cappello, un grammofono che avevano una gran forza evocativa.

L'apertura è stata lasciata alla musica, suonata dal M° Michele D'Agostino e cantata dal tenore M° Alessio Potestio e dal soprano M° Maristella Mariani, che hanno incantato l'uditorio all'inizio, nell'intermezzo e in chiusura. Rita Cacciami, brillante presentatrice dell'evento, ha dato la parola al presidente dell'Agorà Theodicea, avv. Marco D'Agostino, che ha introdotto i lavori, poi a don Nello Crescenzi, che ha porto il saluto del vescovo diocesano Gerardo Antonazzo, impossibilitato a partecipare, al rettore dell'Università Giovanni Betta, al Commissario prefettizio di Cassino Benedetto Basile e all'abate di Montecassino Donato Ogliari.

Dopo i saluti istituzionali, il dott. Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Cdsc e membro della Commissione, ha illustrato in maniera precisa e appassionata la storia della distruzione della città di Cassino, il 15 marzo 1944, con grande incisività.

Ancora a relazionare sul fenomeno migratorio è stato il prof. Giovanni De Vita, docente di Antropologia nell'Ateneo cassinate, che ha tracciato un interessante quadro dell'emigrazione e della nostalgia, soprattutto da un punto di vista antropologico. A seguire, il prof. Gianni Blasi, dottore in Lingue, Letterature ed Istituzioni dell'Europa occidentale, si è soffermato sul fenomeno emigrazione portando la propria personale esperienza di figlio di emigrato in Canada, portatore di "una storia nella Storia", che nell'infanzia ha conosciuto le difficoltà del vivere in terra straniera, le umiliazioni e sofferenze degli italiani, ma anche il riconoscimento vero ed effettivo del suo diritto allo studio in una scuola che funzionava benissimo, il potere della musica italiana, che destava nostalgia anche in lui bambino, che quelle cose dell'Italia non le aveva conosciute ma lo attiravano. Ha parlato del ritorno in Italia tanto sognato dal padre ma deludente per certi aspetti come il lavoro, passando dal suo perfetto italiano al dialetto ciociaro ad un impeccabile inglese, con passione e trasporto, con ironia e simpatia, facendo toccare con mano ciò che i migranti di allora vissero e provarono, affascinando la platea, in cui sedeva anche un ex emigrato, Emilio D'Alessandro, che condivideva pienamente le sue parole.

Infine il momento più atteso dai ragazzi: la premiazione. La Commissione, presieduta dal preside Gennaro Rivera, ha preso posto al tavolo e, dopo una breve presentazione, ha proceduto all'apertura delle buste che contenevano i nomi dei vincitori. Nomi che fino a quel momento nessuno, neppure della commissione, conosceva. Si è cominciato dalle menzioni (con premi in libri) risalendo via via fino ai premiati (con premi in denaro, offerti dalla Banca popolare del Cassinate), dal quarto al primo, con grandissima suspence. Ogni riconoscimento veniva consegnato da uno dei personaggi autorevoli presenti. Questi i risultati:

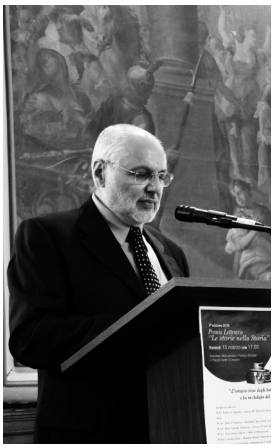
1° Premio € 400,00: Miriam Corelli	IIS Pontecorvo
2° Premio € 300,00: Mario Moretti	IIS Pontecorvo
3° Premio € 200,00: Martina Gizzi	Liceo Classico Cassino
4° Premio € 100,00: Elisa Bartolomei	IIS Pontecorvo
Menzione speciale a Lorenzo Rezza	Liceo Scientifico Cassino
Menzioni ex aequo: Sara Loffredo	Liceo Scientifico Pontecorvo
Elisa Spina	Liceo Varrone Cassino

I quattro premiati hanno letto alcuni stralci del proprio elaborato, scelti dalla Commissione. Una serata riuscitissima, di cultura, di memoria e di crescita in conoscenza e in umanità. Grazie al Premio «Le storie nella Storia» di Agorà Theodicea.

Cassino città sacrificata

Intervento del presidente del Cdsc-Onlus

Gaetano de Angelis-Curtis



Ore 20 del 15 marzo 1944, settantacinque anni fa, termina l'agonia di Cassino con la conquista della «palma del martirio» come scrisse Gaetano Di Biasio, che poi volle definirla come «città sacrificata», «città martire». Il bombardamento aveva avuto inizio alle ore 8.30 quando era giunta la prima formazione di bombardieri alleati. La città, già fortemente danneggiata, andò totalmente distrutta dopo le prime tre ore e mezzo di fuoco divenendo un cumulo di macerie dalle quali si alzavano solo polvere e fumo. «Per dar tempo alla polvere di diradarsi e facilitare l'inquadramento del bersaglio, le ondate dei bombardieri si susseguirono ad intervalli di dieci minuti fino alle 9 [di quel mattino], poi di quindici minuti fino a mezzogiorno». Il piano predisposto dalle alte sfere militari alleati prevedeva che dopo quello aereo il bombardamento continuasse via terra. Infatti appena l'ultimo bombardiere ebbe sganciato il suo carico entrarono in azione le artiglierie alleate. Da mezzogiorno «le batterie appartenenti a tutti i corpi della V armata», compresi «tre pezzi montati su carri ferroviari serviti da squadre di artiglieri italiani», aprirono il fuoco per quaranta minuti su Cassino. Poi a partire dalle ore 13 riprese il bombardamento aereo. Diverse formazioni non riuscirono a sganciare i loro carichi a causa delle «dense nuvole di polvere» che coprivano l'area. Tuttavia bombardieri e cacciabombardieri continuarono l'opera fino al termine ultimo delle operazioni fissato alle ore 20. Non tutto il carico di bombe raggiunse la città di Cassino. Infatti «soltanto il 43% delle bombe sganciate colpì la zona in un raggio di 1 chilometro dal centro della città». Invece il 53% cadde all'esterno dell'abitato e sui rilievi montuosi circostanti colpendo e uccidendo anche militari alleati. Il restante 4% cadde in zone molto distanti dall'obiettivo, ad esempio a Venafro, Pozzilli, Montaquila. Gli errori di mira commessi sono imputabili solo all'imprecisione degli equipaggi alleati. Infatti non ci fu nessuna minaccia area, la Luftwaffe «era assente dai cieli e la contraerea tedesca nella zona di Cassino era pressoché inesistente».

Per bombardare Cassino gli alleati concentrarono «la più ingente flotta aerea che fosse mai comparsa sul teatro di guerra del Mediterraneo». Furono impiegati circa 500 bombardieri medi e pesanti e 200 cacciabombardieri cui si aggiunsero «890 tra cannoni, obici e mortai di ogni tipo».

L'aviazione sganciò oltre 1.000 tonnellate di bombe, mentre le batterie terrestri spararono circa 200.000 granate.

Il bombardamento iniziò alle 8.30 del mattino e terminò alle otto di sera. Complessivamente l'intera area fu sottoposta a undici ore e mezzo di fuoco tra bombardamento aereo e terrestre.

A presidio di Cassino c'erano circa 350 paracadutisti tedeschi e il rapporto tra il quantitativo di esplosivo impiegato e il numero di militari tedeschi che presidiavano Cassino fu «di circa quattro tonnellate» per ognuno dei difensori della città. Oltre ai militari tedeschi c'erano a Cassino anche «alcuni civili italiani» che condivisero con i paracadutisti l'«esperienza del bombardamento: si trattava di povera gente che per volontà propria o perché costretta dagli eventi era rimasta a vivere in città, rifugiandosi nella rete fognaria».

Le tonnellate di bombe lanciate su Cassino non ebbero l'effetto sperato.

Le unità tedesche furono indebolite ma non annientate. Morirono 160 paracadutisti sui circa 350 a presidio. Molti soldati sopravvissuti avevano trovato rifugio in una caverna ubicata ai piedi di Montecassino, nelle vicinanze dell'hotel Continental, quella che poi è stata definita come la «grotta di Foltin» dal nome del capitano tedesco che vi condusse, nel corso di una pausa del bombardamento, i suoi uomini e che divenne una sorta di rifugio antiaereo, raggiunto anche da altre compagnie. Dopo la valanga di fuoco i tedeschi sopravvissuti reagirono veementemente «all'apparire dei primi fanti» alleati, organizzarono la difesa della città tra le macerie e riuscirono a bloccare l'avanzata alleata, poiché era praticamente impossibile per i carri armati avanzare tra tutti quei detriti e quei cumuli di macerie. Infatti dopo il bombardamento al posto di strade e case vi erano solo macerie e crateri causati dalle esplosioni.

La città era completamente rasa al suolo. La distruzione fu dunque del cento per cento.

Ma tutto il Cassinate fu una «terra murata di sangue e di martirio».

Distrutto al 100 per cento fu Piedimonte San Germano.

Distrutto al 100 per cento fu Villa Santa Lucia.

Distrutto al 100 per cento fu Pontecorvo.

Tutti Comuni oltre la Linea Gustav; ma anche prima della Linea Gustav.

Distrutto al 100 per cento fu San Biagio Saracinisco.

Distrutto al 98 per cento fu Cervaro.

Distrutto al 98 per cento fu S. Pietro Infine.

Distrutto al 96 per cento fu Vallemaio.

Distrutto al 96 per cento fu Viticuso.

Distrutto al 95 per cento furono Acquafondata, Atina, Belmonte, Castelnuovo Parano, Picinisco, S. Ambrogio, S. Apollinare, S. Andrea, Vallerotonda e via via tutti gli altri.

La guerra a Cassino non ha assunto 'solo' il significato di distruzione totale. La guerra a Cassino non si è "limitata" a seminare morte, a spazzare via fisicamente palazzi, monumenti, abitazioni, infrastrutture della città prebellica.

Cassino non fu solo «distrutta, polverizzata, massacrata», non fu solo frantumata, devastata, sbriciolata, ridotta in mille brandelli.

La guerra a Cassino ha polverizzato anche il ricordo, la memoria, la storia stessa della città. La guerra è stata una cesura totale, uno spartiacque tra quello che era la città prima della distruzione e quello che sarà Cassino dopo.

La guerra ha distrutto la continuità, lo scorrere, il fluire della vita quotidiana di una città di provincia, laboriosa e bella. Si è venuto a interrompere il normale flusso della storia degli uomini, delle donne della città.

Infatti, e non è un caso, ci sono voluti 75 anni perché emergessero dalla polvere della città distrutta alcune vicende come quelle dei cugini Efrati e della PAI.

Sono dovuti trascorre 75 anni per scoprire che due figli di Cassino di origine ebraica furono, con le loro famiglie, deportati e uccisi nel campo di sterminio di Auschwitz. Li abbiamo voluti ricordare con una semplice cerimonia il 30 gennaio scorso ponendo, di concerto con l'allora amministrazione D'Alessandro, delle targhe a loro ricordo collocate su quei blocchi di pietra che sono i resti della città prebellica.

Sono dovuti trascorre 75 anni per scoprire che la Cassino prebellica ospitava anche un distaccamento della Polizia dell'Africa Italiana con magazzini e reparti e che nel corso del primo bombardamento della città, quello del 10 settembre 1943, morirono quattro guardie della PAI e la moglie del comandante del distaccamento PAI di Cassino.

Per quattro lunghi mesi Cassino e il Cassinate sono divenuti, loro malgrado, l'ombelico della seconda guerra mondiale.

A Londra, a Washington, in Nuova Zelanda e in tutte le capitali degli Stati che avevano i loro eserciti nel Cassinate, i potenti della terra si domandavano e si interrogavano sui motivi che avevano arrestato l'avanzata di uno dei più grandi e possenti eserciti del mondo, dotato di enormi risorse in termini di armamenti.

E mentre i potenti della terra si interrogavano la città e il territorio continuavano ad essere martellati incessantemente.

L'incredulità era stata talmente tale che immediatamente dopo lo sfondamento della Linea Gustav alcuni di quei grandi della terra vollero venire qui sul territorio per rendersi conto di persona della situazione e della difficoltà incontrate dall'esercito alleato.

Ad esempio il 28 maggio, appena dieci giorni dopo la conquista di Montecassino da parte dei polacchi, giunse il primo ministro neozelandese Peter Fraser che salì su monte Trocchio.

Solo un mese dopo fu la volta di S.M. re Giorgio VI, sovrano di Gran Bretagna. Anch'egli il 22 luglio 1944 salì su monte Trocchio lasciando a ricordo della visita una colonna di travertino collocata in località Pastenelle. Quindi il 18 agosto successivo fu la volta del primo ministro britannico Winston Churchill.

Alla fine delle cruente operazioni di guerra che avevano interessato Cassino e il Cassinate non era rimasta che la desolazione più totale.

Si avviarono ben presto, ma con enormi difficoltà, le fasi di ricostruzione. Gaetano Di Biasio nominato sindaco di una città fantasma avrebbe voluto non rimuovere le rovine ma farle rimanere come «monumento storico d'una guerra scellerata» come «ammonimento e terrore», avrebbe voluto che non fossero toccate in quanto la «conservazione del vecchio abitato, distrutto dalla furia bellica, avrebbe dovuto assumere la funzione di rendere testimonianza dell'immane tragedia, di fungere da monito, in definitiva, per le generazioni successive». Il nuovo agglomerato urbano, la «Città Nuova», si sarebbe dovuto stendere «come un florido tappeto» ai «piedi» di quella distrutta. Tuttavia il mancato intervento diretto del governo italiano, che pur era stato prospettato, costrinse amministratori comunali e progettisti al «ripristino dei vecchi allineamenti stradali», all'avvio della ricostruzione dell'abitato di Cassino nel vecchio sito, con la sola esclusione della zona pedemontana e da tutto ciò si sono originati parte dei mali urbanisti che sono sotto gli occhi di tutti.

Bombe, malaria e coraggio è il titolo di un volume scritto da Fred Vittiglio e Fernando Fiorillo che i ragazzi partecipanti al premio hanno avuto modo di commentarne un brano nel corso della prova.

Le *bombe* sono quelle cadute su Cassino ma anche quelle che non esplosero e che provocarono altri morti e lutti nella ricostruzione.

La *malaria* è la malattia con più alta diffusione che infierì e mieté altre vittime assieme a tutte le altre, alla scarsissima alimentazione, al freddo, all'insufficiente igiene.

Coraggio fu quello dei padri e delle madri ricostruttori del territorio che operarono in una situazione difficilissima e precaria, tra continue sofferenze, tra difficoltà quotidiane, con pochissime risorse economico-finanziarie e scarsissime prospettive occupazionali.

Coraggio fu quello degli uomini, delle donne, dei figli che lasciarono, perché costretti, la loro terra natìa a causa delle scarsissime risorse e delle incertissime prospettive, e con la riapertura della valvola di sfogo dell'emigrazione per necessità di sopravvivenza iniziarono una nuova, difficile, vita in altri luoghi, in altri contesti. Ma questo è il tema di questo premio.

Bibliografia di riferimento

R. Böhmler, *Monte Cassino*, Baldini&Castoldi, Milano 1964
W. Nardini, *Cassino. Fino all'ultimo uomo*, Mursia ed., Milano 1975
F. Vittiglio, F. Fiorillo, *Cassino. Bombe malaria e...coraggio*, Ciarrapico ed., Roma 1979
C. Jadecola, *Linea Gustav*, Centro Studi «Patriarca», Sora 1994
E. Pistilli, *La battaglia di Cassino giorno per giorno*, Lamberti ed., Cassino 1999
L. Cavallaro, *Cassino. Le battaglie per la Linea Gustav*, Mursia, Milano 2004
G. de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore*, Cdsc-Onlus, Cassino 2012

Dedicato alla memoria di due ebrei nati a Cassino deportati con le loro famiglie ad Auschwitz e non più tornati. Una storia finora sconosciuta

Cassino 30 gennaio 2019 - Giorno della Memoria

di

Adriana Letta*

Quello del 2019 è stato per Cassino un Giorno della Memoria davvero speciale, particolarmente interessante e toccante. Organizzato dal Cdsc (Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus) e dal Comune di Cassino, in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Levi Pelloni e con l'Asdoe (Associazione Docenti Europei), si è celebrato mercoledì 30 marzo, anziché in data 27, per permettere di partecipare alle numerose Scuole della città, impegnate in progetti di memoria storica in vista dell'imminente 75° della distruzione.

La Sala Restagno del palazzo municipale si è riempita fino all'inverosimile e nonostante fossero state aggiunte sedie, molte persone sono rimaste in piedi. Il saluto iniziale lo ha dato il sindaco Carlo Maria D'Alessandro, che ha ricordato la volontà della Città di Cassino di diventare città della pace e della riconciliazione tra i popoli, perché quanto successo nell'inferno di Auschwitz non si ripeta mai più, e ha definito "straordinaria" questa giornata in cui la città viene a conoscere la storia di queste due famiglie ebree. Facciamo memoria seria, ha detto il vescovo Gerardo Antonazzo nel suo intervento, «chi non è capace di fare memoria del passato è condannato a riviverlo», ed ha ricordato poi il recente discorso del presidente Mattarella, estremamente importante e lucido, che metteva in guardia tutta la comunità nazionale perché il virus dell'esclusione, dell'intolleranza verso il diverso, è ancora latente nei bassifondi della nostra società, «pronto a risvegliarsi, a colpire, a contagiare, appena se ne ripresentino le condizioni». Oggi, ha commentato il vescovo, siamo ancora esposti a tale rischio, sembra morto il senso della pietà.

ASDOE Associazione Docenti Europei

FONDAZIONE GIUSEPPE LEVI PELLONI Centro Nazionale Ricerche Storiche

* https://www.diocesisora.it/pdigitale/cassino-giorno-della-memoria-2019/.

Prendendo la parola, Pino Pelloni, segretario generale della «Fondazione Levi Pelloni», ha parlato del «dovere della memoria» perché tutta questa vicenda non venga dimenticata e non finisca in «un piccolo righetto sui libri di storia». La memoria va salvaguardata con la pedagogia della "verità", più che dell'orrore. Dalla tragedia della Shoah dobbiamo guardare alla contemporaneità, per indagare la genesi dei nazionalismi, della cultura dell'odio e del nemico, che oggi sembrano risorgere in Europa, cosa che preoccupa. Il ricordo non è un nostalgico voltarsi indietro, ma dare un ben più corposo senso al passato e costruire un futuro che non ne ripeta mai più gli errori.

Interessante e viva la testimonianza di Luciana Ascarelli, responsabile dell'«Area didattica BiblioShoah Fiuggi», sulle leggi razziali del 1938, anno in cui aveva cominciato le scuole elementari e dovette lasciarle perché ebrea, e sulla vita che dovettero condurre tra mille difficoltà.

Il moderatore dell'incontro, Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Cdsc, ha quindi tenuto la sua relazione storica. «Ci sono voluti 75 anni perché emergesse dalla polvere della città distrutta la vicenda dei cugini Efrati e delle loro famiglie», ha osservato, e questo grazie alla «attenta e puntuale ricerca portata avanti da Erasmo Di Vito e Franco Di Giorgio» [pubblicata nel volume *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*, Cdsc-Onlus, Cassino, 2017]. La presenza dal 1940 di ebrei sul territorio, fu a Picinisco, Alatri e soprattutto S. Donato Val di Comino», mentre a Cassino è attestata una presenza ebraica non solo nella Cassino prebellica ma già in epoca medievale. Ha poi minuziosamente ricostruito la storia della famiglia Efrati, commercianti in tessuti, i cui discendenti Marco Giacomo Giuseppe, con moglie e un figlio ventottenne, e Settimio Efrati, con moglie e una figlia ventenne morirono nell'inferno di Auschwitz.

A conclusione, il linguaggio della musica: il Coro Asdoe, accompagnato al piano dal M° Soraya Zaidi e diretto dal M° Mauro Niro, ha eseguito musiche della Shoah: *Gam gam* (canto ebraico), *Auschwitz*, *La vita è bella* e infine l'*Inno alla gioia*, toccando il cuore di tutti i presenti.

A completamento di una mattinata così intensa, tutti si sono recati fuori per una breve e significativa cerimonia nel giardinetto di piazza A. De Gasperi, di fianco al carro armato: dopo un brano musicale, *Schindler's List*, eseguito al violino dallo studente dell'Ist. «Medaglia d'Oro» Giammarco D'Annolfo, c'è stato un intenso momento con una preghiera di benedizione pronunciata, in lingua italiana, dall'ebreo Pino Pelloni ed una benedizione del vescovo Antonazzo, dopodiché essi, insieme al sindaco, hanno scoperto due pietre della memoria a ricordo perenne delle due famiglie cassinati ebraiche vittime della Shoah. A Roma, incorporate nella pavimentazione di via Germanico, ci sono tre «Pietre di inciampo» dell'artista tedesco G. Demnig riguardanti membri della famiglia Efrati che lì abitavano.

Sopra: Pietre di inciampo in via Germanico a Roma.
A sinistra: Pietre della memoria e Pietre con la Menorah di Anticoli a ricordo delle due famiglie Efrati in Piazza A. De Gasperi a Cassino.

Cassino, il Lazio meridionale e gli ebrei

Intervento del presidente del Cdsc-Onlus

Gaetano de Angelis-Curtis

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia erano presenti sul territorio italiano circa 10.000 ebrei stranieri. Erano fuggiti dalla Germania, dall'Austria e da vari Paesi dell'est Europa ed erano giunti in Italia come meta di approdo temporaneo nel tentativo di raggiungere l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'America meridionale o altri Stati. L'inizio delle ostilità belliche, il 10 giugno 1940, portò il fascismo a porsi il problema degli ebrei stranieri, problema che fu risolto obbligandoli a raggiungere i campi di internamento in fase di costruzione (come quello di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza) oppure destinandoli all'internamento libero in paesi dell'entroterra scelti per la loro lontananza dalle grandi vie di comunicazioni e dalle più importanti città. Anche alcuni paesi della provincia di Frosinone furono scelti per l'internamento libero e fra essi Picinisco, Alatri e soprattutto S. Donato Val di Comino. Nel luglio 1940 un primo gruppetto di 13 donne ebree giunse a S. Donato. Poi nei tre anni successivi si venne a costituire una piccola comunità ebraica in quanto furono autorizzati anche i ricongiungimenti familiari con mariti e figli e la convivenza con la popolazione locale fu ottimale. Dopo l'8 settembre 1943 gli ebrei di S. Donato continuarono a risiedere in paese. Avrebbero potuto abbandonare S. Donato ma non lo fecero non sapendo, dopo tre anni, dove andare. Anche nel corso dei sette mesi di occupazione tedesca la situazione rimase tranquilla. La popolazione locale

tentò di proteggere il gruppetto falsificando i documenti e giungendo a mettere a repentaglio anche la propria vita. Come estremo tentativo al fine di sfuggire ai tedeschi, alcuni degli ebrei decisero di farsi impartite i sacramenti cristiani, quello del battesimo dal parroco di S. Donato d. Donato Di Bona, e financo della cresima dal vescovo di Sora mons. Michele Fontevecchia a dimostrazione del tentativo di protezione operato dalla Chiesa cattolica. Pur tuttavia in seguito alla delazione di una delle ebree straniere, il 6 aprile 1944, qualche settimana prima che il paese fosse liberato dall'Esercito alleato, si giunse all'arresto da parte dei tedeschi di quasi tutto il gruppetto. Uomini, donne e bambini rastrellati a S. Donato furono portati a Roma e poi a Fossoli e da qui deportati ad Auschwitz dove il treno giunse il 23 maggio. Solo tre dei sedici arrestati nel Comune della valle di Comino sopravvissero al campo di sterminio.

Poco o nulla si sa della presenza e del rapporto venutosi a istituire, a partire dall'età medievale, tra Cassino e la comunità ebraica che vi risiedeva. La presenza di ebrei nella Cassino prebellica parrebbe essere attestata dalla toponomastica cittadina. Nel quartiere di S. Silvestro posto all'ingresso orientale della città, nei pressi della chiesa di S. Pietro in castro (nel luogo detto "lo Monte") nella Cassino prebellica erano presenti quattro vicoli denominati: vico I ebrei, vico II ebrei, vico III ebrei e vico IV ebrei. Da ciò si può dedurre che quello fosse il ghetto sebbene non sembra avesse recinzioni e porte di accesso. Un secondo quartiere ebraico in città sembrerebbe essere la Giudecca ubicata nella vecchia piazza Fontana Rosa (anticamente detta piazza Giudea) nel cuore di Cassino. Gli ebrei potrebbero essere giunti nell'allora S. Germano, oggi Cassino, a cavallo tra la fine del primo millennio e l'inizio del secondo. Poi l'emigrazione e il trasferimento in altri luoghi, il declino economico, la conversione ecc. ne dovettero ridurre notevolmente la consistenza. Tuttavia ancora nella seconda metà dell'Ottocento era attestata la presenza di alcune famiglie ebraiche di commercianti come quella degli Efrati.

Infatti nel «Calendario del Regno» dell'anno 1882, nella scheda relativa alla città di Cassino, è riportato una vendita di tessuti all'ingrosso il cui titolare era Aron Settimio Efrati (seppur nella documentazione è indicato come Epati al posto di Efrati).

Aron Settimio Efrati ebbe vari figli fra cui, probabilmente, Settimio e sicuramente Giuseppe. Quest'ultimo sposò Enrichetta Sonnino da cui ebbe Rosa e Settimio, nato a Cassino il 27 settembre 1879. Rosa Efrati sposò Samuel (Lello) Vitale ed ebbe quattro figli: Maria (nata a Roma), Fernanda (nata a Cassino), Elena (nata a Cassino) e Giuseppe (?). Nel 1933 la rivendita di tessuti era intestata a Samuel (Lello) Vitale, dunque l'attività commerciale sembrerebbe essere toccata a Rosa che con la sua famiglia (marito e figli) la portava avanti. Presumibilmente il resto della famiglia Efrati lasciò Cassino per trasferirsi a Roma. Infatti Settimio, il fratello di Rosa, di professione commerciante, che aveva sposato Alda Fiorentino, nata a Roma 18 aprile 1886, da cui aveva avuto una figlia, Mirella, nata anch'essa a Roma il 14 settembre 1923, con la sua famiglia alla data dell'8 settembre 1943 si trovava già da tempo nella capitale. Nonostante il 26 settembre 1943 le autorità tedesche avessero preteso dalla Comunità ebraica capitolina la raccolta del cosiddetto "oro di Roma", 50 chili d'oro da recuperare in due giorni, al fine di scongiurare la depor-

tazione di duecento capifamiglia, la mattina del 16 ottobre 1943 si giunse al rastrellamento del ghetto di Roma. Tuttavia i nazisti non si limita- rono all'arresto degli ebrei residenti nel ghetto ma rastrellarono anche quelli di cui avevano gli indirizzi di residenza in città. Alle due del pomeriggio del 17 ottobre l'azione poteva dirsi conclusa. Anche Settimio con la moglie Alda e la figlia Mirella furono arrestati. Gli ebrei rastrellati furono portati nel Collegio Militare in via della Lungara e dopo il rilascio di 252 persone escluse dalla deportazione perché non ebree o non rientranti nelle liste in mano ai tedeschi, ne rimasero 1014, fra cui un bambino di un giorno (solo 17 furono i sopravvissuti). Dal Collegio Militare vennero portati alla stazione Tiburtina, fatti salire sul convoglio numero 02, sui ventotto vagoni complessivi diretti ad Auschwitz. Partirono da Roma il 18 ottobre 1943 e giunsero nel campo di sterminio il 23 successivo. Il giorno dopo la maggior parte degli arrestati fu destinata alle camere a gas. Fra essi Settimio Efrati, la moglie Alda e la figlia Mirella.

Settimio Efrati.

Alda Fiorentino.

Mirella Efrati.

L'altro ramo della famiglia prende origine dall'altro Settimio Efrati (di Aron Settimio) che aveva sposato Sara Della Seta e dalla cui unione erano nati tre figli: Rosina (nata a Cassino il 4 luglio 1885 e morta a Roma l'11 gennaio 1968, sopravvissuta, dunque, alla Shoah), Vittorio Augusto e Marco Giacomo Giuseppe.

Di questi ultimi, Vittorio Augusto Efrati era nato a Cassino il 25 agosto 1887 ed è morto il 29 settembre 1918 nell'Ospedale militare di Acquaviva delle Fonti (Ba) in seguito a broncopolmonite. Era un sergente dell'Esercito Italiano, 10° Reggimento Fanteria, Brigata Regina, ed è dunque un caduto della Prima guerra mondiale.

Marco Giacomo Giuseppe era nato a Cassino il 7 maggio 1880, aveva sposato Clara Barroccio, nata a Roma il 20 settembre 1891, da cui aveva avuto due figli, Augusto e Andreina, il primo nato a Castelgandolfo il 24 agosto 1916 la seconda a Roma il 14 settembre 1923. Pure Marco Giacomo Giuseppe aveva lasciato Cassino. Era entrato nell'Esercito italiano, divenendone un ufficiale, al pari del figlio Augusto anch'egli avviatosi alla carriera militare. Tuttavia tutti e due furono posti in congedo assoluto in seguito all'entrata in vigore delle leggi razziali varate dal fascismo nel 1938 e Marco Giacomo Giuseppe si impiegò come commesso. Quando poi nel 1940 anche l'Italia entrò in guerra si presentò al Distretto militare ma non venne reintegrato. La fa-

Marco Giacomo Giuseppe Efrati.

Clara Barroccio.

Augusto Efrati.

miglia viveva a Roma in un appartamento di un signorile palazzo al numero civico 96 di via Germanico (quartiere Prati). Con il rastrellamento del 16 ottobre 1943 anche Marco Giacomo Giuseppe Efrati e la moglie Clara furono arrestati. Anche loro furono detenuti nel Collegio Militare, poi portati alla stazione Tiburtina, messi sul convoglio numero 02 partito il 18 ottobre 1943, deportati ad Auschwitz e destinati alle camere a gas il giorno successivo al loro arrivo (accomunati nell'identico tragico destino pure la sorella di Clara Barroccio, Virginia con il marito Augusto Piperno).

Il figlio Augusto inizialmente scampò al rastrellamento operato il 16 ottobre. Tuttavia in seguito a una delazione fu arrestato a Roma il 16 aprile 1944. Imprigionato nel carcere di *Regina Coeli* fu consegnato ai tedeschi che lo trasferirono nel campo di raccolta di Fossoli, ubicato a Carpi in provincia di Modena, per essere deportato ad Auschwitz. Partì da Fossoli il 26 giugno 1944 con il convoglio numero 13 e giunse nel campo di sterminio il 30 giugno 1944. Venne successivamente trasferito nel campo di Gross-Rosen (odierna città di Rogoźnica in Polonia) a 60 chilometri da Breslavia, dove i prigionieri venivano sfruttati come lavoratori presso industrie di prodotti chimici e materiale bellico. Il campo fu liberato dall'Esercito russo il 14 febbraio 1945 ma Augusto, evidentemente debilitato e ammalato, morì poco tempo dopo, il 19 marzo 1945.

Solo Andreina Efrati, l'altra figlia di Marco Giacomo Giuseppe e Clara Barroccio, è sopravvissuta alla Shoah assieme al marito e alle sue due figlie.

I coniugi Efrati.

Foto e dati biografici tratti da: http://digital-library.cdec.it/cdec-web/ Cfr. E. Di Vito, F. Di Giorgio, *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*, Cdsc-Onlus, Cassino 2017; Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*, Cdsc-Onlus, Cassino 2011; Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944*, Cdsc-Onlus, Cassino 2010.

Assemblea del Cdsc-Onlus Presentazione del libro di Maurizio Zambardi sul brigante Domenico Fuoco

Mercoledì 20 marzo 2019, presso la «Sala San Benedetto» della Banca Popolare del Cassinate, si è svolta l'Assemblea generale del Cdsc-Onlus. Dopo l'interessante relazione di fine anno del presidente Gaetano de Angelis Curtis e la dettagliata relazione di bilancio del Tesoriere Fernando Sidonio, la parola è passata al socio Maurizio Zambardi che ha presentato la sua ultima fatica letteraria improntata sul capobrigante Domenico Fuoco. Il libro, titolato *Il capobrigante Domenico Fuoco tra storia e leggenda – Brigantaggio Postunitario in Alta Terra di Lavoro*, è edito con le Edizioni Eva, sotto l'egida del Cdsc-Onlus, ed è impreziosito da tre saggi introduttivi di tre uomini di notevole spessore culturale come Gaetano de Angelis Curtis, Fernando Riccardi e Aldo Cervo.

Dopo la doverosa premessa del presidente de Angelis Curtis, Maurizio Zambardi ha tenuto desta l'attenzione del pubblico presente in sala illustrando i molteplici aspetti del brigante di origine sampietrese. La relazione di Zambardi ha abbracciato l'intero decennio del brigantaggio postunitario, non tralasciando di parlare della famiglia del brigante e di molti altri retroscena sconosciuti al pubblico. Numerosissime notizie raccolte dall'autore non solo nei vari Archivi Statali e nelle Biblioteche pubbliche e private, ma anche aneddoti e leggende, tramandate oralmente di padre in figlio, nei paesi interessati dal fenomeno del brigantaggio. Interessante è stata la narrazione dell'uccisione di Domenico Fuoco, insieme ad altri due uomini della sua banda e cioè Ventre e Caronte, avvenuta nella notte tra il 17 e il 18 agosto del 1870 sui monti delle Mainarde. L'autore ha parlato della versione resa nota ufficialmente dalle Autorità Militari e cioè dell'uccisione dei tre briganti ad opera dei tre sequestrati che erano riusciti a liberarsi perché legati male, ma ha anche parlato di una versione non ufficiale, narrata dagli anziani, dei paesi del cassinate e del limitrofo Molise, che, in maniera unanime, attribuisce l'uccisione dello scaltro capobrigante per il tradimento di un suo compare di battesimo. Suggestivo ed emozionante è stato, infine, l'ascolto della registrazione della testimonianza di un anziano di San Pietro Infine, che lo stesso Maurizio Zambardi raccolse oltre 30 anni fa. Il racconto riporta la fine di Domenico Fuoco, tradito dal compare di Conca Casale, che ne pagò,

però, le conseguenze morendo di crepacuore quando un'aquila gli volò vicino emettendo strida talmente acute da impressionare il compare. Si disse allora che era stato lo spirito del brigante Fuoco che da morto era ritornato nel mondo dei viventi, seppur mutato in aquila, per vendicarsi del tradimento del compare.

«Nella sua voluminosa opera Maurizio Zambardi, con la meticolosità che ormai tutti gli riconoscono, ha voluto soffermarsi sulla figura di Domenico Fuoco, ex sergente dell'esercito borbonico nativo di San Pietro Infine, uno dei pochi che vissero intensamente, e da protagonista, tutta la parabola del brigantaggio postunitario. Su Domenico Fuoco molto è stato scritto, e non sempre in maniera corretta e precisa. A volte la fantasia ha ampiamente superato la realtà e i dati storici sono diventati marginali rispetto alle elucubrazioni di vario genere e tipo. Ecco perché l'autore, che imposta la sua ricerca muovendosi con rigore tra i documenti, le carte d'archivio e i faldoni processuali, un materiale imponente e ridondante che è stato portato alla luce soli in parte, molto opportunamente ha deciso di dare alle stampe questo volume che rappresenta, senza tema di smentita, l'opera più completa e circostanziata sulla vita e sulle "gesta" del capobrigante sanpietrese.
La ricerca storica, si sa, è in continuo divenire e non può mai considerarsi definitivamente conclusa. Ma anche lo studioso più attento e rigoroso, giunto ad un determinato momento, sente il bisogno di fermarsi, mettere nero su bianco e rendere pubbliche le risultanze del suo incessante lavoro di indagine e di scavo. Anche per consentire ad altri, eventualmente, di riprendere e di ampliare la materia trattata» (Fernando Riccardi).

Maurizio Zambardi, *Il capobrigante Domenico Fuoco tra storia e leggenda. Brigantaggio postunitario in Alta Terra di Lavoro*, Cdsc-Onlus, Edizioni Eva, Venafro 2019, pagg. 433, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-94866-12-4; € 25,00

Approfondimento: nuove informazioni sul martire cassinate crudelmente ucciso dai tedeschi nel 1944

Tommaso Piano_2

di

Emilio Pistilli

La mia ricerca sul personaggio Tommaso Piano[1], per molti versi infruttuosa, ha stimolato il nostro socio Carlo Nardone, ricercatore indomito nel web, ad approfondirla consultando archivi on-line a cui io non ero arrivato.

Ora grazie a lui possiamo tracciare un quadro più completo sulla situazione familiare del martire cassinate, deceduto, come ormai ci è noto, nel 1944 per mano di soldati tedeschi in territorio di Terelle nel tentativo di difendere l'anziana madre.

È opportuno premettere che a causa della distruzione totale della città di Cassino, ad opera dei bombardamenti anglo americani tra il 1943 e il 1944, andarono persi anche tutti i registri comunali di stato civile, ben poco si salvò. All'indomani del conflitto mondiale si provvide a ricostituire quei registri grazie al R.D. del 5 maggio 1945, n. 621. Gli atti furono ricostruiti con documentazione fornita dalle famiglie interessate, ma anche su dichiarazioni giurate di familiari superstiti e testimoni, i famosi atti notori. Naturalmente non mancano errori di date e nomi dovuti al fatto che i dichiaranti spesso andavano "a memoria" per approssimazione o per sentito dire.

Gran parte delle schede anagrafiche ricostruite in quel periodo portano la firma dello storico segretario comunale di Cassino Attilio Tesa.

I dati raccolti furono trasferiti in appositi registri conservati negli uffici anagrafici del Comune, consultabili su richiesta.

Successivamente il tutto fu informatizzato e trasferito su supporti magnetici a cura della «*The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints*», la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, più nota come Chiesa mormone, lo sponsor principale dei servizi di FamilySearch[2], consultabili sul web previa iscrizione al sito www.familysearch.org.

È lì che il nostro Carlo Nardone è riuscito ritrovare le notizie che vengono qui pubblicate.

---

[1] *Tommaso Piano, un martire cassinate dimenticato*, in «Studi Cassinati», n. 4, ottobre-dicembre 2018, pp. 265-271.

[2] *FamilySearch*, più nota come *Genealogical Society of Utah* (Società genealogica dello Utah) fu fondata nel 1894; si dedica alla raccolta e conservazione di documenti relativi alle famiglie di tutto il mondo: ne ha digitalizzati oltre 4 miliardi.

Numero 126 Anno 1886

Piano

Tommaso

L'anno millenovecentocinquanta addì Ventisette del mese di maggio in Cassino nella sede comunale.

Io Tesa Attilio fu Francesco

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Cassino:

Vista la deliberazione in data 18 febbraio 1949 pubblicata il 19 febbraio 1949 divenuta esecutiva il 22 marzo 1949 della Commissione Comunale per la ricostituzione degli atti di Stato Civile del Comune di Cassino prevista dal R. D. 5 maggio 1945 n. 621 ed istituita con decreto del Guardasigilli del 31 - 10 - 1947, registrato alla Corte dei Conti il 12 . 11 - 1947 Reg. 21 fol. 255, ho proceduto alla formazione del seguente

ATTO DI NASCITA

L'anno mille ottocentottantasei addì Ventisei del mese di maggio è nato Piano Tommaso in Cassino da Giovanni Battista e dalla Cantasale Anna

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

V. IL PRETORE

Il certificato di nascita di Tommaso Piano.

ATTI DI NASCITA

L'anno millenovecentocinquanta addì Ventinove del mese di maggio in Cassino nella sede comunale.

Io Tesa Attilio fu Francesco

Ufficiale dello Stato civile del Comune di Cassino:

Vista la deliberazione in data 19 luglio 1948 pubblicata il 1° settembre 1948 divenuta esecutiva il 1° ottobre 1948 della Commissione Comunale per la ricostituzione degli atti di Stato Civile del Comune di Cassino prevista dal R. D. 5 maggio 1945 n. 621 ed istituita con decreto del Guardasigilli del 31 - 10 - 1947, registrato alla Corte dei Conti il 12 - 11 - 1947 Reg. 21 fol. 255, ho proceduto alla formazione del seguente

ATTO DI NASCITA

L'anno mille ottocentottantasette addì primo del mese di Novembre è nata Piano Fortuna Giuseppa in Cassino da Giovanbattista e dalla Cantasale Anna

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

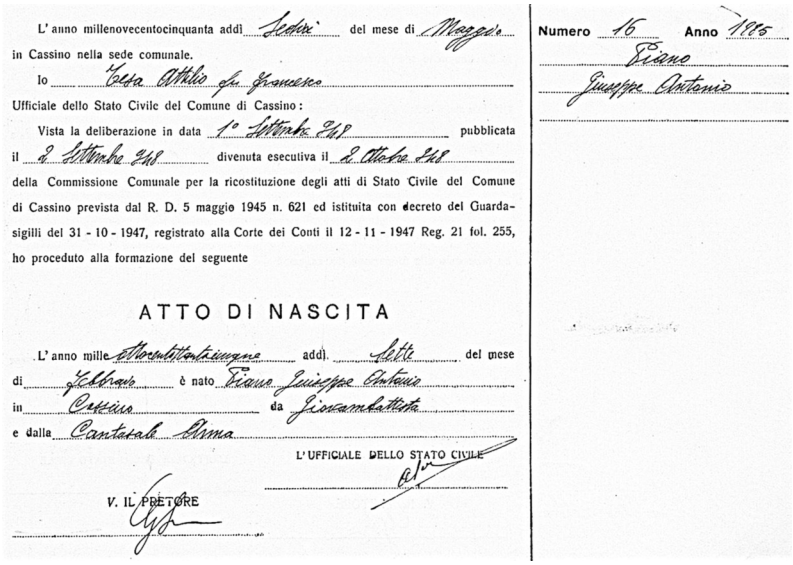
V. IL PRETORE

Numero 295 Anno 1887

Piano

Fortuna Giuseppa

Il certificato di nascita di Fortuna Giuseppa sorella di Tommaso.



L' anno millenovecentocinquanta addì sedici del mese di Maggio in Cassino nella sede comunale.

Io Vera Attilio fu Francesco Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Cassino:

Vista la deliberazione in data 1° Settembre 248 pubblicata il 2 Settembre 248 divenuta esecutiva il 2 Ottobre 248 della Commissione Comunale per la ricostituzione degli atti di Stato Civile del Comune di Cassino prevista dal R. D. 5 maggio 1945 n. 621 ed istituita con decreto del Guardasigilli del 31 - 10 - 1947, registrato alla Corte dei Conti il 12 - 11 - 1947 Reg. 21 fol. 255, ho proceduto alla formazione del seguente

ATTO DI NASCITA

L' anno mille ottocentottantacinque addì sette del mese di Febbraio è nato Piano Giuseppe Antonio in Cassino da Giovambattista e dalla Cantasale Anna

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

V. IL PRETORE

Numero 16 Anno 1885

Piano Giuseppe Antonio

Il certificato di nascita di Giuseppe Antonio fratello di Tommaso.

Allora veniamo alle origini di Tommaso Piano.

Nacque da Giovanni Battista ed Anna Cantasale il 26 maggio 1886[3]. Dunque Anna e non Giovanna come scrisse Tancredi Grossi, né Maria come hanno riportato altri[4].

Anna Cantasale era nata a Cassino il 16 agosto 1868 da Stefano e Carmina Quaranta: da Giovanni Battista ebbe il primo figlio a soli 17 anni, Giuseppe Antonio Piano, nato a Cassino il 7 febbraio 1885; sull'indice dei nomi degli atti di nascita ricostituiti di quell'anno è riportato erroneamente come Picano Giuseppe Antonio. L'anno appresso, 26 maggio 1886, nacque Tommaso; ancora, l'anno successivo nacque la sorella, Fortuna Giuseppa, il 1° novembre 1887.

Perse il padre il 4 febbraio 1890[5] all'età di soli 4 anni. Anna si risposò con Carlo Sabatini da cui ebbe Giuseppe, nato a Cassino il 20 maggio 1892.

Il fratellastro di Tommaso, Giuseppe Sabatini, sposò Elisabetta Capaldi (registrata come Capaldo), detta Bettina[6], il matrimonio fu celebrato a Cassino il 7 agosto 1922. Da loro nacquero Carlo (Cassino il 16 febbraio 1924) e Cosmo (Cassino il 30 gennaio 1928).

---

[3] *Tommaso Piano, un martire cassinate dimenticato* ... cit.

[4] Vincenzo Saggese, *Tommaso Piano*, in *Cassino 1944*, Scuola Media G. Conte 1974, pp. 48-49.

[5] La data ci è nota da un atto di morte, quasi del tutto illeggibile, che Carlo Nardone ha ritrovato in un registro dell'epoca in pessimo stato di conservazione presso l'Archivio storico del Comune di Cassino.

[6] Bettina era nata a Cassino il 23 giugno 1891 da Cosmo Capaldi e Nicolina Di Giovanni; rimasta vedova sposò Raffaele Sabatini l'11 dicembre 1939, almeno così risulta dallo schedario anagrafico del Comune di Cassino; ma su questo avrei qualche dubbio; tuttavia è irrilevante ai fini di questa ricerca.

ATTI DI MATRIMONIO

Numero 45 Anno 1922

Sabatini Giuseppe

e

Capaldi Elisabetta

L'anno millenovecentocinquanta quattro il Venti del mese di Gennaio in Cassino nella sede comunale.

Io Tesa Attilio

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Cassino:

Vista la deliberazione in data 30 · 5 · 1953 pubblicata il 1 · 4 · 1953 divenuta esecutiva il 30 · 4 · 1953 della Commissione Comunale per la ricostituzione degli atti di Stato Civile del Comune di Cassino prevista dal R. D. 5 maggio 1945 n. 621 ed istituita con decreto del guardasigilli del 31 - 10 - 1947, registrato alla Corte dei Conti il 12 - 11 - 1947 Reg. 21 fol. 255, ho proceduto alla formazione del seguente

ATTO DI MATRIMONIO

L'anno millenovecentoventidue addì Sette del mese di agosto in Cassino si unirono in matrimonio Sabatini Giuseppe figlio di Carlo e di Cantasale Anna di professione Commerciante nato a Cassino residente a Cassino con Capaldi Elisabetta figlia di Cosmo e di Di Giovanni Nicolina di professione Casalinga nata a Cassino residente a Cassino

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

V. IL PRETORE

Il certificato di matrimonio di Anna Cantasale.

Tommaso probabilmente partecipò alla prima guerra mondiale congedandosi col grado di tenente; il 1° luglio 1937 fu promosso capitano «ad anzianità per titoli».

Queste informazioni, per quanto importanti, non risolvono i dubbi espressi nel citato articolo: «*... ci si può chiedere con chi altri la signora Giovanna fosse nel rifugio di Terelle oltre al nostro Tommaso; c'erano con lei anche il secondo marito ed i figli di secondo letto? Dai superstiti di quella tragedia, ammesso che ve ne siano stati, che si sappia, non è mai giunta alcuna testimonianza*».

Di Giuseppe Antonio e Fortuna Giuseppa, fratelli di primo letto di Tommaso, non si è avuta più notizia. Non sarebbe troppo azzardato ipotizzare che il colera che afflisse i Cassinati a partire dal 29 Agosto del 1887, quando si registrò il primo caso[7], avesse fatto vittime anche in casa Piano causando la morte dei fratelli del nostro Tommaso. Il fratellastro Giuseppe Sabatini ormai si era sposato e probabilmente faceva famiglia a sé avendo avuto due figli, Carlo e Cosmo, rispettivamente ventenne e sedicenne all'epoca della tragedia; quindi è probabile che avesse scelto altra via per lo sfollamento.

Ma resta l'ultimo interrogativo: dove sono sepolti Tommaso e la madre Giovanna?

C'è da sperare che ricercatori volenterosi riescano a colmare ancora una volta i vuoti biografici del nostro Tommaso Piano.

---

[7] A. Mangiante, *Il colera del 1887 a Cassino. Un ricordo del sottotenente dei carabinieri Vittorio Emanuelli*, in «Studi Cassinati», n. 2, aprile-giugno 2012, pp. 151-154.

Sull'epigrafe CIL 5163 di Casalucense

Abbiamo ricevuto da un affezionato lettore la seguente nota di precisazione che pubblichiamo.

All'attenzione del Direttore
di «Studi Cassinati: Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio Meridionale»

In internet ho letto con molta sorpresa l'articolo dal titolo *C.I.L. 5163: L'epigrafe rupestre di Casalucense* a firma di Benedetto Di Mambro, edito nel vostro trimestrale n. 4, ottobre/dicembre 2018, pp. 248-252.

Il testo dell'epigrafe è il seguente: *Numphis aeter- / nis sacrum. Ti. Cl. Praec. Ligar. / Magonianus. per / Praecilium. Zoticum / patrem. aqua. induxit*.

Si tratta di una iscrizione rupestre con dedica alle "Ninfe Eterne", iscrizione già edita da alcuni studiosi anche nell'interpretazione dei particolari elementi onomastici del dedicante. Nell'articolo nel vostro Bollettino trimestrale si propone una lettura, e quindi una interpretazione, della stessa a dir poco incredibile. A parte il fatto che il testo qui viene proposto senza alcuni dettagli come i segni di interpunzione già riconosciuti nelle prime edizioni e naturalmente anche in *CIL* X 5163, ma questo è un male trascurabile. È la singolare lettura di una parte dell'onomastica interpretata come una datazione che fa sospettare che si tratti di uno scherzo dell'autore dell'articolo indirizzato ai lettori.

Il personaggio che dedica l'iscrizione, che sfoggia una sequela di "referenze" onomastiche, tra gentilizi e cognomi (= cognomi di famiglia e nomi personali nella nostra moderna nomenclatura), è senza dubbio un tale *Tiberius Claudius Praecilius Ligarius* (o *Ligarianus* per un sospetto eventuale secondo cognome = moderno nome) *Magonianus* (questo, anche se strano, è cognome = moderno nome) e costui aveva una discendenza schiavistica (più o meno lontana). Dalle caratteristiche onomastiche e grafiche l'epigrafe è databile al II sec. d.C.

L'autore dell'articolo non entra correttamente nel merito di questi problemi onomastici… (evidentemente confuso dalla insolita polinomia)… ma passi pure, se non che si inventa che *Ti. Claudius*, l'altro probabile gentilizio (il moderno cognome), è una formula che rappresenta una datazione: proprio così! Perciò quell'insolito gentilizio viene letto niente meno che «al tempo dell'imperatore Tiberio Claudio»! Incredibile, ma vero!

Tanto mi premeva far presente perché quando si fanno circolare tali fantasticherie c'è il rischio che qualcuno possa prenderle per buone: una responsabilità da non sottovalutare, soprattutto per un Bollettino di studi storici. Direi che per sostenere queste bizzarre fantasie bisogna ancora aspettare che l'uomo metta prima le ali e impari a volare.

Antonio Marzi

Roma 8 febbraio 2019

Il gran lavoro di ricerca di Guido Vettese

La signora canadese Alba Colacicco alla ricerca delle sue origini cassinati

La signora Alba Colacicco Di Placido è nota ai lettori di «Studi Cassinati» per aver voluto contribuire ad un progetto promosso dal Cdsc-Onlus (v. «Studi Cassinati» n. 3, luglio-settembre 2016, pp. 232-235).

Ma andiamo con ordine. Nel gennaio 2016 il nostro presidente onorario Emilio Pistilli, tramite il quotidiano «L'Inchiesta», lanciò l'idea di un monumento alla donna protagonista della rinascita del Cassinate. Il Cdsc la fece propria. L'idea piacque molto ed ebbe numerosi consensi. Ma grazie ad internet la notizia giunse anche oltre oceano. La comunità cassinate in Canada, in particolare, ne rimase entusiasta. Grazie all'interessamento del socio Guido Vettese, la signora Alba Colacicco, coadiuvata dal marito Alvaro Di Placido, entrambi originari della città martire, in una sola serata raccolse tra le donne della sua comunità la somma di 5.000 dollari canadesi, cui si aggiunsero, poi, altri 1.000 dalla associazione culturale cervarese residente in Richmond Hill (Ontario).

Nel settembre dello stesso anno la signora Alba ed il marito Alvaro vennero a Cassino per consegnare la somma di danaro raccolta. L'incontro con i responsabili del Centro Documentazione e Studi Cassinati avvenne presso l'hotel «La Pace», ospiti del socio Cdsc Pino Valente. Parteciparono in forma ufficiale anche il sindaco Carlo Maria D'Alessandro e l'assessore alla Cultura Nora Noury, ai quali fu illustrato il progetto per il monumento, che gli amministratori comunali decisero di far propri.

Da quella sera purtroppo non si è mosso più nulla dalla parte istituzionale, nonostante gli svariati interventi di Emilio Pistilli volti alla formazione di un apposito comitato cittadino.

Intanto le somme raccolte erano conservate nelle casse del Cdsc in attesa di essere utilizzate per lo scopo prefisso; nel frattempo Guido Vettese mostrava preoccupazione e angoscia per l'immobilismo, preoccupato com'era, per l'impegno da lui personalmente preso, che non vedeva (e non vede tutt'ora) prospettiva di attuazione.

Tuttavia i rapporti con la signora Alba Colacicco sono stati tenuti vivi dallo stesso Vettese. Rapporti che sono poi sfociati in una iniziativa di altro genere.

La signora Alba, desiderosa di conoscere notizie sui suoi antenati cassinati aveva invitato Guido a fare ricerche, soprattutto sulla nonna paterna di cui non ricordava nulla tranne che si chiamava Serafina Tedesco.

La ricerca si era subito presentata ardua per via della documentazione scarsa e – poi lo si è scoperto – talvolta errata.

Ma la pervicacia e tenacia di Guido Vettese, che tutti gli riconosciamo – coadiuvato dall'arch. Gabriella Fuoco e dalla prof. Carol Russo –, è riuscita a venire a capo dei trascorsi familiari della signora Alba.

Si è così appurato che in realtà la nonna della signora Alba si chiamava sì Serafina ma il suo cognome era Lanni e non Tedesco. Era stata registrata nel distretto inglese di Banbury, contea Oxfordshire nel 1905, sposata poi con Giovanni Colacicco, nato a Cassino nel 1885 da Antonio Marino e Maria Tedesco, tutti provenienti dalla contrada S. Antonino di Cassino.

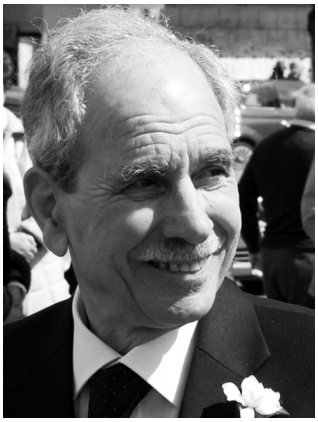
Da Serafina Lanni e Giovanni Colacicco nacque nel 1919 Antonio Marino, padre della signora Alba.

Tutto questo riassunto molto sinteticamente, ma dietro tali informazioni c'è il gran lavoro di Guido Vettese condotto con acribia e precisione scrupolosa. Non è mancata infine la soddisfazione di Alba Colacicco nonché la sua gratitudine verso il nostro Guido.

Forse vale la pena di riportare la cronaca del matrimonio di Serafina Lanni e Giovanni Colacicco nella chiesa di St. Jhon a Banbury, è un'interessante nota di colore di quel periodo di italiani in Inghilterra:

«Un matrimonio italiano (*An Italian Wedding*) - Abbiamo spesso sentito, sia a Banbury che nei paesi vicini, i canti degli italiani che sono venuti dal sole del sud per guadagnarsi da vivere in modo precario in Inghilterra, ma giovedì scorso abbiamo avuto uno scorcio della vita sociale interiore di questi italiani. Da dodici mesi, i membri di due famiglie provenienti dalla valle ai piedi di Monte Cassino risiedono in Calthorpe Street, facendo le loro escursioni prestabilite ai villaggi vicini settimana dopo settimana. Giovedì il matrimonio di due di questi - Giovanni Colacicco e Serafina Lanni - ha dimostrato come essi avevano guadagnato il rispetto dei loro vicini inglesi. Alle dieci e mezzo la giovane coppia stava presso l'altare della Chiesa di St. John, accompagnati dai loro parenti. La sposa e le sue damigelle erano vestite nel loro costume nazionale modesto e pittoresco. Il Reverendo V. Hornyhold, S.J., è venuto da Oxford per istruire gli sposi sulla sacralità del rito del matrimonio, e la cerimonia stessa è stata celebrata dal Parroco della Chiesa di St. John (Rev. CJ. Bowen). Precedentemente c'era voluta tanta formalità, crediamo, per procurare tutti i documenti necessari dall'Italia, e anche da Londra, affinché il matrimonio, dopo essersi debitamente celebrato, potesse essere riconosciuto onorevolmente quando la coppia sarebbe tornata nella loro casa italiana. Al termine della cerimonia nuziale, eseguita nella loro lingua, Padre Hornyhold si è rivolto agli sposi in modo fluente mentre essi erano inginocchiati alla ringhiera per la comunione, e evidentemente ha fatto una buona impressione per quello che ha detto. Dopo aver espletato questo e le procedure legali, gli invitati sono usciti dalla chiesa, e l'organo suonava la marcia nuziale su richiesta di alcuni membri del Coro St. John che desideravano mostrare il loro rispetto per gli stranieri che avevano frequentato la chiesa così assiduamente. C'era un gran numero di abitanti di Banbury, che evidentemente non erano venuti soltanto per curiosità, ma che desideravano dare i loro auguri agli sposi» (traduzione di Carol Russo).

In ricordo di Manlio Del Foco



Il 24 marzo 2019 è scomparso a 85 anni Manlio Del Foco. Figlio di Biancamaria Baccari e del dott. Ottorino Del Foco, secondo di quattro maschi (Oreste, Erberto e Edoardo), si laureò in Giurisprudenza presso l'Università Federico II di Napoli. Non ha mai esercitato la professione di avvocato in quanto si dedicò all'insegnamento. Fu docente di Francese in diverse Scuole medie del Cassinate per poi insegnare Diritto, Economia e Scienza delle finanze presso l'Istituto Tecnico Commerciale (Ragioneria) di Cassino fino al pensionamento. Sposato dal 1973 con Rosalba Di Nucci (conosciuta a scuola a S. Giorgio a Liri) ha avuto tre figlie ed era nonno esemplare di cinque nipoti maschi. Appassionato della lettura, soprattutto di libri storici e gialli, è stato sempre attento e aggiornato sulle vicende di attualità e politica di cui amava discutere nei pochi pomeriggi in cui, libero dagli impegni familiari e professionali, si incontrava con gli amici di gioventù presso la Libreria Ciolfi, in Via Enrico De Nicola.

Sempre sereno e disponibile con tutti, nonostante le atrocità della guerra che ha narrato e raccolto, soltanto molto tempo dopo, in un opuscolo *La mia ... la nostra guerra* che «Studi Cassinati» ha inteso riproporre in questo numero alle pp. 31-40 a ricordo dell'autore e come esempio delle vicende subite dalla famiglia Del Foco.

Manlio è stato uno di quei cassinati che, privato dell'adolescenza a causa delle vicende belliche, è passato direttamente dall'infanzia all'età adulta. Aveva una decina d'anni quando la guerra con il suo carico di distruzione e morte si affacciò a Cassino e nel Cassinate per stabilirvisi per nove lunghi mesi. Tutta la sua famiglia fu coinvolta, pesantemente coinvolta, dalle dolorose vicende di quel tempo. Il 10 settembre 1943, nel corso del primo bombardamento della città di Cassino, andò distrutta anche la villetta in cui viveva il nonno materno, l'avv. Carlo Baccari, stimato professionista dell'epoca, che perì (in ricordo del nonno e di tutti gli altri abitanti di Cassino, Manlio non faceva mai mancare la sua presenza alla Santa Messa che il Cdsc-Onlus fa celebrare il 10 settembre di ogni anno in memoria dei morti a causa della guerra). Quindi il trasferimento a Terelle quando il 24 febbraio 1944 un ennesimo bombardamento provocò la morte del padre Ottorino e il ferimento grave del fratello Oreste, poi fortunatamente sopravvissuto. La madre Biancamaria scampò allora e anche in seguito alla morte e il suo istinto materno, la sua forza di volontà, la sua tenacia consentirono di porre in salvo i suoi quattro figli e, nel dopoguerra, di riavviarli agli studi e a una vita 'normale'.

Le sofferenze patite comunque non hanno mutato l'animo buono di Manlio che amava vivere in semplicità, circondato dai suoi affetti più cari ed era sempre grato alla vita per tutto quello che gli aveva riservato, nonostante tutto.

Cdsc-Onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-ONLUS

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*
Guido Vettese, *Socio fondatore*
Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2018

Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Theodice
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bianchi Giacomo - S. Elia Fiumerapido
Bracaglia Danila - Frosinone
Canale Parola Mariarita - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casmirri Silvana - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavacece Carlo - Cremona
Cavaliere Francesco - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cipolla Giuseppe - Roma
Ciolfi Giovanni - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice

Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Agostino Marco - S. Angelo in Theodice
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Antonello - Pescara
De Luca Maria Antonietta - Cassino
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Palma Stefano - Sora
Di Pasquale Giorgio - Cervaro
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franzese Francesco - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Ianniello Piero - Prato
Iucci Giuseppe - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Lavalle Antonio - Formia
Leonardi Velleda - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Lena Giuseppe - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Aurelio - Cervaro
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Matteo Luigi - Roma
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Minci Lorenzo - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Elena - Piedimonte S. Germano
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino

Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Giuliana - Cervaro
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Pacitti Assunta - Cervaro
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panaccione Vano Assunta - Cassino
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Recchia Chiara - Prato
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Ruscillo Claudio - Cassino
Russo Giuseppe - Macerata Campania
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Sangermano Marco - Arpino
Santonastaso Massimo - Vittorio Veneto
Santoro Maria Laura - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Sisto Ciro - Pignataro Maggiore
Soave Francesco - Valleluce
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Todisco Enrico - Cervaro
Thomas Carlo - Roma
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Vacca Brunella - Cassino
Valente Benedetto - Cervaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Volante Osvaldo - Cassino
Zambardi Elvira - S. Pietro Infine
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino
www.valcomino-senzaconfini.it -Casalvieri

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia.*
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il Secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco Mattei, Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.

- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio, Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944. Accoglienza e solidarietà*.
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900.*
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- 2015: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
- 2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
- 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria.*
- 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944.*
- 2016: Emilio Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*.
- 2016: Maurizio Zambardi, *San Pietro Infine, la storia per immagini*.
- 2017: Erasmo Di Vito, Francesco Di Giorgio, *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*.

- 2017: Stefano Di Palma, *Il pttore svelato: la pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII*.
- 2017: Alberto Mangiante, Chiara Mangiante, *Perinsigne Collegiata di S. Germano Vescovo*.
- 2017: Chiara Mangiante, *La chiesa di S. Antonio a Cassino*.
- 2018: Gaetano de Angelis-Curtis, *«Qui tutto è silenzio». Il carrista scelto Aldo Delfino da Cervaro a El Alamein (1920-1942)*.
- 2018: Erasmo Di Vito, *I soldati di Coreno nei campi di internamento di Hitler*.
- 2018: Sergio Saragosa, Carlo Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira*.
- 2018: Franco Di Giorgio, *Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento*.
- 2018: Claudio Vettese, *Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018*.
- 2018: Emilio Pistilli, *I confini di San Germano (odierna Cassino)*.
- 2018: Franco Di Giorgio, *La Camera del Lavoro di Cassino. Cento anni di lotte contro la miseria, per il lavoro, la pace, la democrazia*.
- 2018: Carlo Nardone, *Il campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima Guerra Mondiale*.
- 2018: Giovanni Petrucci, *Francesco Antonio Picano nella scultura del Settecento napoletano.*
- 2018: Maurizio Zambardi, *Il capobrigante Domenico Fuoco tra storia e leggenda. Brigantaggio postunitario in Alta Terra di Lavoro.*

STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue

AVVISO

Tutti possono sostenere il Cdsc-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del Cdsc-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

Con gratitudine e riconoscenza nei confronti di tutti i sostenitori che hanno inteso offrire il loro prezioso contributo al Centro Documentazione e Studi Cassinati, si comunica che sul sito dell'Agenzia delle Entrate è stato recentemente pubblicato l'elenco delle associazioni italiane ammesse alla ripartizione del «5 per mille» relativo all'anno 2017 nel quale figura anche il Cdsc-Onlus per la somma sotto riportata e di cui si è in attesa di accredito:

SAN GIOVANNI GEMINI	SICILIA	AG
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI - ONLUS-	LAZIO	FR
LILITH COOP. SOCIALE ARL	BASILICATA	MT

894,31	0,00	894,31
860,95	33,33	894,28
829,70	65,07	894,77